

**I SACRI FASTI
DEL SERAFICO ISPANO EROE,**

O, V V E R O

LA FORZA ONNIPOTENTE DEL DIVINO AMORE

Nella Prodigiosissima Vita del Glorioso

S. GIOVANNI' DELLA CROCE

Primo Figlio della S. Madre TERESA DI GESÙ, e

Primo Padre dell' Ordine de' Carmelitani

Scalzi,

*In congiuntura della sua Felicissima Canonizzazione
seguita nel Pontificato*

DI BENEDETTO XIII. REGNANTE:

P O E M A C O M P O S T O

DA GIOVAN GIUSEPPE GIRONDA

M A R C H E S E D I C A N N E T O

**Eletto Diputato della Festiva, e Trionfal Pompa,
da celebrarsene in questa Capitale:**

D E D I C A T O

All' Eminentiss., ed Eccellentiss. Sig. Cardinale

MICHELE FEDERICO DE ALTHANN

Vescovo di Vaccia, del Consiglio di S. M. CES. CAT.

Comprotettore di Germania, Regni, e Provincie del-

l' AUGUSTISSIMA CASA D'AUSTRIA, suo Vicerè,

Luogotenente, e Capitan Generale in questo

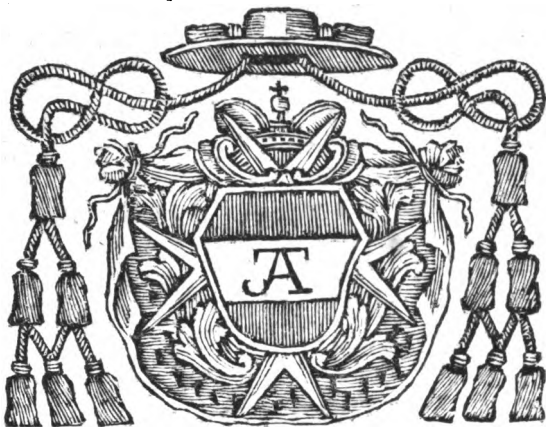
Regno di Napoli.



In NAPOLI, Nella Stamperia di Felice Mosca 1728.

Con licenza de' Superiori.





EMINENTISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO
PRINCIPE.



*E l'opre d' un EROE in rime sparte
Cantai quì presso al biondo Mar Tirreno,
Fu perche il Ciel da la più eccelsa parte
Piova un ALCIDE A L'ALMO AUGUSTO SENO.*

*Ma poichè sovra le più pure carte
Versa lubbro maligno il suo veleno,
In Tè l'Asilo, o de l'ISPANO MARTE
Gloria primiera, ritrovai appieno.
Il Sangue Avito, e la Pietà nativa,
Il Santo Nome, e'l non più udito zelo
Fugbi l'Invidia là di Lete in riva:
Così a la tua Virtù, merto, e splendore,
Che i Popoli innammora, il Mondo, e'l Cielo,
Umil consacro l'Alma, i sensi, il cuore.*

Della Em.V. Eccellentifs.

Napoli, Primo di Gennajo, 1728.

Umilifs., Divotifs., ed Ossequiosifs. Servitore
Gio: Giuseppe Girona Marchese di Canneto.

EMINENTISSIMO SIGNORE

Giovan Giuseppe Girona Marchese di Canneto supplicando espone a V. Em., come desidera far dare alle pubbliche Stampe un suo *Poema*, intitolato: *I Sacri Fasti del Serafico Ispano Eroe, ovvero la Forza Onnipotente del Divino Amore nella prodigiosissima Vita del Glorioso S. Giovanni della Croce, Primo Figlio della S. Madre Teresa di Gesù, e Primo Padre dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi, &c.* Che però supplica la Em. Vostra restar servita commetterlo alla solita revisione, ut Deus.

Dominus Canonicus Poliastro revideat, & referat.
Neap. 10. Octobris 1727.

ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE

Quae imperasti, omni cura, parique animi oblectamento executus sum; Hinc librum, qui inscribitur: *I Sacri Fasti, &c. A Clarissimo admodum Viro Johanne-Josepho Girona Canneti Marchione* omni studio elaboratum legi, lustravi, perpendi; cumque in eo delicias Charitum, sacras Veneres, castas Venustates, Musarum Regiam admiratus sim, quae tibi referam, haec habeo. Nihil in illo, quod laudari, nihil, quod admirari, nihil, quod exarari non debeat, reperi; nam cum optimi cujusque Poëtae illud sit munus, ut misceat utile dulci, neminem sane nostrâ hac tem-

A 3 pc-

pestate, hac in re cum perillustri hoc Vate comparandum inveni; hic enim inter ceteros elegantia, suavitate, splendore, numero, delectuque Verborum, ita se facile attollit, ut ejus merito labor solertis animi sedulitate recensitus nulli subjacere censurae videatur: Immo cum sententiarum gravitate, frugiferorum, quibus exuberat, Praeceptorum Sapientia, Christianis, quod caput est, saluberrimisque monitis undique scateat, Fidei non absolum, religioni subsidium, Republicae commodum reputavi; Quamobrem jure quidem optimo Typis vulgari, Te annuente, censeo. Neapoli, Kal. Novemb. 1727.

Additiss. & Humill. Fam.

Stanislaus Poliastri Can.

Attenta supradicta relatione Domini Canonici Revisoris, Imprimatur. Neap. 29. Decembris 1727.

ANTONIUS CANONICUS CASTELLI VIC. GEN.

D.P.M. Giptius Can. Dep.

EMI.

EMINENTISSIMO SIGNORE

Giovan Giuseppe Gironda Marchese di Canneto supplicando espone a V. Em., come desidera far dare alle pubbliche Stampe un suo Poema, intitolato: *I Sacri Fasti del Serafico Ispano Eroe, ovvero La Forza Onnipotente del Divino Amore nella prodigiosissima Vita del Glorioso S. Giovanni della Croce, Primo Figlio della S. Madre Teresa di Gesù, e Primo Padre dell'Ordine de' Carmelitani Scalzi, &c.* Che per la supplica la Em. Vostra restar servita commetterlo alla solita revisione, *ut Deus.*

Rev. P. M. Fr. Dominicus Ciccarelli videat, & in scriptis referat.

MATZACCARA REG.
CRIVELLI REG.

ILLLOA REG.
VENTURA REG.

Provisum per S. Em. Neapoli 29. Octobris 1722.

Petrillus.

EMINENTISS., atque EXCELLENTISS. PRINCEPS

Epicum, historicumve Poëma attitulum: *I Sacri Fasti del Serafico Ispano Eroe, &c.* Autore Clarissimo Viro Johanne Josepbo Gironda Canneti Marchione concinnatum, Ego, Princeps Eminentissime, haud vulgari cordis mei voluptate perlegi; inque eo suspexi, & Vatis sacri castos lepores, & boni viri cordatam disciplinam, & observantiam, fidemque

Equitis in Caesarem officiosi . Qua de re privatū
quasi jure meō dico , hocce Opusculum imprimen-
dum , & laudandum esse GIRONDA , qui mirā quidem
solertiā Ascraeam pompam assuit cum Ascetica, & Par-
nassi laurum inserit in Carmeli Olivam ; Jus tamen
publicum Typographo non nisi abs Eminentia Tua
dicundum est.

E' Collegio D. Thomae de Aquino O.P. xiv. Cal. De-
cembr. Ann. Epochae Dyonisianae clolcccxxvi.

Eminentiae Tuae Excellentissimae

Additiss., & Obsequentiss. Client
P. Archangelus Maria Mag. Ciccarelli.

*Visa retrospectiva relatione imprimatur. Veram in
publicatione servetur Regia Pragmatica.*

MAZZACCARA REG.

ULLOA REG.

PISACANE REG.

VENTURA REG.

Provisum per S. Em. Neap. 27. Novemb. 1727.

Petrillus.

AE-

All' Eccellentissimo Signore

I L S I G N O R

D. GIANGIOSEPPE GERONDA

Marchese di Canneto:

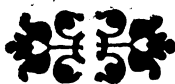
*Si loda il suo divoto Genio, ed erudito Ingegno in
iscrivere la Vita del S. P. GIOVANNI DELLA
CROCE Primo Scalzo Carmelitano.*

S O N E T T O

DEL P. F. FULGENZIO

D E L L A C R O C E

Religioso dello stesso Ordine.



Scienza, ed Amore al bel Sebeto in seno
Fregiario il GRAN GERONDA, EROE, che scrive,
Amor col fuoco, onde lo spirto vive,
Scienza col lume, onde l'Ingegno è pieno.

E l'una, e l'altro in sacro stile ameno
Spiccano a meraviglia, or che descrive,
Or che s'impiega in raccontar le dive
Geste d'un Uom, che mai non fu terreno.

Lume per ciò di Cherubino ei cigne,
Fuoco pur già di Serafin l'investe,
Atti a l'Idea, per cui la penna strigne.

Nè deesi meno ad ispiegar le geste
D'Uom, che tra noi fu CHERUBINO INSIGNE,
D'Uom, che tra noi fu SERAFIN CELESTE.

ALLO

ALLO STESSO.

*Si tira un paragone fra S. Giuseppe, che liberò il
Santo da una Laguna, ov' erasi profundato, e
fra l'Autore, che 'l toglie dall' obbligo de-
gli Uomini, in cui giaceva, con iscri-
verne la Vita.*

SONETTO

DEL MEDESIMO

P.F. FULGENZIO DELLA GROGE.



S Epolto un giorno entrò Restagno immondo
Giacea qui 'n terra il RIFORMATO Divo,
Quando calò dal Ciel pronto, e festivo
UOMO DIVIN, che 'l liberò dal fondo.

Pur seppellito entrò un obbligo profondo
Ei si scorgea dopo che al Ciel se arrivo,
Ma in terra un UOM (GRAN UOMO!) a sul giulivo
Ora ne'l trae, e lo promulga al Mondo.

GIUSEPPE ei fù, che dal Restagno il toglie,
GIUSEPPE or è, che da l'obbligo lo prende,
Da l'onde l'un, l'altro dal Ciel l'accoglie.

Ma entrambi 'n ciò fan variar vicende,
Ch' in sovvenir del Pio GIOVAN le voglie
Quegli 'l baston, questi la penna siede.

Nel

Nel medesimo Soggetto.

GIANGIOSEPPE GERONDA
ANAGR. PUR.

OR SPIEGA INGEGNO D'APE.

MADRIALE

DELLO STESSO AUTORE.



Succia l'Ape-ingegnosa
Ne l'ameno d'un Prato
Da' bei fiori, ch'ha in sen grato licore;
Indi in ciera festosa
Compie 'l favo melato,
Onde poscia trae l'Uom lume, e sapore:
Tal GERONDA nel cuore
Di GIOVAN DE LA CROCE
Volge, e beve veloce
Da i fior di sue Virtudi Ibla sugosa,
Quindi in aria gioiosa
Fà lavoro pregiato,
Onde l'Alma ritrae gusto, e splendore:
Così a stile d'Amore
La sua penna, e sua man posto in impegno
OR d'un APE gentil SPIEGA l'INGEGNO.

Al-

All' Eminentiss., ed Eccellentiss. Sig.

VICERE' CARDINALE

MICHELE FEDERICO DE ALTHANN

S O N E T T O,

In cui l'Autore, per isfuggire le temute cavillazioni de' maledici, cerca protestarsi presso la Em. S., che in aver esposte nel presente suo Poema le portentose Gesta del GBORIOSO S. GIOVAN della Croce, fianfi da esso, senza punto alterarle, seguite con ogni fedeltà le orme di altri, che prima di lui ne hanno più distintamente scritta la Vita, rimettendosi a quanto in particolare ne riferisce il P. F. Filippo Maria di San Paolo Carmelitano Scalzo, Consultore delle Sacre Congregazioni dell'Indice, e de' Riti, nel suo Libro stampato in Roma, ed in Napoli l'Anno 1675.

S'IGNOR, se in metro umil le varie Gesta
Di GIOVANNI vergai, e volto al canto
Il viver suo portentoso, e santo
Esposi, e l'anima sua Virtute, onesta,

Di prima imago fu la Copia questa,
Che seguir l'orme altrui fu sol mio vanto,
Nè lui fregiai di più superbo ammanto
Di quel, che ne' suoi FASTI a noi si appresta;

Tu SIGNOR ne rischiara, e Tu ne sgombra
Il pallor col tuo raggio, ed il profano
Zoilo non oti offuscar lui coll'ombra.

Che se in Cielo MICHEL: CHI COME DIO?
Disse a Satan: Tu ne l'effiglio umano:
CHI QUAL MICHEL? dirai a vanto mio.

Al

Al Marchese

GIOVAN GIUSEPPE GIRONDA

PETRONILLA GUGLIELMINI

Marchesa di Canneto sua Conforte.

S O N E T T O,

*In cui li rammenta quanto fallaci, e vane riuscir
sogliono tra Viventi tutte le Mondane Speranze, e
perciò queste doverfi unicamente rivolgere (co-
me sicuro centro di ogni vera felicità)
appiè della CROCE, che cotanto amata dal
SERAFICO ISPANO EROE, degnissimo Og-
getto lo rende di ogni gran lode.*

CHi al Mondo lusinghier ferma sua spemè
L'Alba confonde con acerba sera,
Soffre l'Inverno in fen di Primavera,
E là ruina, ove cader non teme.

Lascinsi a tergo le sparute, e sceme
Idee, che ruban noi da l'alta Spera,
Nè terrea imago, scempia, invida, e nera
Sia nostro obbietto, e nostra colpa insieme.

Appiè di lei, donde pendè la Vita,
Penda nostr'Alma, e nostra spene penda,
Cara a GIOVANNI, al nostro cor gradita.

Ei si sposò a la CROCE, ed a la CROCE
Spofi ei nostr'Alme, e van tra noi si renda
Fidar del Mondo a la lusinga atroce.

L'AU-

L' A U T O R E

In risposta al precedente

S O N E T T O.

SONETTO DI MICHAEL B. ALBANI



Poicchè su l'Alba, ove vicina speme
Mi lusingava, io sono giunto a sera;
E di quel fior, cui mia Stagion severa
A mè promise, inaridito è il seme,

Volgo l'orme colà, dove non teme
Ingannarsi pensier, dove sua sfera:
Conosce Amor, dove la Rota spera
Fermar di Sorte il cor, cui doglia preme:

Donna gentil tu quel sentier ne addita,
Dove al vero piacer l'idea ascenda,
E là ne mena, ove morì la Vita:

Se più Allor non ha Febo, e non ha voce
Plettro, Pimpleo, che gl'altrui cuori accenda,
Mio Febo il Verbo sia, Plettro la Croce.

L'AUT-

L' A U T O R E A CHI LEGGE.



È saggio è colui, che (sebben ad intraprender cose grandi, e sublimi affidato per avventura da i lusinghevoli Insegnamenti o di TACIT. *Optimus quippe mortalium altissima capere.*, ovver di SENECA. *Neminem excelsi ingenii Virum humilia delectant*, & *fordida: magnarum veram species ad se vocat*, & *extollit.*, o pur di PLIN. *Ardua per praeceptis gloria vadit iter*, o del PRINC. DE' POET,

Nam via virtutis dextrum petit ardua callem

Difficile aditum., con quel che altri parimente ne scrisse: *Rerum bonarum electio, cum difficilis sit, excellentis viri in re qualibet est.*, non essendo da mettersi in dubbio, che „ Per giugnere a la Gloria erta è la via, e „ Per alpestre sentier vassi a l'onore., onde anch' egli QUINTIL. *Optimus quisque praeceptor frequentia gaudet, ac majore se theatro dignum putat.*) sgombrando però dal capo quelle passioni, che impetuosamente calcitrando al gio-

go dell' onesto , e del ragionevole ci tiranneggiano, e nelle quali (a parer dello stesso SENEC.) quasi tra vili , e tenaci lacci di una durissima servitù (perche „ *Non sempre a la ragion cedono i sensi.*) siam da questi costretti a gemere inceppati , ed avvinti : *Haec est assidua servitus , & ineluctabilis per diem , ac noctem aequaliter premens sibi servire gravissima servitus est.* , ed altrove favellandone indi soggiunse : *Fortis est animus Sapientis , quae re-cta sunt , sua sunt ; non caligatis oculis videt , sed aequo animo . Si quando (quod humanum est) aliquo affectu praerumpat , omni arte requiem affectui dabit , ut victor fit.* , al cui proposito ARISTOT. giudicando da esse , come dalla causa gli effetti, necessariamente derivar tra di noi gravissimi falli, così , per sottrarcene , le sue Leggi prescrive : *Efficiendum est , ut omnis nostra apprehensio , imaginatio , & appetitus rationi obediant , eamque neque praecurrant : sed sequantur ; ex quo omni perturbatione carebimus , & moderatio elucebit.* , confessar non lascia , come comuni a tutta la Umanità , i proprj difetti , sì che del mentovato AUTORE l'Assioma verificato rimanga : *Vitia sua confiteri sanitatis indicium est :* „ *Non è crudo il coltel , che dà salute , nè si toglie l'error , perche si taccia ;* essendovi bensì allo 'ncontro tal' uni , de' quali più al vivo qui dipinger non saprei la mal composta tempra , che nel seguente paragone : *Quidam eo ingenio sunt , ut alii , hi de die caecutiunt , in tenebris cernunt ; sic multi ad tenebrosa , & defectus acriter oculos pandunt ; contra claudunt ad perfectionum lucem.*

Quindi ardua pur troppo in vero , e malagevole

le ti sembrerà (AMICO LETTORE) la Impresa , a cui di presente (fatto baldanzoso dalle allettatrici persuasive dello STOICO : *Fac , oro te , unum amplectare , & sublime , quod unum potest te Sapientem praestare .* , e da quelle ancora del PRINCIPE DELLA ROMANA ELOQUENZA : *Unum illud ad laudem , cum virtute directum iter probatur .* , ma più di ogn'altro da ciòchè me nè ascolto suggerire da S. GIROB. in questi accenti : *Non est dignum , ut inde exigas honorem , unde refugis laborem .* , senza punto raffienarmi la scaltra , ma quasi fatidica opinione nè del COMIC. *Sed quod cavere possis , stultum admittere est .* , nè di LIV. *Magis praestat ad gloriam non certare , quam vincere .*) accinto io mi sono , anzi di forsennato , e stolto a gran ragione (ben lo sò) accusar mi dovrai nell' essermi con sì cieco , ed insano ardimento posto a scrivere , ancorchè in compendio , la prodigiosissima Vita del SERAFICO ISPAÑO EROE S. GRO: DELLA GROCE , posciachè se ben riflettesi da una parte all' Eroiche Gesta , alle Virtù esimie , alle Immortali Glorie , ed a i meriti eccelsi , e rari , che io come in un terso specchio attonito , e con estasi di maraviglia quasi fuor di mè stesso rapito , rimiro del GRAN SUPPIETRO , e dall' altra alla debolezza , ed infecondità del mio sterile , e caduco Ingegno (a i di cui faticosi , ed estremi sforzi adattansi di SALOM. le voci : *Qui nimis emungit elicit sanguinem .* , massimamente perche (al riferit di PLUTAR.) *Ingenium quoque , velut sub fortuna rota* (al mio oh quanto avara , ed infida !) *non singulis diebus est aptum .* , e come dal sopracitato MORAL. si raccoglie : *Malè enim re-*

B

spon-

spontanea casta ingenia , reluctantis natura , irritus labor .) chi non vede , che di Aquila non avendo i lumi , affissar non dovea , senza tema di restarne , qual Democrito , ottiecato , sì temerario lo sguardo ad un tal Soaz , che con suoi fulgidi rai eclissa , ed oscura le Stelle tutte del Firmamento ; *In Sole cerni sidera non se sinunt.* , ed alla cui sfera sollevando (Icaro novello) con incerate piume i vanni audaci , e superbi , sol convenivami („ *Poiche ardir senza forse al fin disviene.*) di riportarne tra i voraginosi gorgi di un arrogante , e mal corretta presunzione repentine le cadute , e che 'l solcare , incauto , ed inesperto Nocchiero , e con assai mal corredato Naviglio , le onde di Oceano sì spazioso , ed immenso , era un espormi di certo , ed inevitabil naufragio al manifesto periglio , appunto qual similmente incontrar lo suole smarrito , e pavidò Peregrino , che nel bujo de' notturni orrori , e tra i disastri d'incerto , ed intralciato sentiero raminghe , e sconfigliate aggiri avventurando le piante ?

Per ciò , ma in danno , di ammorzar tentai tra le nevi alpine della desidiosa , e ben da mè antiveduta imbecillità , e sfevolezza del proprio Intendimento , anzi nell' aspro , e gelido rigore di mio sciagure , le nascenti fiamme di quella cupida brama , che a sì alto centro aspirando , viè più nel mio petto al soffio di violenza non conosciuta , e con antiparistassi molto strana , e prodigiosa pareva , che fuor dell' usato a divampar si avvalorasse , e mentre (qual Dedalo , già per mè stesso fabbro d' inestricabile confusione) posto infra due (come ammaestrato da ERONOT , *Vir ex ratione fiet optimus si in delibe-*

rat.

rando cunctetur quid quid potest contingere., e dal ROMAN. STORIC. *In rebus asperis, & tenui spe, fortissima quaeque consilia tutissima sunt.*, al tocco del cui paragone discernere dobbiamo la qualità, e 'l valore del proprio metallo) quindi, e quindi agitato, e fluttuante già già palpitavamo, senza nè pur mover labbro, o batter ciglio, nel seno il cuore (talor presago, al dir di S. BERNARDO, de' futuri avvenimenti: *Cor hominis curam sustinere videtur; quae mala, quae periculosa sunt homini adventanda, certo motu praedicat.*, men spaventevoli per conseguenza riuscendo i folgori, che si preveggono: *Minus* (è di S. GREG. la riflessione) *jacula feriunt, quae praevidentur.*, e però SENEC. *Praecogitatis malis, mollis ictus venit.*) al trattarsi di un' Opera, che (vagliami dirne il vero) per la molta sua gravità di gran lunga formontava il poco, e vacillante vigore delle mie forze, e perche *Timor* (scrive TUCID.) *memoriam excutit: & ars amittitur animo languefacto.*, e vuol PLAT., che di sommo pericolo anche a grandi Ingegneri sia il timore: *Maximis Ingeniis maximum periculum est timor.*, come disdicevole per l'opposto agl' Ignoranti crede SOCRAT. l'essere arditi: *Valdè dedecet Imperitum audacia.*, davami da temere di restarne oppresso, almeno tra le cavillose maledicenze, che, a guisa de' Mastini di Atteone, aguzzar sogliono i Zoili mordaci, e protervi, alle cui strepitose bocche applicabile parmi di TACIT. il pensiero: *Ubi semel prorumpere, difficilius retinentur.*, giacchè poscia più individualmente ne disse: *Criminari cuique factu facillimum est.*, essendo più che vero ciocchè ne vien da SA-

LUST. considerato : *Ad reprehendenda aliena dicta, aut facta ardet omnibus animus.*, e da PLUTAR. *Ad vituperandum sumus, quam ad laudandum procliviores.*, massime qualor dallo splendore di altre, forse nella stessa materia più di lei eleganti, ed erudite, quel poco (se pur vi era) di vaghezza, che vi lampeggiava, ottenebrata venisse, appunto come ALICARNAS. in tal caso ci addita : *Multa, quae per se pulchra, ac suspicienda videntur, melioribus comparata, minore opinione apparent.*, accennandolo anch'egli QUINTIL. *Quaedam comparatio minuit.*, rinvigorito non per tanto lo spirito, tessè quasi abietto fra tanti timori, al rammentarmi di EGESIP. l'ardimentoso consiglio : *Infirmi ingenii est lapsu aliquo summae rei diffidare.*, stimolatovi eziandio da quegli di TACIT. *Fortes, & strenui contra Fortunam insistant spe, timidi, & ignavi ad desperationem formidine properant.*, di MACROB. *Fortitudinis est, animum supra periculi metum.*, e del MORAL. *Non est vir fortis, & strenuus, qui laborem fugit, nec crescit illi animus ipsa rerum difficultate.*, essendo pur forza darmi per vinto da SALOMON. ne' suoi Proverbj. *Ferrum ferro acuitur, & homo* (sia quì bene appellarlo : *AEmulus*) *exacuit socium amici* (qual'io dirò : *Adversarii*) *sui.*, oltre a che : *Neceesse est* (ne giudica FAB. QUINT.) *sibi nimium tribuat, qui se nemini comparat.*, ed ormai impaziente di celebrare almen per ora colla schiettezza de' miei inchiostri del SANTO mio I SACRI FASTI nella sua FELICISSIMA CANONIZZAZIONE, da me, anzi dall' Orbe intero ansiosamente aspettata, imperciocchè (al dir di DIOG.) *Fortius amamus, quorum desiderium diu nos tenuit.*, ben vo-

len-

lontieri a i sensi appigliandomi di DEMOST. *Quantum homo potest, valetque; id nostrum esse; effici autem ista, & succedere feliciter, id plurimum in fortuna situm est.*, per quindi avvertar di Cicer. il rapporto: *Quibusdam ad amplitudinem, & gloriam, & res magnas bene gerendas divinitus adiuncta fortuna videtur.*, tantosto (a i brillanti riverberi di quel bel SOLZ (valevoli non pure ad illuminar le menti più cieche, bensì anche a dar vita, meglio che alla favolosa Statua di Mennone, agli stessi Corpi insensati) le dense, e fosche nubi dello spavento da mè, a guisa di un baleno, dileguandosi „ *Tal da l'ombre la luce esce più bella*) deliberai quasi a nuoto valicarne coraggiosamente il Golfo, con ferma fede di afferrarne, benchè tra orride Sirti, e duri Scogli, la sospirata riva, e quinci (redivivo Giasone) ancorche inerme, e privo delle Argoliche Antenne, sconfitto il vigilante Drago della invidiosa malvagità, il fortunato Vello d'oro di eterna rinomanza, quasi sognando, riportar dissegnaì. Tal („ *Perche crede l'Uom quel che più piace, e „ Giocchè più si vieta ei più disia.*) per facile vien tra noi spesso fiate intrapreso il più disfacilto, che troppo avidamente si ambisce, assegnandone POLIB. la ragione: *Incommoda optabilia sunt, ut virtus, qua praeferantur, exerceatur, & in victoria sui crescat nova laude.*

Non indegno adunque presso Tè di scusa, e di compatimento mi renda l'ardentissimo zelo, che (quasi dalle inospite, e desolate mura del mio solitario, e romito Albergo, anzi dal profondo letargo, ove „ *Qual'Uom da cupo, e grave sonno oppresso.*) il Sennifero più che letico di mie dissava-

venture teneami già tutto immerso, e sepolto, richiamandomi a dissetar le aride labbra nelle pure, e cristalline, ma per mè (*Sicut aquam fellis*) amare, e torbide, quasi spume di Cerbero, e di Medusa, e per ciò abbandonate, linfe del bel Permessos, „ *Che dentro a i puri suoi cristalli ascende* „ *Di tofco estran malvagità secreta* .) aggiunto all'antica, ed impareggiabile Divozione mia, e di tutti i miei Progenitori ver l' Inclito, ed Illustrè ORDINE DE' CARMELITANI SCALZI (tra quali (ad onta de' più ingiuriosi oltraggi del Tempo, che col suo dente ingordo, e rapace tutte quaggiù de' Secoli trafandati, per abbissarle nelle golose fauci dell'oblio, le cose più memorande distrugge, e divorà) perpetua, ed indelebile durerà, preso che scolpita dalla Fama ne' Marmi, la rimembranza delle già da essi ereditate Ricchezze del defonto CARLO GIRONDA mio Prozio, come quelle, che profusamente impiegaronsi a restaurare nel florido, e cospicuo stato, in cui tuttavia ornati si ammirano, il di loro Convento, e Chiesa della CITTA' DI BARI, ove quel CAVALIERE, lungi dal patrio Tetto un pezzo prima casualmente soggiornando, il corso indi terminò di sua vita) mi accese il cuore, e le ali presto alla penna per le lodi del nostro S. GIOVANNI DELLA CROCE, l'aura gioconda della cui benefica influenza, appunto qual fa il Vento alle Navi, diè moto, e valore alla pigrizia del mio neghittoso talento: *Ut Venti Naves, ita favor movet ingenia.*, affermandone anche OVID.

Scribentem juvat ipse favor, minuitque laborem,

Cumque suo crescens pectore fervet opus.

Ed avvenga, che *Quod evenit* (siccome da SE-

NEC.

MEC. insinuato ti viene) *in labyrintho properantibus ipsa illos velocitas implicat.* , e per ciò era solito a dire l'IMPERADOR COSTANTINO : *Quod citò fit, citò perit.* ; corroborato da SOFOCL. *Quisquis celeriter sapit, non tard sapit.* , da LIV. *Nihil magni discriminis consiliis tam inimicum quàm celeritas.* , da QUINT. CUR. *Nullam esse eandem, & diuturnam, & praeceam fractam.* , da SALUST. *In capiendis consiliis festinatio rationis inimica, mentis perstringit oculos.* , e da TACIT. *Bona consilia mora valescere.* , ascrivasi pure (nè fia , che per modestia lo taccia) non a vanto di mia ben nota inerzia , ed insufficienza (volendo in ciò seguitare quel memorabile comandamento : *Labores sollicitudinesque, quibus anxietus es, absconde; hoc tantum ostendas, quod effecisti.* , per teco di molesto non incorrere nella critica premeditata da SENEC. *Aliis molestissima laus est, quam quisque sibi tribuit.* , e per non farmene auco da CICER. con quei detti riprendere: *Nemo de se satis honestè, & sine malorum invidia loqui potest.*) ma sì bene a portentoso effetto , ed a stupendo miracolo del favorevole , e ben da mè con caldi prieghi di continuo invocato Patrocinio del mio TAUMATURGO LIBRO (*At bene successit, digno quod adarimar igne.* OVID.) l' aver io (non senza confondermi , quasi estatico , nel Pelago de' proprj Rupori , ed ove a sì bei lampi doveansi al certo di ogni Mortale abbagliare , sebben centuplicate , qual d'Argo , le luci , ed ancorchè novello Briareo , istupidir la mano) dato , benchè imperfetto , principio , e fine al presente POEMA nel solo spazio di pochi Giorni , anzi nel colmo di mie domestiche occupazioni , e tra l'estive noje della più

fervida , e già poc' anzi oltrepassata Stagione , che pur valse a raddoppiar di mia impazienza smisurato , e vorace l'incendio , avendo in ciò , per ischivarne , come dannosi , gl'indugi , da ARISTOT. appreso : *Celeritas in magnis rebus maximi momenti est , nam quae cunctatione difficilia sunt , celeritas expedit.* , e da SENECA. *Odit verus Amor , nec patitur moras.* , essortato altresì da PLUTAR. a dover prendere in buona parte ciocchè (cred'io per occulto , e da mè non penetrato mistero de' Celesti Arcani , e qual matutina , e fresca ruggiada tra di Sirio le canicolari arsure quaggiù dall' Etra distillando caduta a fecondar la Terra , anzi Alba vezzosa col suo bel sereno foriera di lieto , e tranquillo Giorno a bandir le ombre , a fugar gli orrori , ed a franger l'oscuro velo di cieca , e nubilosa Notte) sì d'improvviso mi si apprestava : *Omne , quod praeter expectationem evenit , in bonam partem vertendum est* . Non son da sprezzarsi quelle occasioni , che poscia desiate non tornano . Nè mi furon di remora al proseguimento di così dubbio , e disastroso cammino la durezza , e la oscurità del proprio Intelletto , come fidato in quel Dio , colla cui sicura guida non è chi traviando perda giammai la strada : *In cavis lumine videmus lumen.* , e che appellar suole i sassi col nome di figliuoli di Abramo : *Potens est enim Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.* , non che far sorgere dalle più folte tenebre più che mai chiara la luce : *Qui dixit de tenebris lucem splendescere* , perchè *sicut tenebrae ejus , ita & lumen ejus* .

Temo , che le giustificazioni contenute in questo mio Ragionamento in vece d'intercedere a' miei di-

fet-

fettosi tralcorfi cortese il perdono, sian per provocar-
 mene vie più inesorabili, e rigide le accuse. E' pur
 misera di colui la Sorte, che dispera salute a'
 suoi mali; Questi per mè disperati si rendono, sol
 perche nemiche mi son le Stelle: *Nam extra salutem,
 quis locus saluti?* Qual tremulo raggio talor ge-
 nerato dalle onde per avventura esposte a i riverberi
 del Sole, e che mobile sù per le travi de' tetti
 lievemente vagando si aggiri, o pure a guisa d'in-
 domito Destriero, che al fragor di Guerrieri Ori-
 calchi corra per intrigato calle a spron battuto,
 ed a briglia sciolta nè' campi di Marte, e negli ar-
 ringhi di Bellona, anzi come alipedo Cervo, che o
 trafitto al fianco dalla punta di acuto dardo voli
 a lavar nel Ruscello le sue ferite, o di latrante
 Molosso il dente mordace paventando, cerchi rinsel-
 varsi tra le foreste, e quasi Libica, o Ircana Fera,
 che involar si vegga i proprj Figli nella lor tana
 dal Cacciatore, ovver profuga Nave, che onusta di
 estranee merci sia da contrarj Venti a frangerli con-
 dotta di Scilla, e di Cariddi tra vortici, e tra sco-
 gli, tali nel mio capo scorrono (ahi lassa) senza po-
 sa i tumultuanti pensieri, senza tregua gl'inquieti
 sospetti a turbar la mia pace, a sconvolgere il mio
 riposo, considerando, che le più esquisite vivande
 sempremai nauseose al palato guasto si rendono, ed
 appunto in quella qualità si convertono, da cui
 corrotto, e depravato ritrovasi lo stommaco, che le
 riceve. Ben per altro rari omai sono al Mondo i
 Pitadi, e gli Orestes: *Quod non sit Pilades hoc tem-
 pore, non sit Orestes*. Pur troppo spenta è già tra
 noi di Teseo, e Piritoo, di Castore, e Polluce, di
 Damone, e Pitia, di Achille, e Patroclo, di Niso,
 ed

ed Eurlalo, e della lor commendabile fedeltà la degnissima ricordanza: *His amor unus erat*; Tal che certamente a giorni nostri non è, cui per giustizia da OVID. attribuir si debba *Illud amicitiae sanctum, & venerabile nomen*; Ma sovvenngati, che dianzi (*Tecum certo foedere junctus*) ancor Tè io col bel titolo chiamai di Amico, onde come tale, quantunque (al dir di un SAVIO) *Delicta amici, amoris oculus non videt.*, condonarne pur ti piaccia, perche originati principalmente dalla importuna brevità del tempo, gli errori; Questa sia la pietra paragone della tua fede: *Rebus in incertis certus retegetur argicus*. Deh non esser, ti prego, simile a quella sorte di Amici sconoscenti, e spietati che riferiti da TACIT., incontrò l'infelice Germanico, anzi a piangere, che ad impedire, o almen vendicare la morte orditali dalle insidie di Pisone, e dalla foeleragine di Tiberio: *Non hoc* (fremendo scoppio egli a rimproverargli la lingua in cotai detti) *praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctam ignavo quaestu; sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exequi. Flebunt Germanicum, etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius, quam fortunam meam fovebatis.*, che se le parti di una vera, e leale Amicizia son le già quì da VIRGIL. descritte:

*Quod res cumq; cadant, unam, & commune periculum,
Una salus ambobus erit.*, sò ben, che nel vedermi teco per avventura da presso, egro, e mal sano di corpo, in atto di cader zoppicando tra soggiacenti dirupi, la Destra, per sostenermi, gentilmente mi porgeresti, siccome io all'incontro (e qui secone per mutuo pegno il cuore) per Tè con te-
latia

lativa fedeltà; ed in tutte le occorrenze, *Sard*, qual mi vorrai, *scudiere*, o *scudo*. Così appunto (giacchè *Nemo*, al sentir di quel Tale, *omnibus horis sapit.*, confermato da SIMMAC. *Neque facile hominum qualibet hora sapientem invenias.*, e da COMINEO: *A meridie serpo non iidem, qui mane sumus.*, onde ALICARNAS. *Sicut corporum vires non semper in actu sunt, ita & ingeniorum.*) a i deliqui del mio fantastico, e febbricitante Ingegno prepara con altrettanta benignità contro gl' insulti maligni dell'altrui furore, l'alessifarmaco di quelle scuse, che a comun prò leggonfi dettate da CICERO. *Nam perinde omnia laudantur, aut vili habentur, ut hominum alia, & alia qualitas est:* da AMMIAN. *Inveniat quod quisque velit, non omnibus placere poterit.*, da LIPS. *Nec omnibus placere studeas, sed solam iis, qui cognitione imbuti sunt.*, da CLEANT. (s'ei non mentisce) *Et in paucis vis hoc reperire licebit.*, da SALUST. *Consequari gratiam omnium difficile est.*, dal rinomato SIMMAC. *Frustas laboris est melioribus placere, & pro industria, & integritate palmam iudicii promereri.*, al che soggiunse: *Magna enim prerogativa est placuisse Sapienti.*, ed in somma, perche da un medesimo cibo la Pecchia il mele, e'l Ragno il veleno ugualmente ritraggono, ed imitar Tu ben saprai quel MARONE, che leggendo ENNIO cavar soleva oro dal fango, mi sia pur lecito (parlando sol per coloro, che già furono da ARISTOT. redarguiti: *Multi malunt videri Sapientes, & non esse, quàm esse, & non videri.*) nelle ammoniose voci a propria difesa prorompere di quel POETA:

Sed quia nemo potest cunctis virtute placere,

Sufficiat paucis te placuisse bonis. Quel-

Quelli specialmente condannar non dovrai, che a i Corpi, quasi di novelli Protei, favoleggiati da Poeti, fan sovente in mille forme tracangiar le patie sembianze, e che meglio pareggiar non si possono, che alle imperfezzioni di Pompeo, espresse da TACIT. *Gravior remediis, quàm delicta erant.*, o pure ad uno Infermo, in cui (secondo la opinione di AVICEN.) *Saepe gravitatis morbi causa, remedium.*, autorizzata da IPPOCRAT. ne' suoi celebratissimi Aforismi: *Morbus qui per se exiguus, major curantis negligentia fieri solet.*, cantandone a tale oggetto un POETA:

Curando fieri quaedam majora videmus

Vulnera, quae melius non tetigisse foret., voglio dire, che come senza veruna mia colpa, così all'incontro ineluttabili, e non ostante la più studiata, e sagace diligenza di chi scrive, accader sogliono delle Stampe, a i di cui scempj ci è d'uopo esporre in preda, quasi difsi, le proprie Proli, talor più vaghe, e ben composte, per averne poscia inutilmente a compiangere tra i lor primieri vagiti sfigurata la leggiadria, siccome avvenne (ma con diversa sorte) di Romolo, e Remo ad una Lupa, di Ciro ad una Cagna, di Jerone alle Api, di Semiramide agli Uccelli, di Abi ad una Cerva, di Pelia ad una Cavalla, di Paride ad un'Orsa, e di Egitto ad una Capra, attribuendo ciascun di essi a gran ventura l'aver trovato tra quelle micidiali, e fameliche Belve, più che tra gli Uomini, in luogo delle straggi lo scampo; Ed oh con quanta ragione son perciò da FAVON. FIBOSOFO biasmate quelle Madri, che dopò aver partoriti tra dolorosi spa-

spasimi quasi di morte i loro Infanti, al mercenario latte di negligenti, ed indiscrete Nutrici, quasi *Struthio in Deserto*, con assai sciocco, e mal provvido consiglio, anzi contro le stesse leggi di Natura incontanente gli abbandonano: *Quod est contra naturam imperfectum Matrum genus, peperisse, ac statim abs se se abjecisse.*, onde poi gl'innocenti Pargoletti querelar si debbano per bocca del SAVIO: *Nutriti fuimus non curis, sed injuriis magnis.* Egli è vero, che il fortunato, e felice Beniamino, la Santa, e prudente Rebecca, e tanti altri dalle antiche Storie narrati Eroi, ed Eroine Illustri dalle lor Balie, anzi che dalle proprie Genitrici prosperamente l'ottennero; ma verissimo è altresì, che di allattar colle materne lor poppe non ricusarono Ecuba il suo Ettore, Tessalonice il suo Antipatro, Penelope il suo Telemaco, Sara il suo Isacco, Bersabea il suo Salomone, la stessa Rebecca il suo Giacobbe, Anna il suo Samuello, Flavilla, Consorte di Teodosio, il suo Onorio, e per il maggior di tanti essempli onorata oltremodo si tenne colei, che diede non sol ricetto nel suo Virgineo Grembo, bensì anche le caste sue mammelle (*Ubere de caelo pleno*) all'Umanato Verbo Unigenito sì diletto dell'Eterno Padre, e Redentor del Mondo.

E sappi (se pur di saperlo ti cale) che benchè (al favellar di CICERO.) *Vix invenitur, qui laboribus susceptis non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam.*, e per quel che ne' Verli di GIUVENAL. fu dal BRITANNIC. notato: *Laus enim, & gloria sequuntur, etiam si non appetantur.*, rammentandoti ancora, che „ *Non fur mai senza pre-*
mia

mio opre onorate., non però pretendo, nè ambisco
 da Tè per queste mie poche fatiche altro applau-
 so, se non quel solo, che risultar possa (qui per
 mè unicamente spiri piacevole., e soave il Zefiro
 de' tuoi favori) in maggior Trionfo dell' Invitto, e
 prode CAMPION DELLA GROCE, a cui (nulla più cu-
 randomi di Mondane fallaci lusinghe, tra le quali
*Mibi quanto plura veterum, seu recentium revol-
 vo* (dice per me TACIT.) *tanto magis ludibria re-
 ram mortalium cunctis in negotiis observantur.*, e
 per assai vere ho finalmente conosciute le massime
 di PLUTAR. *Nemo felix, nisi Sapiens.*, di PLAUT.
*Omnia in se habet, omnia adsunt bona, quem pe-
 net est Virtus.*, e del MORAL. *In Virtute est vera
 felicitas, &c. Quid ergo? Virtus* (ei vi soggiugne)
*ad vivendum perfectè, sufficit Perfecta illa, & Di-
 vina? Quid ni sufficiat; immò superfluit.*, come in-
 contrastabile è ancor quella di SALUST. *Divitiarum,
 & Fortunae gloria, fluxa, atque fragilis est; Vir-
 tus clara, aeternaque habetur.*) a. cui (dico) tutti
 del mio divoto cuore gli affetti, qual degnissimo
 lor scopo, ansantemente s'indirizzano. Ma se me-
 ritevoli le giudicherai di qualche picciola mercede,
 ecco non la rifiuto, anzi dalla tua benevolenza
 istantemente implorandola, ben volentieri l'ac-
 cetto (*Proemia magna quidem, sed non indebita
 posco.*) con quei soli sussidj, che, come già eletto
 DIPUTATO della FESTIVA, E TRIONFAL POMPA da
 celebrarsene in questa CAPITALE, e per cui prepa-
 rasi a godere ogni cuore, a gioire ogni alma, impe-
 gnato mi trovo a procurar per essa dalla Carità
 de' Divoti: *Etenim* (a tal fine dirò con PATERC.)
magna negotia magnis egent adjutoribus. E ben

mi

mi giova il dar quì di Sozz allo stesso SANTO il Nome , posciachè siccome l'uno alla generazione concorre di tutte le cose , onde fu da SENEC. chiamato ; *Terrarum , Superumque parens.* , e 'dal PONTAN. *Sol rerum Sator.* , così ora mi persuado , che l'altro dalla Eterea Magione , ove (*coelo affixus*) s'è luminoso balenando sfavilla , e risplende , sia (*terris omnibus sparsus*) per infervorar con suoi fiammeggianti raggi gli altrui petti alla più lieta , e fastosa Commemorazione delle sue Glorie , per quindi con prodiga mano , e con assai maggior gratitudine di quella , che nella nostra terrea Mole adoprar si ravvisa tra Viventi , di lassù (ove cumulati per noi si serbano i doviziosi Tesori di ogni vero bene) ne' sopravvegnenti bisogni , ed in alta , e sollievo de' Benefattori diffonderle , ed impiegarle : *Sed ut Sol , universis idem lucis , calorisque largitur.*

Io frattanto lusingarti non oso colla vana , e dubia speme di dover dare altri novelli Parti alla luce . Certamente t'ingannerei , se ciocchè adempir non penso ti promettessi ; Che se di Alcide ad imitar la forza , mal consigliato , mi accinsi nel domare i Mostri di quella ignoranza , per cui SOCRAT. vuol , che lo dica : *Hoc unum scio , quod nihil scio.* , e di essa nel volgere a' stranieri , ed ignoti Lidi l'ardimentosa prora , per tragittar salva nel Porto la quasi sdruscita Navicella di questa mia difficilissima Composizione , *Cum sit* (così da PLIN. 12 Giov. insinuatomì) *aliouin multò deformius amittere , quàm non assequi laudem.* , quì appunto (rimembrando di SENOF. l' avveduto ammaestramento : *Sapientis haud est bis in eodem labi errare.* , e

per

per non chimerizzar quindi d'intorno nuovi impossibili, forse non inferiori al già da SENEC. epilogoato in quel verso : *Pax ante fida nivibus , & flammis erit.*) quì (dico) raccogliendo le sparse vele , pongansi l'Erculee mete del *Non plus ultra* , lasciando , che Ullissi , più di mè animosi , o più avventurati nel conversar tra le adulatrici Sirene , ardiscano poi oltrepassarle : *Navim* (ammonir da ORAZ. mi sento) *agere ignarus , maris time* . Oh troppo al Secol nostro (sebben cotanto nella età vetusta , e men severa egregia , e pregiabile) Poesia ! Tutta la mal ideata , ed imaginaria felicità di chiunque or la siegue simile (come gli stessi eventi ben chiaro lo manifestano) a quella mi sembra de' stolidi , che 'l suddetto GIOVANE PLIN. disse servirgli solo a farsi ridicoli : *Huc felicitate perveniunt , ut rideantur* . Poveri Anfioni , sfortunati Orfei novelli , quanto vi compatisco , se non più atti vi ravviso colla dolcezza del canto a rialzar di Tebe le diroccate mura , nè colla soavità della Lira ad impietosir l'Erinni , ed Eumenidi ultrici del Tartareo Chiostro , nè a spezzare i duri Macigni , nè a render piacevoli le mostruose Fiere , nè a frenare il veloce corso de' Fiumi , nè a sveller de' Boschi , e delle Selve le stabili , e salde Piante , bensì per vostra disfavventura dal più che Tracio furore della implacabile invidia dilacerati , e poco men che estinti ! Ma benchè tra voi unqua meritar pretesi l'onore di framischiarmi , poichè però del vostro rio Destino a partecipar m'invitaste , vadan pure da me lontane quelle Muse , che ove altrui riescono talor dilettevoli , e di profitto , sol meco (ah ! quanto mio malgrado lo scorgo !) sempremai noiose , e funeste si ren-

si rendono : *O' utinam magicae nossem cantamina musae .* , quasi che di Gorgoneo veleno infetti , unicamente al mio labbro si apprestino i dolci , e melliflui umori di Aganippe , e di Ippocrene : *Impia sub dulci melle venena latent .* OVID. , e che del Meduseo sangue alcun pestifero seme tra le fiorite piagge di Pindo , e negli ameni prati di Elicon contro mè a nutrir si annidi , ed asconda quel Serpe , che con aliti contagiosi , *Ac veluti pleno lupus insidiatur ovili .* , attosfica le mie gioje , amareggia i miei contenti , e nella stessa lor culla (*Cerne cicatrices , veteris vestigia pugnae .*) uccide le mie speranze : = *Geminu transsodit vulnere pectus .* Ed ancorche (giusta il PORT. LATINO) . . . *gelidus cantando rumpitur Anguis .* , paventar tuttavolta mi conviene , che del mio Plettro il rauco , ed intempestivo suono sia bastevole anzi ad inferocirlo , che ad isvenarlo .

Già (Tu ben lo sai) con altero , e rapido volo (tocco , ed allettato , no'l niego , da magnanimo , più che ambizioso disio , che pullulando mi germogliò nella mente di essere come benemerito riconosciuto dalla Repubblica tutta de' Letterati , e tal'ora eziandio per proprio solazzo , non già per alcun rispetto di quel privato interesse , al cui tirannico Impero sottopor non si seppe giammai la mia genial bizzarria) rpbando qualche breve intervallo alla urgenza de' miei affari , ascender più volte a bello studio cercai su l'erte cime di Pimpla , di Cirra , e di Parnasso , e quivi d'intorno , a costo di non pochi disaggi , e col favor di Apollo amico , ergere immantinente pretesi di trionfali applausi un verace Campidoglio all'eccelso , e preclaro Nome di

C

al-

alcuni Errori di sommo , ed incomparabil pregio ,
 che della maggior venerazione dell'animo mio era-
 no , come tuttavia sono , ed eternamente saranno ,
 gli oggetti più degni , appò i quali non è chi meco
 gareggiando , contender mi possa di quella la pre-
 cedenza , ed alle cui bionde , ed Auguste Ghio-
 reffer mi piacque di Aonj , e Delfici Allori ben
 fregiate Ghirlande con miei perenni , e rispettosi ,
 tutto che scarsi , e languidi encomj . E pur da que-
 gli per mè (oh Dio !) alpestri gioghi , e scoscese
 balze , a mal pena postovi sollecito , ed orgoglioso ,
 ma ignudo , ed inerme il piede , e cui presso ar-
 chitetato avea il mio perpetuo , ed immutabil sog-
 giorno , miseramente (*Ab ancipiti delapsas cul-
 mine montis* ,) in un baleno crollando , e fatto
 bersaglio de' colpi più fieri , e delle più orrende
 faette , che (*Addidit & tonitrus , & inevitabile
 fulmen* .) scagliar sappia un Cielo irato (avvezza
 a ben spesso trasformare in Comete infauite l'Iri-
 de paciera de' miei non ingiusti , nè smoderati
 disegni) non caddi nè , precipitai (qual Bellerofon-
 te dal suo Pegaso , non già rialzato a splendor tra
 gli Astri) più che mai (chi 'l crederebbe ?) feher-
 nito , vilipeso , ed abbattuto , ad appagar la rabbia
 d'invidioso livore , nel Suolo , ove (in pena forse di
 mia soverchia baldanza) piombando , piango di
 ORAZ. avverato quel detto : *Feriantque summos
 fulmine Montes* , da i di cui sublimi fastigj , e tra
 i sinistri accidenti di mia chimera Fortuna (*Tri-
 stemque trahens sine lumine vitam* ,) odo meco
 in tal guisa ragionar CICER. *Dum Navis est sal-
 va , promptè consulere , & providere oportet ; ne
 evertatur ; postquam fluctus exuperat , inane est stu-
 dium*

diurnum ; Indi a più chiare note anche il MORAL. *Ne aliter , quàm in periculosa navigatione subinde portum petas : nec expectes , ut res te dimittant , sed ab illis te ipse disjungas .* Ben tardi , meschina mè , comprendo , ed a mie proprie spese imparo di que' Savj i prudenti , e salutari Precetti ! *Quis tam crudeles optavit sumere poenas ?* Tu per altro già vedi quasi vicino a tuffarsi nel sen di Teti (cioè a dire in altro Polo , di sua gran luce forse più degno) quel místico sovrano PIANETA , a i di cui scintillanti riflessi aggiravansi , qual d'innamorato Elitropio , le mie pupille , mercechè angustie son dell'Aufonia tutta i circolari confini per la sua magnificenza , siccome incapaci ad Annibale rendeanli le Africane Campagne per il valore , onde GRUVENAB. ne disse *Hic est , quem non capit Africa .* Rivolgi pur mesto , e lagrimoso il ciglio , e mira qual (tra noi sparendo) mè con tutto il nostro Emisfero (*Tristitiae causam si quis cognoscere quaerit .*) nelle ombre caliginose sommerge , ed involve di sempiterno , ed inconsolabile affanno : *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo ;* Quindi se altro nella tetra , ed opaca notte , che ci sovrasta , anzi nelle mie già irreparabili ruine sperar non m'è lice : *Una salus victis nullam sperare salutem .* VIRGIL. , e poiche di ferali Cipressi (guarda se io dico il vero) seminati veggio quei Campi , che più dello stesso Idume (*Premitt altum corde dolorem .*) esser doveano di verdeggianti Cedri , e di fruttifere Palme feraci , e fecondi , restane adunque in pace , mentre io , già fuor di catene , al riacquisto della bella , ed amata mia libertà (*Utque fugam avidis cervus deprehensus ab Ur-*

sis.) corro , e me'n riedo per sempre : *Dulce Victori lasso in sudore levamen* . Quì nelle tue mani depongo , e lascio in abbandono la mal temprata mia Cetra , e dalle Castalie spondo allontanando i passi , per non rivederle più mai , ecco da Tè , non che dalle Pierie Camene (un tempo a mè sì care) accomiatandomi , prendo coll'estremo A DIO l'ultimo congedo , e fianco di più languire nell'acerba , e dura contemplazione de' proprj infortunj , de' quali oltre l'usato in mè si avvanza l'angoscia in udir di LIV. quel molesto , e dispettoso ricordo : *Aliquibus quandoque contingit , ut nihil agentibus , de coelo victoria , & fortuna devolet.* (di colei parlo , che (dicalo chi tra'l numeroso stuolo de' Sventurati ne provò mai la crudeltà) pur troppo ineguale reggendo di Astrea la Bilancia nella parzial distribuzione de' premj , meritò esserne così dal TRAGIC. riconvinta : *Quam non aequa Bonis praemia dividis!*) per ciò (*Post varios casus , post tot discrimina rerum.*) all'ozio , ed alla tranquillità de' miei antichi , e placidi riposi (sol per vivere a mè stesso scioperato , e solingo , *Proxima pars vitae translienda meae.* , quasi dissi degli Antipodi tra i più remoti confini) ratto di bel nuovo ritorno : *Me dulcis saturet quies ; Obscuro postus loco , leni perfruar otia* . SENEC. *Tot mala sum fugiens tellure , tot aquore passus* . Così l'errore (se pur errai) colla fuga si emendi : *Vagus jam spiritus errat* ; Che se curioso mi chiederai quale utilità sia per risultarmene , quello appunto (posto in non cale l'Adagio : *Unus vir , nullus vir.*) in chiari , e liberi sensi , e con intrepida , e viril costanza , per soddisfarmi , replicherò , che già rispo-

se

se (e disse il vero) il VECCHIO DEBBE SCUOTE al suo LUCIO: *Quaeris quid profecerit ? amicus esse sibi coepit : multam profecit : nunquam erit solus .* — *Qui sibi amicus est , scito , hunc amicum omnibus esse .*, giacchè (al dir di quel Tale) *Serviunt res temporis omnes , non tempora rebus .*, onde CICER. *Tempori cedere , idest necessitati parere , semper Sapientis est habitum .*, ed io , perche *Afflictus vitam in tenebris , luctaque traheram .* (così alla sofferenza delle mie pene da ARISTOT. riconfortato: *In auxilium tui ad miseras leniendas validus , quod Sapientibus factu haud difficile est .*, e dallo stesso TULLIO: *Qui ipse sibi Sapiens prodesse nequit , nequidquam sapit .*) potrò almen ridire (come scrisse TACIT. parlando di SEJANO) *Minui invidiam , adempta saluantium turba .*, ed altrove: *Libertas praecipuum humani bonum*, posciachè tra i Mondani accidenti *Quique aliis cavet , non cavet ipse sibi .* Anzi se mai , senza taccia di temerità , saggio appellar mi potessi (avvenga che SABOM. colla forza de' suoi argomenti cerchi alla sociabilità persuadermi : *Melius est ergò duos esse simul , quàm unum , habent enim emolumentum societatis suae : si unus ceciderit , ab altero fulcietur . Vae soli , quia , cùm ceciderit , non habet sublevantem se .*) da quegli però (sia con sua pace) non convinto , ben tosto , per iscusà di mia deliberata solitudine , con BOEZ. ripiglierei : *Se contentus est Sapiens , satis sibi amplam theatrum .*, sol perche egli (al riferir di MENAND.) *si non vivit at vult , vivit at potest .* Nè altronde alla per fine attender saprò lenitivo più soave all' asprezza del mio duolo , per disacerbarlo , che da quel TRONCO adorato , che a

vuoto sempremai mandar suole la perfidia degli empj: *Iter impiorum peribit.*, ed a cui, come nobil Trofeo di nostra Redenzione, ed unico Asilo della umana salvezza: *Salus autem nostra, est CRUX CHRISTI.*, riverente inchino, umilio, e rassegnò con ogni mio voto tutto mè stesso: *Quamobrem maneamus sub CRUCE CHRISTI, Christiani: ne in via il-labamur, incidamus in feras.*

Risolsi di consecrare (come ho già fatto altre volte) anche tal mio Componimento al nostro EMINENTISSIMO, ED ECCELLENTISSIMO PRINCIPE VECE-REGNANTE, non ad altro fine (me ne sia pur testimonio il Cielo) che di ricoverarlo sotto gli auspici di un tanto mio Nume Tutelare, ed all'ombra de' trionfali Lauri di sua formidabile Grandezza, onde fra i procellosi turbini dell'altrui detrazione sicuro (come volea sperarsi) se'n gisse da i temuti fulmini di quella Invidia, che assai più cruda dell'Avoltojo di Tizio, contro il cuore avventando, per dilaniarlo, i rabbiosi suoi morsi, minaccia di esso infestare il riposo, e di cui, ragionando TACIT., così scrisse: *Insita mortalibus natura recentem aliorum felicitatem aegris oculis intropficere.*, a tal segno di lei giugnendo la inumuna empietà, che *Invidus* (ne giudica il MORAL.) *non tam proprio laetus est bono, quàm tristis alieno.*, e S. CIPRIAN. *Quanta ille, qui invidetur successu meliore profecerit, tanto invidus in majus incendium incrudescit.* Oltre di chè, benche (a parer di ARIST.) *Fieri non potest, ut magnus animus re, quantumlibet magna contentus sit.*, nel porgere non per tanto al mio Benignissimo MECENATE questo novello, e più che mai specioso, e riverente
omag-

omaggio del mio costante , ed invariabile offer-
 quio , pensai tentare un dì la sorte di render pa-
 ga con sì picciolo , ma onesto , Dono la religiosa ,
 e rara Pietà dell'alto , ed eroico suo Genio , tut-
 to dedito al Divin Culto: *Ite triumphales circum
 sua tempora Lauri* . Se però egli da mè in tale
 occorrenza copiose (qual vorrei) non riceve quelle
 lodi , che , quantunque dalla E. M. S. con esemplar
 Virtù generosamente ricusate , e neglette , ben do-
 vute sarebbero a i già noti , e sovrumani suoi me-
 riti , sol dirò , per iscolparmene , di avere in ciò di
 SIMMAC. a sì grand'uopo seguito l'accorto sentimen-
 to: *Si parçè morum ejus decora attingam , linientis
 similis assimilabor ; si justè prosequar , ero proximus
 blandienti* . , al che (insegnato da SENEC.) soggiun-
 go : *Et si fieri posset , quid sententiam , ostendere ,
 quàm loqui malle* . , giacchè a' Fidj , ed agli Apelli
 lo scolpir le Palladi , e' l dipinger gli Alessandri so-
 lamente riserbati: *Nil habet infelix Helicon , jura
 praeter , & umbras , Et steriles lauros , Castalios-
 que Lacus* . Haec dare fors possem , sed spernit
 PURPURA nugas . Deh a misura de' miei desiderj
 prolunghisi dalle Parche lo stame di sua degnissi-
 ma Vita , e poichè *Dimidium facti , qui bene coe-
 pit , habet* . , attenda egli frattanto a proseguir la già
 sì ben intrapresa carriera di quelle Glorie , che
 (ben lo sà con tutti i suoi Popoli la nostra fortu-
 natissima PATRIBONE , fatta di esse Teatro amplissi-
 mo nella felicità del suo geminato Governo) fa-
 stoso tutt'or lo spingono per man della Fama ad
 immortalarsi nel vero Tempio della Eternità , e
 per la minor delle quali (qui tra noi risorto al so-
 nore , e strepitoso rimbombo de' suoi Gran Gesi)

direbbeli CLAUDIAN.

..... *sparguntur in omnes;*

In te mixta fluunt , & quae divisa beatos

Efficiunt , collecta tenes , &c. , ed altresì quel-

POratore (come all' IMPERADOR CARLO V.) *Dum magna negotia agis majora polliceris , & maxima pro solatio accipis.* , anzi meglio di lui , che di CESARE decantar dovrebbe SALUST. l' ammirabile munificenza :

Sed per caeteros mortales , illa res clarior est quod & prius defessi sint homines laudando , atque admirando munificentiam tuam , quam tu faciendo quae gloria digna essent. , e più che del suo Trajano PLINIO IL GIOV. *Tu quotidie admirabilior , & melior.* Ma che vado io mendicando tra

le ceneri de' pallidi Feretri , e ne' favolosi Elisj tra le ombre vaganti gli Elogj incomparabilmente con-

degni all' eccello suo Nome , se basta un solo de' tanti , e sì chiari pregi , che in quell' INCLITO EROE compendiatì si osservano , a poterfene (qual del gran Colosso di Rodi) incider ne' Bronzi : *Majores sunt digiti ejus quam pleraeque Statuae ?* Tal' è in somma il nostro PORPORATO CAMPIONE (in cui , per

farlo compiutamente perfetto , vuotò Natura quanto di buono nel suo sen racchiudea) che per non lasciarmi annoverar tra coloro , de' quali parlò

QUINTIL. *Quidam nimium dicunt , nec tamen totum.* , e no'l sapendo a sufficienza commendare colla rozza mia penna , accetto di buona voglia il partito , che a Lentulo fu da CICER. opportunamente somministrato : *Portum tenere nequeas ? idipsum mutata velificatione assequeris.* , cioè , che dopo es-

fermi altre fiata (come poco fa intendesti) col già quasi naufrago , ed infranto Palischermo della pro-

pria

pria infacondia ingegnato , ma sempre in vano , di approdar nel Porto de' suoi veri Applausi , per i quali bisognerebbe , che rinascessero al Mondo i Tullj , gli Omeri , e i Demosteni , non che tra Greci , o Latini Oratori , e Poeti quanti fiorir ne fecero i Lustrì antepassati , ora , come dell'intutto sornito di eloquenza , tacendo sia meglio venerarlo col cuore .

Affai più rimarrebbe mi , per mio discarico , e per tuo disinganno , da dirti . „ *Ma il varco a miei sospir chiude il martoro : Plura dolor prohibet , verbuque intervenit omni* . Sovratutto versar dovrei Torrenti di lagrime su questi fogli nel deplorar la fatale inclemenza , a cui per loro sventura (e ben testè lo accennai) i miei , perche o non graditi , o mal fortunati , sudori soggiacciono , per almen ricevere nell'avversità , ed orridezza di mie calamitose vicende (atte ad intenerire i Ceraunj sassi , e le selci più dure , ed insensate) dalla tua compassione alcun conforto . „ *Troppo gravi del senso i moti sono !* Ma sciocco , e folle che dico ? Ove tra vili singulti delirando forsennato trascorro ? *Quod loquor , aut ubi sum , quae mentem insania mutat ?* Qual , dalle smanie agitata , e sconvolta , agli affalti di sì flebili , e funeste rimembranze , la ragione in mè ribellandosi , vacilla , cede , e si abbatte ? *Mens immota manet , lacrymae voluntur inanes* . „ *A che spargere a l'aure i miei sospiri , E rinnovar parlando il mio dolore ?* Ah nò (mi sgrida della Grecia quel SAVIO) *Magnum malum est non posse ferre malum* . „ *Quanta meglio è imperar a' proprj sensi , E de l'alma frenar gl'intimi affetti ! Fortis est , qui se ipse vicit* . „ imperciocchè : *Maxima*

ma stultitia est (tal di Liv. è la celebre insegnanza) *in adversis moerore affici.*, e per lo contratio: *Etiā Fortuna saevitiam suam leniorem facit ipsam fortiter tolerantibus.*, onde (così nella dolorosa catastrofe de' miei mali da SENEC. invitato a metter argine al pianto, ed a racchiudere tra le proprie viscere, ancorche penosa, e traboccante, l'angoscia) *Premo interim gemitus meos, & introrsus haerentes lacrymas ago.*; anzi opportuno egli stesso m'ene appresta in sì fatte note l'alleggiamento: *Tolerabilis est morbi praesentia, si contempseris id, quod extremum minatur.* Noli mala tua facere sibi ipse graviora, & te querelis onerare; *levis est dolor, si nihil illi opinio adjecerit.* Contra, si exhortari te coeperis, ac dicere. *Nibil est, aut certe exiguum est, levem illum facies, dum pates.* perche: *Humilis, & projectus animus fit ipse contumeliae opportunus; qui adversus saevissimos casus se attollit, & ea mala, quibus alii opprimuntur, evertit, ipsas misérias insularum loco habet.*, al cui suono accordasi di quel GRECO POETA il canto in tal tenore:

Multa sunt multis in aedibus mala,

Quae si bene tuleris, bona fient., e reso (« Questo è quel che più inaspra i miei martiri.) dal mio disgraziato Ascendente quanto misero, ed infelice, altrettanto timido, ed infaconde, per lo che TACIT. dir soleva: *Metus exercitum quoque eloquentiam debilitat.*, ecco (in atto di ottenere dal prodotto MORAL. nell'acerbità de' miei cordogli total ristoro con quel salutariferi Docu-menti: *Inextimabile bonum scire esse.*, e per verità: *Fortuna opes auferre, non animum potest.*

CO-

come altresì da OVID. *Omnia deficiunt, animas
tamen omnia vincit.* „La costanza è trofeo d'umil
fortuna., e mentre dell'affannato mio cuore ogni
torbido, ed ondeggiante pensiero appiè della Croce
(qual fida Tramontana di perfetta calma, come
quella, che sola può della instabil Ruota di mia
Fortuna fermare i precipitosi rivolgimenti: *Unicum
quippe miseris, & aerumnosis asylum, Crux est.*,
ed a cui nè vani, nè poco grati giammai riescono
di Alma fedele i Doni) nuovamente ripongo) quì
annodando, senza più colle mie querule indolenze
tediarti, la lingua (insegnatomi dallo stesso POETA:
Eximia est Virtus praestare silentia rebus., da
ORAZ. *nescit vox missa reverti.*, altrove dallo
stesso: *Et semel emissam volat irrevocabile verbum.*,
e da PLUTAR. *Magnae est Sapientiae tempestivum
servare silentium.*, perche: *Pauca loquentibus* (dic'egli)
paucis legibus opus est.) tutto il resto in quel silenzio
appunto tralascio, onde al par di SENOCRAT. vantar
mi possa: *Dixisse, me aliquando poenituit; tacuisse
nunquam.*, e per cui dello STAGIRIT. non incon-
gruo a' casi miei è l'avviso: *Injurias dissimulare oportet,
ne cum dolore facili commemoratione liniveris,
ab aliis majores accipias.*, con quegli ancora
del prenomato SENEC. *Magnanimitas est injurias par-
vipendere.*, del sopradetto PLUTAR. *Nobilissimum
vindictae genus est, memoriam injuriarum oblivio-
ne conterere.*, e finalmente di S. AGOST. *Nulla tam
gloriosa vindicta, quam injuriarum oblivio.*, massi-
me perche (al dir di TACIT.) *Vindex post factum
miser.*, affermando bensì egli assai più del tacere
per difficile negli Uomini delle cose sinistramente
accadute la dimenticanza: *Memoriam quoque ip-
sam*

sam cum vocē perdidissimus, si tam in nostra potestate esset oblivisci, quā tacere., perciocchè (secondo ne riferisce PRIN.) *Malorum saepe reminiscimur.*

Unicamente mi restringo nel proteggere le Voci Etniche di Numi, Fato, Sorte, Deità, Fortuna, Destino, e simili, che forse usate leggerai in alcuno de' miei Componimenti, come semplici fregi di menfogniera Poesia, non già come volontarj errori di quella verace Relligione, di cui vanto intatta, ed inalterabile la Fede, pronto per questa a sparger mille volte il sangue, siccome per quella fui solito a versar ben spesso l'Inchiostro, onde costantemente subordinato per sempre alla intera osservanza delle adorate sue Leggi mi scorga la Romana Sede: *Sed vanus stolidis haec omnia parturit error.* Nè lascio di detestare altresì, come vane follie di Greca, e stolta Gentilità, i non men bugiardi, e favolosi Nomi di quelle iperboliche Muse, che (obbligando per questa sol volta del VENUSINO il rigoroso divieto) osai frapporre a coronar di caduchi Fiori l'aureo Crine di un SANTO, sol perche, almen per isfogo dell'infocato mio zelo, e per accrescimento della universale acclamazione, con cui *Solennes ardet Populus spectare triumphos.*, servissero di pennello a ben colorire la viva Immagine dell'eterno splendore, ond'ei (recinto di lucidissime Stelle) lampeggiando gioisce là nell'Empiro, effggiata su queste Carte: „ *Innocente talor pecca l'Ingegn.* Se adunque scrissi da Poeta, giuro di vivere da Fedele, e di credere da Catolico: *Neque ego* (così spiegasi per mè SALUST.) *callidam facundiam, neque ingenium ad male faciendam exercui.*

Tu meco in tanto (se pur di SENEC. non isde-
gne-

general l'avvertimento) *Nec similis illis fias quia multi sunt* . Servati bensì di scorta in ogni tua, sebben minima, azione quel di TIR. LIV. *Omnia summa ratione gesta, etiam fortuna sequitur* . Ascolta pur dello Storico il curioso, e ben rilevante *Quaeris quid sit amplissimum vitae spatium? Usque* (risponde) *ad sapientiam vivere.* , esprimendolo eziandio il sopracitato MORAB. *Ampliat sibi aetatis spatium Vir bonus* . Per ciò (se lungamente, come io te'l prefagisco , brami viver felice) ingegnati di ben apprendere dagli altrui mali la tua salute : *Virtus est vitium fugere* . Abbi sì ben simile alla mia la lealtà, non la Fortuna , il Mercurio della cui volubile inco stanza (*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.*) forse meglio di mè colla Chimica fissar potrai di quella virtuosa prudenza, che (qual Ape ingegnosa) da' fiori de' fatti altrui il nettare degli essempli bevendo, facilmente il mele ne produce del ben oprare, e donde ARIST. (a dispetto di sì cieca , e falsa Deità) dipender crede degli Uomini (tra quali *Tendit ad ardua Virtus.*) tutta di felicitar sè stessi la Sorte , che ministra delle Divine Leggi, non opra quì tra noi, se non quel che già prescritto stà negl' incontrastabili Decreti del Cielo : *Tantum unicuique felicitatis contigit, quantum prudentiae, & Virtutis* . Te'l ricorda similmente MENAND. *Sì bene* (qual ti suppongo) *prudens es, omnibus* (siccome vaticinando io ti auguro) *fortunatus eris.* , onde della eternità sul diamante la Fama del tuo Nome da i Posterì registrar ta si legga, ed ammiri; Ma per meglio, e più accertatamente indovinarla, contempla, e scrivi omai a caratteri di viva fede su la margine del tuo co-

se la irrefragabile verità, che smascherata quì ti
 disvelo, cioè che non altronde attender dobbiamo,
 che dalla sola mano dell'Altissimo equivalente, anzi
 di gran lunga maggiore il guiderdone di quei favori,
 ond'ei colla suprema sua munificenza premiato ren-
 der suole il nostro servaggio. Se però temi delle
 Tempeste, dilungati dal Mare, nè oltrepassar della
 riva i limitati confini, per non arrischiarti a restar
 tra le onde di quello indomito, ed inquieto Ele-
 mento miseramente afforto, e sommerso: Voglio di-
 re, che nell'Egeo procelloso impari a non ingolfarti
 delle mondane adulatrici prosperità, nè di esso la
 calma lusinghiera sia che allettando ti affidi a spar-
 ger troppo gonfie le vele di tue fallaci speranze,
 se tra gli Euri adirati, e tra i rigidi Aquiloni d'in-
 fausti, e rei successi fuggir vorrai di più che cer-
 to, e lagrimevole naufraggio l'ineluttabile sovra-
 stante periglio: *Nec minus infida terra timetur
 aqua*. Alla sommità de' Caucaasi, e degli Olimpì,
 che altieri, e superbi emuleggiando le Sfere, quasi
 novelli Giganti, aspirano a sormontar le Stelle, cioè
 all'aereo Soglio di terreni Onori, e di fuggitive
 Glorie, avverti(„ *Se a cader vq chi troppo in alto
 ascende.*) a non volgere, nè men sognando, di ambi-
 zioso pensiero giammai rapido il volo, che da quel-
 le chimerizzate altezze (cotanto alla profondità de'
 sottoposti precipizj vicine) piombar d'un salto ti
 faccia giù nelle voragini della disperazione, e negli
 Abissi delle disgrazie. Qual tra noi più fortuna-
 to, e felice de' Cresi, de' Policrati, de' Cesari, de'
 Darj, degli Alessandri, e di tanti altri, che poscia
 di calamitose, e tragiche sciagure furono miserabi-
 li essempli? *Irui & est subito qui modò Croesus
 erat,*

erat : Splenda , e sfavilli quaggiù pur luminoso nel suo più fitto meriggio il Sole de' nostri contenti, eccolo di repente (chi no'l sà ?) da i terrestri vapori di mille inaspettate disavventure adombrato. Anzi esimero è ben dall' aurea cuna del piacere il di lui passaggio alla Esperia Tomba del consiglio, se a mal pena sotto nell'Oriente del riso, ben tosto balzar lo veggiamo all'Ocasso del pianto, ed ove (percorso dalla infiorata, e lampeggiante Biga di un'Alba serena, e tranquilla) nasce già già fastoso tra le ardenti Tede, e tra le fumose Faci di fantastiche gioje, indi, ammantato di nere gramaglie, tra le flebili Nenie di mesti, e lugubri sospiri, e sul fuoco, e fetal Feretro di oscura, e torbida Notte, omai non di altro adorno, e fregiato, che di sonnacchiosi Papaveri, e di funerei Cipressi, al punto estremo di sue Occidentali agonie appressando in pallido semblante a sè stesso infiammata dell'Oceano tra quelle onde la Pira, che già dell'Indico Gange avean d'Oro intessute al suo Nascimento le fascie, languendo s'viene, e se'n muore : *Talis est rerum caducarum ortus, & interitus, ut eadem rursus orientar, & pereant*. In somma è a mio credere un Cristallo universale questo Pianeta, sol tanto esposto (moner' egli ne' quotidiani, ed incessanti suoi giri sì veloce della Ecclitica gl'immensi, e spaziosi Campi traforre) all'occhio aperto, e desso dell'Uomo, forse perche, non pure a guisa del Vetro, con cui dal suo Lilibeo giunse Archimede a scorgere gli Amici passeggiando per le strade di Cartagine : *Tenet Archimedes parvula mundum Vitro* ., ma in lui bensì specchiandosi del giorno a tutte le ore, svelati nimici, e con-

tem-

templi , a confusione di ogni sclocco , e tumido orgoglio , colla propria fragilità i transitorj diletti, e le allegrezze fugaci di sua miserabile Vita mortale : *Nos quoque florimus , sed flos fuit ille caducus* . Ma che ? Oh quanto tra i capogirolì di altiera , e turgida baldanza disennati , altrettanto (se ne consideriamo i funesti successi) infelici coloro , che (novelli Fetonti) sospirando di coral Febo fruire i momentanei , e simulati rai , non che maneggiare il rotto Plauastro (*Sparsaque sunt latè (ne cantò il PORTA) laceri vestigia Currus.*) su gli aligèri Destrieri di sfrenate follie , e dal vibrante Telo di affannoso martoro , ad ammorzar le accese lorglie nelle argenti , e finitime acque di amare lagrime , e tra i gemiti di ben tardo , e per avventura inutile pentimento („ *Così coll'allegrezza il duol confina , E chi ride il mattin , piange la sera .*) trafitti , e fulminati rimangono , fino a perderne , se non (qual cieca Talpa) la luce degli occhi , il lume almeno dell' Intelletto , che ben (spesso affascinato , più che di barbara Circe , o di venefica Medea , dal magico indissolubile incanto delle umane lusinghe (bastevoli a trasformar con assai strana metamorfosi *Candida de nigris , & de candentibus atra .*) freno non trova al subitaneo corso de' suoi lubrici , e perniciosi errori ! *Felix qui potuit reram cognoscere causas* . Inferisca però Nettuno contro Tè (lontani sian per sempre gli augurj) a suo talento di Anfitrite l'equoreo , e procelloso Regno ; Sciolga Eolo scatenati da' loro ceppi a dismisura orribili , e feroci nel più gelido Arturo gli Austri a sconvolgerlo , ed agitarlo ; Appresti Vulcano più che mai spaventevoli , e crudi tra le accese

cese faville della Etnea Fucina novelli Polgori per
 saettarti ; Tremi , e vacilli sotto al tuo piè a spa-
 lancar sviscerato il suo grembo per ingojarti la Ter-
 ra ; Congiurino tra se stessi oltremodo confusi nel
 quasi primiero lor Chaos gli Elementi ; Teco avari
 di lor benefiche influenze divengano gli Astri , non
 che di Latona i lucidi Gemelli ; Sia fuor dell'usato
 rigida , e severa colei , che'l pazzo Vulgo chiama
 Fortuna , in avventar sul tuo Capo i climaterici col-
 pi di sua tirannide , e nel disporre gli agevoli mezzi
 di tua ruina ; Armisi al tuo sterminio non pur del
 Mondo la più detestabile , iniqua , ed inumana em-
 pietà , bensì anche tutta del cupo , e squalido Aver-
 no , e delle ostili , e mostruose sue Furie la Stigia
 frode . Di che perciò temi ? Di che paventi ? Se al-
 l'incontro su la salda , e fida Rocca del tuo petto ,
 come presidiata , e resa inespugnabile DALLA FOR-
 ZA ONNIPOTENTE DEL DIVINO AMORE , sola , tra le
 insidie di tanti , ma (perche sottoposti a i voleri di
 chi gl'impeti del Destino moderando reprime , e
 che tutto il Creato con infinita Sapienza governa ,
 e regge) pur troppo deboli , ed imbelli Nemici , la
 Vittoriosa Bandiera , il Propugnacolo Invitto , e l'a-
 dorabil Vessillo innalzerai di quel SAGROSANTO LE-
 GNO , che già di Pluto , e di Acheronte sconfisse il rab-
 bioso furore : *Terrar Averni.* , e che produr seppe tra
 le acute spine di penosissimi tormenti alle Rose
 dell' Amore innestati della Fede i Gigli nel comun
 riscatto , anzi a scorno della stessa morte (*Mortale
 corpus sumpsit Immortalitas.*) dolci , e mature le
 frutta di eterna Vita (*Dulce CRUCIS LIGNUM : Pri-
 ma homini pernicies ; Sed post homini certa salus :*
Crux hostes hominum sola praeval fugat : Crux so-
la

*la infidiis manit ab omnibus ; Te flexo colunni
 genu .)* ecco pur sicuri , ed incontrastabili i tuoi
 Trionfi : *IN HOC SIGNO VINCES* , e propi-
 zio a' tuoi voti (Tal Virtù , che resiste a i più pe-
 rigliosi conflitti , come l' Oro tra' roventi carboni ,
 vie più si affina) arriderà sempre il Cielo : *Omne
 crede diem tibi dilaxisse supremum* . Che se Labe-
 rinto è quello , onde per pena della original col-
 pa siam quivi ad aggirarci condannati , dell' alprez-
 za di tanti travagli , ne' quali „ *Stolto è pur chi
 guaggià fonda sua speme* . , questo è appunto il filo ,
 che unicamente , additandoci il dritto sentiero , ce
 ne sviluppa , e sottrae : Questo il valoroso Teseo ,
 che sbrana , ed uccide l'orrendo , e spaventevol
 Mostro di ogni Mondano , ed Infernale Inganno :
 Questo l'adamantino Scudo , che da i strali di ogni
 malvagità ci schermisce , e difende : Questa la bel-
 lica Tromba , che a fronteggiar coraggiosi , e con
 insuperabile bravura gli assalti di ogni tirannica
 passione ci richiama , ed invita : Questa la taglien-
 te spada , che 'l nodo più che Gordiano di ogni di-
 sordinato affetto tronca , e recide : Questo il Nem-
 bo , che con suoi fulmini gli Obelischi più sub-
 blimi , le Torri più altere , le Coloane più so-
 de , le Piramidi più elevate , i Monti più eccelsi , i
 Simulacri più superbi , e i Tifei più baldanzosi del-
 l' ambizione , e della vanagloria opprime , ed ab-
 batte : Questa l'Iride gioliva , che poscia ne sorge
 aralda di quiete , messaggiera di pace , apportatrice
 di soavissima tranquillità : Questa la vera luce , a
 i di cui chiari , ed inecclissabili fulgori le menda-
 ci fantasme , e le finte larve di mal ideati disegni
 dalle nostre caliginose menti , qual nebbia , spari-
 sco-

scono, e si dileguano: Questo l'ingemmato Eritreo, che di ogni gran Tesoro copiosamente ci arricchisce, e ricolma: Questo il Maestoso Trono, ove ad imperare i sensi siede tra noi Reina la ragione: Questa la Cinofura, che spinge alle bramate sponde il Pino delle nostre delizie: Questa l'Ancora, che in mezzo a i più tempestosi flutti fa galleggiar le nostre speranze: Questo il verace Nume, al cui solo Altare debbonfi di ogni cuore amante le Vittime, gli odori, e gl'Incensi più puri: Questo il veridico Licurgo, che di Pietà le non finte leggi nell'Areopago della Cristiana Repubblica istituisce, e compone: Questo il veradiero Esculapio, che da malori più gravi, e da i morbi più acuti le nostre Anime languenti, ed inferme purga, e risana: Questo il dotto Liceo, che delle Stelle l'Astronomico sentiero ci addita, e discuopre: Questa la Marzial Palestra, ove l'arte di pugar col l'Inferno s'impara, ed apprende, e questa la Scuola, che al nostro Intelletto le ben disciplinate regole insegna di vagheggiare (*In triplici nomine Numen idem.*) quel tergemino Sole, il cui perpetuo lume nel Circolo di sua Eternità (*Deum manifestum in lumine vidi.*) giammai si oscura, giammai tramonta, giammai declina: *Semper adest, semperque fuit, semperque manebit*; Che se alquanto retrogrado da noi tal volta si allontana, e tra quelle nubi adirato si cela, e nasconde, che grave sol di fulminanti flagelli, di terrifiche stragi, e di rigorosi supplicj, vibrar ne minacciano il colpo fatale a distruzione del Mondo tutto, ciò non altronde deriva, che dal conceputo sdegno di mirare i spettacoli, forse assai più dell' esecrabili

Cene di Tereo , e di Tieste , orrendi , abominevoli , e fieri di nostra sceleraggine , contro di cui anche sereno suol tuonando folgorar spesso il Cielo:
Sic tonat ille Deus cum sine nube tonat.

Orsù ho già finito : *Nunc certè possem tantos finire labores.* . . . Ma piano . Poichè tra noi (*Una quibus mens est semper & una fides.*) eternamente scambievoli giurati gli affetti rimangono, deh ricevansi da tè (LETTORE AMICO) con gentil gradimento questi del fedele Amor mio ultimi , e non infruttuosi consigli : *Et fidei rarum foedus, pacisque tributum.* Di essi per il tuo maggior bene approfittati , nè già strano per altro ti sembri , che da mè (ad imitazione di Timante , qual d' Ifigenia l'addolorato Genitore) sianfi su la Tela di queste Pagini col velo talora effigiati , e dipinti di allegorici , ma però schietti , e candidi sensi , mercè che quelli a guisa delinear mi piacque , anzi della Pittura di Parrasio , che delle Ulve di Zeusi , come soggette ad essere dalla molesta , ed indiscreta rapacità de' garruli Uccelli divorate : *Tunc quoque cura fuit partes velare tegendas* , Chi nacque , come mè , sventurato , non può che sempremai avversa incontrar la sorte ; Oh quanto dura è per chi ama la lontananza ! E poichè (fallo il Cielo se me ne scoppia per la gran doglia il cuore , ed eccone per contrasegno sugli occhi il pianto , e su le labbra i sospiri) mi è pur forza lasciarti , nè più (come già poc' anzi ti dissi) ci rivedremo , onde (in atto di quì ormai tra le piume pur troppo affaticato adagiare il fianco , e per la stanchezza raccogliere le sparse Ali , per non più oltre dispiegarle , che delle mie già infelicissime Vigilie al sospirato ri-

po-

poso, solo in ciò fatto emulo del Cigno, che morir suole cantando : *Cantator Cygnus funeris ipse sui : Carmina qui moriens canit exaequalia Cygnus : Non ego* (bensì ti avverto) *littorei referam mendacia Cygni.*) ridir quasi nel dipartirmi potrei con Ovid. *Longinquo referam lassus ab orbe pedem.*, a che dunque tenerti più a bada? Sù, vada! A DIO per sempre.

M Use, Lauri, e Ruscelli,
 Lascio, fuggo, abbandono;
 Croci, Spine, e Martelli
 Amo, stringo, idolatro, e sol mi piace
 Nel Sangue del Signor spegner la Face;
 Quella, ch' un dì mi accese
 Musa profana, anzi mortal lusinga;
 Quella, ch' an dì già rese
 Sistro Guerrier la rozza mia Siringa;
 Mentre per formontar le voglie ho pronte
 Dal Monte Ascreo là sul Calvario Monte.



54
A L G E N I O D E L L E M U S E ,
C I O È

All' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig.

D. GIO: GIUSEPPE GIRONDA

M A R C H E S E D I C A N N E T O ,

*Da chi sentesi fian quella per esser lasciate in
abbandono.*

GIUSEPPE MARIA VECCHIONI.

S O N E T T O.

O Do, SIGNOR, di pianto, e d'urlo mista
Gravida voce tra l'Aonie sponde;
Cadon gl' Allori, e la sagra Fronde
Dal torrente vigor più non acquista;

Di duolo in notte sparsa d'ombre, e trista
Il Pierio drappel si vela, e asconde;
Nè più la fronte colle limpid'onde
Purga Titan della sua Cetra a vista;

Al par di Sposa, a cui ghermì di mano
Parca lo Sposo, nudo il piè, discinto
Il biondo crin, neri i suoi giorni mena

Calliope, perche Tù Cigno sovrano,
L'ozio, l'Invidia, e'l cieco obblìo avvinto,
Lasci de' Vati la nativa arena.

Al-

DELLO STESSO AUTORE.



L Aici de' Vati la nativa arena,
 Ov' ebbe culla tuo sovran pensiero!
 E qual mai bruna pietra il giorno nero
 Segnar dovrà, che a nuovo Ciel ti mena!

Deh resta, e al Genio della tua Camena
 Permetti almen l'estremo sfogo, e vero;
 Figlio, ti dice, qual Destin severo
 Sul primo fior le mie speranze svena?

Dunque n'andrai, e Tè non più vedranno
 Gl'idolatri occhi misti d'Allori carco
 Tributar col tuo carne all'Onde il corso!

Non fia. Ma Tè, Signor, non preme affanno,
 Lusinga non alletta, e v' giacque l'Arco
 Al Legno della Vita adatti 'l dardo.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.



A L Legno della Vita adatti 'l dorso
 Sacro Orfeo, nè Tè preme aura profana,
 Figlio del sangue tuo, cura mondana
 Al tuo saver non può scemare il corso:

Già 'l basso, e l'alto Ciel la Fama ha corso
 Messaggiera di tua Virtù sovrana,
 Or ogn'altr'opra, ogn'altra cura è vana,
 Se'l Borea, e l'Austro col tuo canto hai corso:

Tè ambizion non move, e Tè non scuote
 La speme de' mortal dolce lusinga,
 Vivi a Tè stesso, ed alla Patria, e al Mondo;

Lascia l'Ebano Ascreo; Le sponde ignote
 Suoneran del tuo Nome, e Tè non spinga,
 Che di pace disio almo, e secondo.

AN-

ANTONIO TOMMASO⁵⁷

B A R B A R O

A C H I L E G G E .

S O N E T T O .



Ferma AMICO LETTERO ; Fermati alquanto
Con esso mè sù questa prima foglia ,
Poni 'l freno per poco a l'alta voglia
D'udire 'l sagro armonioso canto.

Sai chi snoda gli accenti, e ben sai quanto
Dal Mondo Letterario egli s'accoglie:
Sai SEBBRO per lui quanta ricoglie
Gloria , ed Onor , più che non Smirne, o Manto.

E s'alto ergerfi lui dal nostro Suolo
Vedi su l'Etra , e 'l par , che tutti avanzi,
E' che la penna sua d'AQUILA ha 'l volo.

Onde fissando 'n lui tuoi lumi audaci,
Levati , s'hai , lo Cannocchial dinanzi ;
O pure osserva Ammiratore , e taci.

AL

A L T R O
DEL MEDESIMO AUTORE
IN L O D A

Dell' Illustriss., ed Eccellentiss. Sig.

D. GIO: GIUSEPPE GIRONDA
MARCHESE DI CANNETO.

*Per il POEMA egregiamente dall' Ecc. S. composto
su la Vita*

DEL GLORIOSO
S. GIOVANNI DELLA CROCE.



D El bel Cefiso in su l'amena riva
Da' nojosi pensieri afflitto, e carico,
Per isgravarme dal pesante incasco
Suonava un dì la mia palustre Piva.

Ma d'ogni bel concento orfana, e priva,
Mi augurava d'Apollo, e l'Arte, e l'Arco,
Quindi de l'alto mio pensier non pareo,
Coll' occhio de la mente alto saliva.

Ratto già, quasi estatico divenni,
Ed intesi una tal dolce armonia,
Che, perchè godea l'Alma, Io non isvenni.

Quando repente in la medesima sponda
Scoffemi, e disse in dolce fuori Talla:
Odi, che d'un GIOVAN canta GIRONDA.

AL-



A L T R O,

In cui lo stesso AUTORE allude al qui di sopra impresso Gentilizio Stemma dell' Eccellentissimo Casato GIRONDA, appropriando al Nome di GIOVANNI L'AQUILA, a quello di GIUSEPPE i tre GIGLI DORATI, e L'AUREO LIONE al Cognome.

Vide in Patmo colà ratto GIOVANNI
Cose ammirande, e registrolle in carte:
Tù ancor GIOVANNI e con virtù, e con arte
Scrivi cose divine incontro agli Anni.

Di GIOVAN DE LA CROCE i duri affanni,
I meriti, e le glorie a parte a parte
Scuopri; Or chi potrà mai tanto laudarte,
Se non ha nelle Idee d'AQUILA i vanni?

Ergi GIOVANNI in l'Armi AQUILA altera:
Vanti GIUSEPPE i tre DORATI GIGLI:
Hai GIRONDA un LION, che mai non langue.

Sormonti co' pensieri alto. ogni spera,
Ne l'aureo stil la purità simigli,
Nobil due volte e per virtù, e per sangue!

F.BAL.

F. BALDASSARRE DI S. ANTONIO
Provinciale de' Carmelitani Scalzi di questa Pro-
vincia della Madre di Dio di Napoli.

C Onsiderando doverfi da questo Convento sontuosamente celebrare la Festa della CANONIZZAZIONE DEL GLORIOSO NOSTRO PRIMO PADRE S. GIOVANNI DELLA CROCE, PRIMO FIGLIO DELLA NOSTRA S. MADRE TERESA, e non esser per ciò di quello sufficienti tra le sue presenti strettezze le Rendite, abbiamo istantemente supplicato l'ECCEBENTISS. SIG. D. GIO: GIUSEPPE GIRONDA MARCHESE DI CANNETO, che, come tanto Divoto di detto SANTO, e di tutta la nostra Religione, si degni procurare dalla Carità degli Illustri, ed Eccellentiss. Signori suoi Parenti, ed Amici, e di tutto il Ceto de' Titolati, e Benefanti quelle Limosine, che da Dio benedetto, e dallo stesso SANTO gli verranno ispirate in sovvenimento di sì urgente bisogno, e per la maggior pompa della sudetta Festa, costituendo in luogo nostro il predetto ECCEBENTISS. SIG. MARCHESE Deputato di essa per detto effetto, ed esibendoci all'incontro pregare vivamente S.D.M., e'l sopradetto GLORIOSO SANTO per la prosperità sì dell'Ecc. S., come di tutti quei Signori, che per mezzo suo concorreranno ad opera tanto degna della loro Pietà, e del Generoso loro Illustri, ed Eccellentiss. Lignaggio. In fede di che abbiamo fatta la presente sottoscritta di nostra propria mano, e sigellata col sigello del nostro ufficio. Oggi 27. Maggio 1727.

Adest sigillum impressum.

F. Baldassarre di S. Antonio
Provinciale.



Michael Sorellò Sculp.

L' A U T O R E
 IN LODE DEL GLORIOSO
 S. GIOVANNI DELLA CROCE,
 S O N E T T O .

Ogni Delizia umana a tergo lascia
 Il CAMPION DE LA CROCE, e là si volge,
 Ove il fasto terren si adugge, e solve,
 E in sen sè stesso al Primo Buon rilascia.

Sè vota a Dio, e'l vizio ancide in fascia,
 Pur sè chiama vil ombra, e nuda polve;
 D'AVILA LA FENICE ei siegue, e involve
 Il gran Regno de l'ombre in lutte, e ambascia:

Tanti a Stige Trionfi, e Palme rape
 In formar nuovo Ciel, ghermir nuov' Alme,
 Che lui l'Occaso, e l'Orto lui non cape.

Sviene al fin sotto il dolçe incarco, e preme
 Col piè le Stelle, e addita a noi sue Palme
 Primo raggio del Ciel, de l'Orbe speme.

IN IDEM ARGUMENTUM

E P I G R A M M A .

D Elicias, fastusque procul iubet ire JOANNES,
 Pulvis, & umbra sibi, victima grata Deo.
 Corde CRUCEM amplectens, & nomine nobilis HEROS
 Astra replet plausu, Tartara nigra metu.
 Dux illum veneranda praeit THERESIA: Coelum
 Hac duce post vitae tempora dives adis.

LO

L O S T E S S O

*Come Diputato della Festa da celebrarsi in Napoli
per la Canonizzazione del GLORIOSO S. GIOVANNI
DELLA CROCE, invita la Pietà de' Devoti a vo-
ler per quella contribuire alcun sovvenimento.*

S O N E T T O.

DI nuovo Incenso fumeran l'aurate
Are a GIOVANNI per comun sovvegno;
Or chi fia mai, che glie lo renda indegno,
E vuote infiem le mie speranze amate?

Le dolci brame, e le voglie adorate.
Svegli in Voi la mercè del Divo Regno,
Ch'ei ne dà di albergar securo pegno
Tra quelle pure, eterne Alme beate.

Io non per merto a sì grand' Opra eletto,
Di formar un Trofeo al nuovo NUME
Sol vostro Zelo ho del mio Zelo oggetto;

Il comun bene a tal Pietà fia sprone,
Tessendo (quale è a grato cuor costume)
Voi Serti a lui, ed egli a Voi Corone.

IN IDEM ARGUMENTUM

E P I G R A M M A.

Quis noget augustum JOANNI efferre Trophaeum?
Imperat hoc pietas, hoc quoque Deus amor.
Vos ò, quæis superâ cordi est dominarier aulâ,
Quæ mora? Confertâ munera ferte manu.
VICTORI date Sertâ novo, sertâ ille parabit
Aeternum vestras implentura comas.

Al-

All'Eminentiss. ed Eccellentiss. Sig. Venerè

CARDINAL DE ALTHANN.

L'AUTORE

*Nel dedicare alla EM. S. il presente POEMA si scusa
di non saper encomiare a bastanza le sublimi Vir-
tà, e i meriti eccelsi di 1) GRAN PRINCIPE.*

SONETTO.

AL pietoso Trojan potea di Manto
Servir per Tromba il Cigno alto, e canoro,
Potea l'Argivo Erce fregiar d'Alloro
Di Pimpla il Duce, e de la Grecia il vanto;

Il Rè poteva de l'Etrusco Canto
Sublimare il Buglton da l'Indo al Moro,
E Cesare potea degl' Astri al Coro
Cesare trarre a' Sacri Nami accanto:

Io che potrò di Tè, se Tè già vedo
In Senno, in Cuore, in Culto, ed in Pietate
Augusto, Achille, Enea, e pio Goffredo?

Allor dunque di Tè dirò l'altero
Pregio, il Candor, le Gusta, e la Bontate,
Ch'io Tasso sia, Maron, Cesare, Omero.

IN IDEM ARGUMENTUM

EPIGRAMMA.

Aeneas Maro, Goffredus Torquatus, Achilleus
Moeonides, semper Caesar ad astra ferunt.
Aeneas mihi Tu, Caesar, Goffredus, Achilles,
Qui Tibi sunt gestis; & pietate pares.
Tunc meritos ergo tribuam Tibi laudis bonares,
Cum Maro, Torquatus, Caesar, Homerus ero.

A SUA

A Sua Eminenza il Signor Vicerè

CARDINAL DE ALTHANN.

*Per la pompa, con cui sarà per festeggiarsi in questa
CAPITALE la Canonizzazione del GLORIOSO S. GIO-
VANNI DELLA CROCE sotto i fortunati auspicj del
suo Felicissimo Governo.*

S O N E T T O.

SIGNOR se il Mondo è a tue grand' Opre angusto,
Che fuor la Fama a nuovo Ciel le mena;
Sicche de' Gadi su l'ignuda arena
Chiaro ti fa dal freddo al Plauastro adusto,

Qual Penna Achea, e qual mai stile onusto
Pud ritrar tuo Splendor? Non la Camena,
Che sviene a un raggio tuo, non la Sirena,
Che 'l terzo anela tuo Governo Augusto:

Di Tè parli GIOVANNI: Egli si elice 1
Il suo trionfo, dove scerne in pace
Tornar per Tè la bella età de l'Oro:

Gode il NUME a tue Gesta, e se Fenice
Surge fra Santi, è che a la bella face
Del tuo Sol sperimenta almo ristoro.

IN IDEM ARGUMENTUM

E P I G R A M M A.

QUAM FRIDERICE, vocè nunc ad mea carmina musa?
Nulla valet laudes concelebrare tuas.
Nec potis est syren cantu clarissima, quamvis
Gestiat imperiis usque subesse tuis.
Te modò JOANNES laudet, nunc namque triumphat,
Aurea cùm per te saecula redisse videt.

AL-

ALLO STESSO

Eminentiss., ed Eccellentiss.

PRINCIPE VECEREGNANTE.

S O N E T T O.

Qual nube fuol presso al maggior Pianeta
 Raggio ritrarre , onde altro Sol s' crei ;
 Presso Tè , che nostr' Alma , e Duca sei ,
 Tanto appressarmi , e pur non giungo a meta.

Che se imitar tue grandi Imprese inquieta
 Mio cuore infano , e i sparti tuoi Trofei .
 Mal giungo a sera , ed i desir son rei ,
 Che il tuo tutto , il mio nulla il niega , il vieta:

Pur se lodi non curo , Ori non pregio ,
 E se vita vulgar meno da scempio
 Vago del sacro culto , e mio dispregio;

Se dò a GIOVANNI i voti , e al sacro Tempio
 I prieghi spargo a comun bene , e REGIO ,
 Io son che imito , e Tu ne porgi effempio.

IN IDEM ARGUMENTUM

E P I G R A M M A.

Quid tua iam , FRIDERICE , sequi vestigia conor?
 Diripiunt celeres irrita vota Nothi.
 Si tamen & laudes fugio , fragilesque recuso
 Divitias , vitae pauperioris amans :
 Si supplex REGIO , Populique in vota JOANNEM
 Saepè uoco , exemplo tu praeis , Ipse sequor.

E

IN

I N L O D E

Dell'Eminentiss., ed Eccellentiss. Sig. Cardinale

ALVARO CIENFUEGOS

*Ambasciador Cesareo nella Corte di Roma, per aver
la Em. S. cooperato alla Canonizzazione del GEO-
RIOSO S. GIOVANNI DELLA CROCE.*

S O N E T T O.

P Ensier, se mai de la più eccelsa idea
Pascer ti aggrada, e darne un ombra al canto,
Guarda l'EROE, che di Latino Ammanto
Sfavilla presso l'Aquila Tarpea;

Poi con Romana, e con facondia Achea
Dì, che al Tebro, ed a Beti accresce il vanto,
E che a l'Ispero Ciel se dona un SANTO,
Serti di Gloria a sè medesimo crea;

Dì, che spento d'obblìo l'atro Colubro,
Fuor le Sfere si leva, e fuor le Stelle
Appò l'Eternità s'alza un Delubro;

Dì, che se splende il Sol, son quelle faci,
Che vive manda in queste piagge, e 'n quelle;
Ma dì, che a tanti rai tu svieni, e taci.

I N I D E M A R G U M E N T U M

E P I G R A M M A.

L Audandus tibi, Phoebe, nitens est ALVARUS ostro;
Ergo age cum cythara nobiliore veni.
Dic illum Hispanis decus indelebile terris
Largiri gestis, nomine, mente, manu,
Quod si virtutum cumulus, te, Phoebe, fatigat;
Dicere cum nequeas omnia, pone Lyram.

IN

I N L O D E

*Del Reverendissimo Padre***F. BERNARDO DI S. GIROLAMO****Degnissimo Generale dell'Ordine****DE' CARMELITANI SCALZI,****S O N E T T O.**

A La riva, ove scorre umil Sebeto,
 Agiavo il fianco, e in guisa d'llom, che tace,
 E in sè volve pensiero ampio, e tenace,
 Scolpivo appetto a Genial Querceto

Una Donna di aspetto ameno, e lieto,
 Che ne la Destra sostenea la face,
 Un flagello ne l'altra, e Turba audace
 Sferzar pareva, e guidar d'Alme un Ceto.

Quando gravida d'onde estolle il guardo
 La Sirena; Poi legge appiè del Busto
 Incisa da mia man: **QUESTI E' BERNARDO;**

Stupida chiede a chi l'Arcano allude,
 Io così solvo il suo stupor ben giutto:
 Qual divario ha **BERNARDO**, e la Virtude?

I N I D E M A R G U M E N T U M**E P I G R A M M A.**

S Ebotbi ad ripas quercu taciturnus amica
 Formavi pulchrae Virginis effigiem.
 Illa facem dextrâ gestat, laevâque flagellans,
 Quos fax clara praeit, quosque flagella fugant.
BERNARDI nomen stupuit sub imagine Siren?
 Quid mirum? Virtutis hoc quoque nomen habet.

E 2

Al

Al Molto Reverendo Padre

F. BALDASSARRE DI S. ANTONIO

Degniſſimo Provinciale

DE' CARMELITANI SCALZI DI NAPOLI,

S O N E T T O.

DE la Fè , de la Legge Alma ; e riſtauro,
Cui per sè compiacer Iddio compoſe
Tè chiaro più d'altre create coſe,
Porti il Sole da l'Indo al Cielo Mauro.

Le ſparte Geſta non Argento , ed Auro
Menino a Te , ma là nel Tebro aſcoſe
Porpore belle , e dove il Sol ſi poſe
Dal coſo voli 'l Nome tuo , qual Cauro.

Ecco il Giorno , cui ſegni bianca pietra ,
In cui Roma GIOVANNI adorna , e indora
Di nuovo fregio , e 'l riconduce a l'Etra,

E ben or ſi dovea , ben puro ciglio
L'Alba ne mena , e ben tra noi ſi onora
IL PADRE , or che i ſuoi regge il più bel FIGLIO.

IN IDEM ARGUMENTUM

E P I G R A M M A.

T*U quoque BALTHASSAR noſtris celebrabere Muſis ,
ROMANOS inter connumerande PATRES.
En lux candidulo nobis ſignanda lapillo ,
En lux , quae noſtrâ concelebranda chely eſt.
Illa PATREM ſummo decoratum vidit honore ,
Dum geſſiſſe ſuas cogeris ipſe vices.*

IN



I N

DIVI JOANNIS A CRUCE

A P O T H E O S I

P A N E G Y R I S.



Expectata diu, tandem, volventibus astris;
 Luce redit meliore Dies: longæque morando
 Fessus, ab æthereis resonat jam plausibus Orbis:
 Ipsa peregrinis circumstipata trophœis
 Altior incedit Virtus, positisque parumper
 O, signis, METHANAEA, tuis, jactatur in Ostro.
 Cernitis ut lætæ currant ad Gaudia Gentes,
 Vota ferens sua quæque manu, gratatur & ipsa
 Prole suâ Tellus, Superisque æquata triumphat.
 Te quoque Sanguineas decet, o Thymbræe, sagittas
 Aoniâ mutare Lyrâ: Si signa Leonis
 Incolis, aut gelidus pluvios petis accola Pisces:
 Non calor hic, non frigus obest; nec, si sitis urget,
 Bellerophontæo tingam de Flumine lymphas:

E 3

CAR.

CARMELI *de Fonte bibam : lactusque triumphos*
(a) ALVARIDAE, *pompamque CRUCIS, plausumque videbo.*

*Nec Te poeniteat tantis adstare Choris ,
 Aspectuque beare choros , atque addere plausus ,
 Inclyte purpureo , MICHAEL , redimite Galero .
 Te collis , Te Sylva vocat , nemorosaque Tellus
 Mollia defessae suadent solatia menti .*

*Aspice festivos resonantia culmina plausus ,
 Aspice ; nec tantum generosi Plaustra PARENTIS
 Flammigeris sunt vincta rotis , Coeloque nitentes
 Intulit ELIAS , flammâ rapiente iugales :
 AETernum Domus ista viget , palmâque cadente ,
 Nobilior se tollit humo , cunctosque per annos
 Fulcit honoratis vestigia sacra Triumphis .*

*Ipsa prior Genitrix , sexûsque oblita , sui que ,
 Os , oculosque Deae non discolor , aera cursu
 Scandit ; ubi iam plena Deo , sua pignora Terris .
 Pignora Taenarias non formidantia Sedes ,
 Et Phlegetontaeis minitantiâ damna Catervis
 Liquit , & immensum complevit Numinis Orbem .*

(b) *Nec Te praeteream , CARMELI Gloria , cuius
 Imperio MONS iste viget ; Tuae si Pia cura
 Festivum meditatur opus , si Gesta JOANNIS
 Assequeris ; meritasque fovens sub pectore pompas ,
 Nostram poscis opem , nostros ne despice nixus ,
 Et mea conspicias aequus molimina ; quamquam
 INDIGETEM non aequet honos : Sat cognita Virtus ,*

Sat

(a) Patronymicum à Catherina Alvarez Indigetis Matre .

(b) Adm. R. P. Balthasar à S. Antonio , cui nuper Excalceatorum Carmelitarum Provincia demandata est : Vir non pietate minus , quàm Doctrinâ nulli secundus ; cuius ope , ac nisu solenne pro novi Indigetis Apotheosi meditatur .

SAT SOBOLES HYEPETHAEA (C) polo; quot duxerit illa
 E' domito palmas Erebo, vel Martia quantos
 Duxerit una manus non uno ex hoste triumphos.
 Nec linguae testantis opus Miracula, Testis
 Virtus ipsa sibi: PUERO haec Cunabula fovit,
 Lactavitque suis, Nutrix non improba, mammis:
 Haec etiam teneris, ludentis more, lacertis
 Aptavitque flagella ferrox, humeroque recurvo
 Imposuit generosa CRUCEM: Caput Ille, futurae
 Impiger impositae cupiens succedere Moli.
 Sic PUER Alcides, Matris post ubera, parvum,
 Ingenio suadente, tulit, mandante Tyranno,
 Quem Taurum laturus erat; Caeditque Colubros,
 Ne frendentem Aprum, ne Colla perhorreat Hydrae.
 Nec mora: CARMELI TYRO iam Castra sequutus,
 Bella gerit Miles; nec tantum sustinet hostem,
 Insequitur, tentatque prior: nunquamque petitus,
 Impetit: Ipse sibi, desint si Praelia, pugnat.
 Quid glacies Riphaea iuvat? sub signa Bootis
 Traducit noctes. Nuda requiescere Terram
 Deliciae, Vitamque udo subducere dio.
 Quid calor aeternus? rutilantes ferre Leones,
 Et mediam radiis urentem Hyperiona Zonam,
 Non rigor est. Tortis superaddere flagra flagellis,
 Hirsutisque humeros, varioque volumine, pilis
 Cingere, ferratoque latus perstringere morsu,
 Non rigor est. Longos servare silentia soles,
 Et cineri miscere dapes, dapibusque saporem
 Demere, nec rigor est. Quin demere plura peroptat,
 Demere si liceat: Contentus vivere Coelo,
 Contemnit quae Vulgus amat: Non cura quietis,
 Non Famae pertentat amor: Sibi vivere poena,

(C) Patronymicum à Gontifalvo Hyepes Divi
 Patre.

Ni poenis vivat : Dentur nisi plurima , plura
 Poscit , & alterius sitis est prior : Altera restat ,
 Altera si desit : Gradus est exacta futurae .
 Non secus , infusâ tumuit cui Venter ab unda
 Hâc illâc sine lege ruit , vitreique liquoris
 Quid magis hausit aquas , magis appetit : Addita lymphæ
 Addit Lympha sitim , potumque requirere potus ,
 Et latices cogunt latices : Cum nullus in unda
 Sit sapor , epotâ sapor est huic omnis in undâ .

HESPERIAS tum forte plagas THERESIA lustrans ,
 Alterius quærebat Opem ; Si forte ruentis
 CARMELI fulciret opes , ut cladibus ipsis
 Altior ex humili posset consurgere coeno .
 Protinus ore sonat , præsentis protinus omnis
 Gens HISPANA sonos ; Fugit perterrita voces ,
 Et renuit servare pio vestigia gressu .

Quid , CARMELE , fores , vacui nisi nominis umbra ,
 Ni SOBOLES HYAPETHAEA , solo ruitura levasset
 Pondera ! Solus erat , solus pede nudus utroque
 Signa tulit DIVAE . Nunquam concordia morum
 Tam felix est visa prius : THERESIA NUMEN ,
 ISTE CRUCEM vitâ pariter cum nomine præfert :
 HIC fugat ore Stygen , vocat HAEC radiantia Coelo
 Lumina : Taenariorum tulit HAEC certamina Regi ,
 ISTE sibi : Memor ILLA Dei , Terraeque , suique
 Immemor HIC : Virtute polum , precibusque fatigant
 AMBO : Cavernosi terrent Virtutibus AMBO
 Atria terrifico resonantia murmure Ditis .
 Quin juvat alterno perfundere lumine lumen ,
 Et facibus præbere faces : Adolescit amore
 Hinc amor , hinc animos pietas pietate resumit ,
 Crescit ab alterius vi vis , exultaque nescit
 Cultorem Virtus : GENITRICEM , NATE , fateris ,
 Nec tamen es GENITRICE minor : Par esse PARENTI
 Crederis , & NATUM , quamvis prior illa , veretur .

Qualis ubi iam rore madens , mediâque pererrans
 AETHEREâ regione vapor , nullo objice Solem

Aspi-

*Aspicit, aspiciturque simul; Micat aureus inde,
Par radiis, par luce: Nitor neque deficit uni,
Nec facibus vacat alter: Habet sua lumina Titan,
Et sua signa vapor: Bini concurrere Soles,
Binaque creduntur consistere Sidera Coelo.*

*Sic similis NATO GENITRIX, similisque PARENTI
NATUS erat; Non ISTE minor, neque creditur ILLA
Major; UTERQUE polo, Terrae dilectus UTERQUE.*

*Ergo alacres Divae, Coeli faustissima Proles,
(Dum meritis praestatur honos, dumque inclytus Ostro
Reddidit Ausoniis Praesul de collibus Omen)*

*Centum quae Superum mulcetis pectora, centum
Non Acheronthaeis insuetae obsistere Monstris*

*Adsitis. Par surgat Opus, paribusque quadrigis
Currus in Aethereas vertex dum tollitur auras*

*Sole laceffitus, micet aureus, aurea surgat
Curvatura Rotae, rutiloque resurgat in axe.*

Qualis erat Currus (fallax ut fabula iactat)

Dum victor post bella tonans per inane iugales

Egit, & obsessos iterum sub iura recepit,

Encelado cedente, polos, lucemque fugatam

Reddidit, & pavidis risum cum nectare Divis.

Currite, io, POPULI, pompaeque adiungite pompam,

Muneribus cumulate Tholon, gemat aureus, auri

Ponderibus: Non Ara suis, non aurea votis

Templa vacent, DIVUSQUE suos agnoscat honores;

Res agitur nam vestra: Preces neque despicit ILLA.

Tu modo, cui toto plaudunt rutilantia Coelo

Sidera, grataturque novo de munere Tellus

Exere felices Coeli de vertice vultus,

Aspice, DIVE; Tibi resonant tot plausibus AEdes,

Totque Tibi rutilant taedis ardentibus Arae,

Jamque SUUM agnoscit SYREN: SYRENIS honores

Respice: Neu tantam, tantis in casibus, URBEM

Desere; Sed volvat felicia Saecula Titan

Ominibus iam caeptra tuis; Teque auspice rursum

PARVULUS AUSTRIADES GENITORIS ludat in ulnis.

EPI-



EPIGRAMMA.

Musa file, non ista sibi spectacula tempus
 Vindicat, haud prosunt Carmina, Musa file.
 Quo Sacer Augustus? Quonam Saturnia Saecula?
 Quo Vatum fugit gloria? Pulvis adest.
 Pulvis adest, tardeque prius maceramus honore,
 Nec nisi Fama nihil, nec nisi fumus honor.
 Quàm Vatum spes vana! Dolo spes subdita! Plectrum
 Ergo cadat, resonet neve GERUNDA chely:
 Quae cecini cecinisse iuvat, cecinisse pudebit,
 Quaeque canam sortis nescius ipse meo;
 Discite nunc Vates, & nil sperare labori
 Sit tantam vestrae meta petenda spei.





I SACRI FASTI DEL SERAFICO ISPANO EROE,

O V V E R O

LA FORZA ONNIPOTENTE DEL DIVINO AMORE

Nella Prodigtiosissima Vita del Glorioso

S. GIOVANNI DELLA CROCE.

ARGOMENTO.

A GIOVANNI HONTIVER la CULLA appressa,
E Sangue illustre a lui le vene infiora,
Quindi de gl'Anni a la nascente Aurora
Sol di Virtù raggi di Fede innesca:

MEDINA il vede, ivi a curar si destà
Per sovvegno comun gl'Infermi ognora;
Sì che del Ciel l'AMAZONE innamora,
E per lei tra perigli illeso resta;

AMOR lo spinge di gentil Sapienza,
E al Sacro Minister si innalza adulto,
A l'opre SERAFINO, e a la sembianza;

MARIA lo chiama, ei siegue ELIA, poi scienza
In SALAMANCA apprende, e al Divin Culto
Adatta salda Fè, pura Costanza.

CANTO PRIMO.

I.

IO canto i gesti, e il SERAFINO ISPANO,
Che d'IBERIA, e del Mondo Astro comparve,
Di cui la mente, ed il valor sovrano
A prò del Cielo vincitore apparve:
In van si armò la Terra, e s'armò in vano
La Stigia Turba, e le Tertaree larve,
Ch'ove l'Averno a cimentar si accinse,
I Mostri debellò, le fiamme estinse.

Mu-

II.

Muse, col canto a trasportar gli Eroi
 Ufe da l'arsia i congelati Poli,
 Scenda in mè da voi raggio, e in mè da voi
 Raggio scenda sì chiaro, ond' io m'involi
 Dal Terreo margo, or che crudel fra noi
 Stanza l'Invidia, e l'ime, e l'alte moli
 Scuote con ciglio imperioso, e grave,
 Perch' effiglio non teme, astio non pave.

III.

Voi spirate faconde, e voi faconde
 Spirate in mè di sacra face il raggio,
 Ed oh se umore Ascreo, sacrata fronde
 Mi bagni, e cinga, io de l'uman Retaggio
 Esporrò i pregi, che nel petto asconde
 Il CAMPION de la Fede, ei, che il servaggio
 Scoffe del senso, e con Divino orgoglio
 La Pietà eresse, e la ragion su'l Soglio.

IV.

MICHEE, e Tu, cui la gentil Sirena
 Guerriero ammira, e Porporato cole,
 Fregio d'Avito Sangue, e dolce lena
 De' nostri Spirti, qual fa a l'ombre il Sole,
 Tal op'ra in mè: Quì su la Sponda amena
 Mi affido, e Tu da la tua Regia Mole
 Odi de l'umil Cetra il Sacro Suono,
 E'l mena là presso a l'AUSTRIACO TRONO.

V.

Soglion gli Eroi di poco Arabo Incenso
 Gradire il puro, ed innocente odore,
 E credon, benchè vile, il dono immenso
 D'Animo onesto, e di sincero cuore;
 Tale a Tè fia il mio disire accenso
 Grato, ed allora le Pierie Suore
 Ne la sepolta Tule a trar tuo Nome
 Di Sacro Allor ti fragieran le Chiome.

De

VI.

De la VECCHIA CASTIGLIA ergeffi a piede
 Picciol CASTELLO; Ei da TIBERIO AUGUSTO,
 Da che regnò fu la Romulea Sede,
 FONTIVERO nomossi, e benche angusto
 In sito sia, è però grande in fede,
 Quì l'Amor, la Pietà, lo Zelo, il Giusto
 Ha la sua Reggia, e chiaro Sangue illustre
 Ha ne le vene il Cittadino indultre.

VII.

Quì le prime aure sue vitali, e belle
 In Falscia onesta quel GIOVAN sortìo,
 Che col candore innamorò le Stelle,
 E cui per suo Guerriero eleffe Iddio;
 E ben la contumace empia Babelle
 Da' suoi verdi anni soggiogare ambìo,
 Mentre ad esser si eliee ancor da Infante
 L'Alcide della Fè, del Ciel l'Atlante.

VIII.

Qual di smaldate Rose, e d'oro adorna
 Lascia il Vecchio Titon la bella Aurora,
 Quando il Bifolco al suo vomere torna,
 E mena il Mandrian l'Armento fuora,
 Ella, poichè l'ombre dilegua, ed orna
 Le cose di quaggiù tinge, e colora;
 Onde da raggio sì lucido suole
 Attender chiaro il Pastorello il Sole:

IX.

Tale dal primo Fior frutto ne attende
 CONSAVO il Genitor, che in lui prevede
 Spirto di SACRO AMOR, che sì l'accende,
 Che supera ogni età, vince ogni fede,
 E per premer la via, che al vero intende,
 Disciolto ha il cor, se avvinto in fasce il piede;
 Sicche a stampar l'orme del Verbo, e Sante
 Bambino è agli Anni, e ne l'oprar Gigante.

Tre-

X.

•Trema il Signor de l'ombre, e'l carcer cieco
 Arde d'invidia, or che prevede in questo
 L'alto flagello de lo Stigio Speco,
 Raro dono del Cielo a lui funesto;
 Poichè, qual suol lingua de' Boschi, l'Eco,
 Vestir l'umana voce, ed al non desso
 Peregrino svegliar tristo timore,
 Se dorma in chiuso, e solitario orrore:

XI.

Al pari del Bambin la bella voce
 Chiude Divina lingua, e ancor da lunge
 Fa vacillare la Cimeria foce,
 L'Oste deprime, ed il Compagno punge;
 Sì che al vago Atteon tanto non nuoce
 Se ignuda al fonticel Diana giunge,
 Quanto a l'Orco, se il vede, in lui mirando
 Lo Scudo de la Fè, del Cielo il Brando.

XII.

E con ragion de gl'Astri la REGINA
 Lui ricovrò sotto il Celeste ammanto;
 Poichè scherzando ne l'età bambina
 Del Patrio Pozzo a l'alta bocca accanto,
 Piombò ne l'acque, e da letal ruina
 Morto credeffi, e da' Fanciulli pianto,
 Onde ad altri pescar sembra ben giusto
 O il Cadavero estinto, o il freddo Busto.

XIII.

Pur non sì Daniel nel Lago orrendo
 Schiva de l'atre Belve i morsi, e l'onte,
 Com'ei fu l'acque (io di stupor mi accendo)
 In fresca età con voglie ardite, e pronte
 Si vede galleggiar, ed il tremendo
 Suo periglio schernir, ei da la fonte
 Tratto da forti corde appare appena
 D'onde spruzzato in leggiadria serena:

Stu-

XIV.

Stupir le Genti , ed Ei , vostro stupore
 Cessi , ripiglia ; Io dal vigor nel fondo
 De l'acque spinto , in sen d'almo splendore
 Mirai VERGINE bella , a cui giocondo
 Era il Sole nel volto , ed Ella al core
 Mi strinse sì , ch'era il gioir profondo ,
 Ella al periglio accorse , al male avvenne ,
 Ella salvò mia Vita , e la sovvenne.

XV.

A semplice Fanciullo , ove si pari
 Strana cosa a veder , tal che l'alletta ,
 E lo confonde insiem , tra dubj varj
 Non lice altro narrar , che un imperfetta
 Serie di eventi ignoti a lui , e rari ;
 Così GIOVANNI , e mira , e gode , e detta ,
 Ma più non sà , nè a più ragion l'invita
 Di quel che l'occhio natural gl'addita.

XVI.

Crescea di alpestre limo , e di grav' onda
 Paludoso Vivagno appiè di duro
 Velenoso Canneto , ed a la sponda
 Il GARZON si affidea (qual suol sicuro
 Armentiero nel Prato .) Ei di gioconda
 Tresca ridea , ed il Rigagno impuro
 Colle Canne sferzava , allor , che spinto
 Nel lago cadde , e 'l pianfer tutti estinto ;

XVII.

Tenta il FANCIUL sovrassar l'acque , e l'acque
 Lo covron sì , che solo a lui dà spene
 Il disperar salvezza ; Ah tanto spiagque
 A la MADRE D'AMOR , ed al suo Bene
 Accorsa , pria la man stendendo , tacque ,
 Al BAMBINO agitato , indi le pene
 Di tema scosse , ed o GIOVANNI porgi
 La Destra (disse) e dal periglio sorgi ;

Ei,

XVIII.

● Ei, che dal primo evento intendè alquanto
 A gli arcani del Ciel, sà, che la Donna
 E' la GRAN MADRE, al volto eccelfo, e santo,
 A le dolci parole, a l'alma gonna,
 A l'atto, al moto la ravvisa, e in tanto
 Da lei si arretra, e nel timor s'indonna,
 Ma 'l suo negare è de la Fede un segno,
 E la sua tema è de l'AMORE un pegno:

XIX.

Ha di stagnante limo aspersa, e nera
 La pria candida man, per ciò la niega
 A la DIVA DEL CIEL: Sapea, ch'ell'era
 Limpido Specchio, e puro, ond' ella prega:
 MADRE ti arresta, pria GIOVANNI pera,
 Che in fozzo fango il tuo candore annega;
 Non si oscuri la MADRE, e pera il FIGLIO,
 Più curo l'onor tuo, che 'l mio periglio.

XX.

Giace cost, qual tra la Notte, e 'l Giorno
 Cadente il Sole, e sè respinge al Fiume,
 E 'l Fiume lui respinge, or fa ritorno
 La DIVA a' prieghi, ora il FANCIUL presume
 Schivar l'invito, or di non visto scorno
 Tinge le gote, asconde il braccio, e il lume
 Altrove gira, ma non volge, il core
 Dal sacro Oggetto, onde trionfa AMORE.

XXI.

E tale effinto fora il bel GARZONE
 Se presso al Rio non rivolgea le piante
 Giovinetto Bifolco (anzi ragione
 Vuol, ch'Angel sia) egli al BAMBIN vagante
 Lunga Verga distende, e in salvo il pone;
 Onde si rese a l'Alme Invitte, e Sante
 Insiem d'Invidia oggetto, e di stupore
 La Fè in GIOVANNI, ed in MARIA l'AMORE.

L2

XXII.

Là nel seno d'Osiri e suda, e si ango
 Colla sua Ninfa il Pescatore indugie
 A raccorre i sospir d'Alba, che piange;
 Che se in qualche aurata Conca illustre
 Mira uscir la Conchiglia e lascia, e frange
 La dimora, e non già l'opra palustre
 Siegue, ma ardito a nuova Impresa intende;
 Lascia la prima, e a la seconda attende;

XXIII.

Adulto al pari, ove mirò sovvente
 Divino raggio a sè chiamarlo, lascia
 Gl'impulsi primi de l'età virente,
 E per gradire al Ciel vive in ambascia;
 Cresce negl'Anni, e più matura mente
 Sveglia, il più puro AMOR serbando in fascia,
 E vola sì, che non sì corre audace
 Al Mar Torrente, o a Sfera sua la face:

XXIV.

Ma poichè l'opre, ove sien grandi, e conte,
 Muovono invidia a la profana Gente,
 Sorse in Campo feral da Flegetonte
 Del Regno ombroso il Regnator dolente,
 E perche vide avere il Ciel già pronte
 Per lui le Grazie, si rimorde, e sente
 L'intestino timor, prevede il danno,
 E fuor' invita a cimentar l'inganno;

XXV.

Tenta barbaro Mostro, e tenta invano
 Il GIOVINE atterrar, ei non si arretra,
 Benche improvviso è il tuo cimento insano;
 Scrivi, folle che sei, in bruna pietra
 Le tue sconfitte, ed al GUERRIER SOVRANO
 Piega l'empia cervice; Ecco, che l'Etra
 Lui difende col Segno, e non con voce,
 Pugna tù colle Larve, ei colla CROCE,

F

Tor-

XXVI.

Torna fugato a la Magion superba,
 E torna Pluto, e ne trionfa il Cielo,
 Quind' egli, che per Dio nel petto serba
 Vive faci d'AMOR, di FÈ, di Zelo,
 Corre al perfetto anche in Stagione acerba,
 E scovre 'a sè de' Divi Arcani 'l velo,
 S'imbeve ognor de' Sacri Dogmi, e legge
 Col cuor ne' labbri l'Ortodossa Legge.

XXVII.

Musa quì ferma il piè, non di Colomba
 Hai tù le piume, e quì da lungi scerni
 I voli del GARZON; Sorgan da Tomba
 Di Smirna, e Manto i due gran Lumi eterni,
 E lor ridire opre sì degne incomba;
 Diran le altere mosse, i moti interni,
 Onde i suoi sensi al primo Autor sacrando,
 A tergo lascia il Mondo, al Ciel volando.

XXVIII.

Stà MEDINA DEB CAMPO, e siede in fronte
 A Mezzogiorno insieme, ed Oriente
 Là di LION tra le grandezze conte,
 Che mira la GALLECIA a l'Occidente,
 Region di Popol degno, e vogliè pronte,
 Guarda al Settentrion l'ASTURIA, e sente
 Per suo limite sol CASHIGLIA, e a questa
 Fregio non men, che sacra Invidia desta,

XXIX.

Tra queste eccelse Mura erasi eretto
 Dal GRANDE ALFONSO DI TOLEDO un Tempio,
 Di cui ricco Ospedal si ergeva appetto,
 E in qual diè lui di sue grand' Opere esempio,
 Com' Uom di grande idea, al Ciel diletto,
 Splendore de l'Onesto, orror de l'empio;
 Ivi la povertade altrui calmando,
 E l'altrui male, e 'l comun ben curando;

Qui

XXX.

Quì GIOVANNI si adatta , e ad egra Turba
 Umil ministra , ed oh con qual mai Zelo!
 Con quello , onde funesta Erebo , e turba ,
 Con quello , ond'ha per spettatore il Cielo ;
 Così , benchè crudele Austro il conturba ,
 Sbuccia quel Fiore a coronar lo Stelo ,
 Così , benchè l'arrestì argine , o Vento ,
 Corre il ruscello al Mar con piè di argento ;

XXXI.

Quì l'AMOR , la Pietate , e quì la bella
 Accesa Carità spaziar si vede ,
 Altri allieva con semplice favella ,
 Altri rincora con i rai di Fede ,
 Quì pianta la Speranza , e la rubella
 Discordia fuga , il tutto a tutti riede ,
 Che mentre ha di salvezza altrui disio ,
 Nel volto di ciascun guarda il suo Dio ;

XXXII.

E quì o geli Arturo , o Sirio sudì
 Negl' istanti , che rape ad altr' impieghi ,
 A' rigidi sè rende , ed alti Studj
 Tra FIGLI DI SAVERIO , e gli son nieghi
 Anche i momenti : Ah troppo atroci , e crudi
 Pensieri ! Almen l'EROE , almen si pieghi
 A fugar tante cure , e almen la face
 Del Divo AMOR renda al suo cor la pace .

XXXIII.

Vana è la spene , il bel GARZON non ode :
 Qual se giogo Rifeo le sciolte brine
 Manda al ruscello , ed il ruscel ne gode ,
 Sì , che fuor di sua sponda altro confine
 Penetra gonfio , ogn' argine corrode ,
 Gravido intende al dilato fine ,
 Smacchia , rompe , dismaga , e di onde infano
 Più fa guerra , che pace à l'Oceano ,

XXXIV.

Tal da gl'Anni più adulti, e tal da tanti
 Lumi di Scienze, e mille raggi, e mille
 Di Fè, d' AMOR, di alter' impieghi, e Santi
 Cresce il foco in GIOVANNI, e le scintille
 Divampan sì, che ne gli altrui sembianti
 Ne mira lo stupor. Deh due faville
 Informin la mia mente, accidè tra l'ombra
 Sian guida mia, nè rio timor m'ingombre,

XXXV.

Da tali essempli il Vecchio ALFONSO crede
 Alzar GIOVANNI al Minister de l'Ara,
 Niega lui divenir del Verbo erede
 (Salda l'umiltade, e in questo Effiglio rara !)
 E poichè sà, che quanto quaggiù vede
 Tutto è dal Ciel, e che dal Cielo impara
 Moto ogni mente, al Ciel ricorre, e 'l Cielo
 Ne ammira l'umiltà, ne onora il Zelo.

XXXVI.

Com' Uom, che lungi scerne il suo periglio,
 E sà, che tosto col rigor l'invade,
 Chino il piè, nudo il crine, umile il ciglio
 A l'Ara di MARIA e sviene, e cade;
 Rispondi (dice) cara MADRE al FIGLIO,
 Consiglia il suo timor, fa quale accade
 A l'ombra, cui raggio di Sol dilegua,
 Il tuo volere a mè dia pace, o tregua.

XXXVII.

Dicea, e quì d'insolito tenore
 Ode una voce, che dal Ciel sì addita:
 Io già ti eleffi, e già dal tuo Valore
 Spera ristoro RELIGION gradita:
 Ei resta, qual nel più solingo orrore
 Uom, cui lucciola apparve, al fin l'ardita
 Voglia riaccende, e i detti in sè rivolge,
 Sì, che ogni dubbio, ogni timor si solve;

Nar-

XXXVIII.

Narra a la Madre, ella al suo dir si appiglia,
 E sà, che il Ciel lo destinò nel Chiostro:
 Ite cure mondane, egli vi effiglia,
 Ite profani Amori, in voi dimostro
 Il suo Trofeo; La candida Famiglia
 Di ELIA lo accoglie, ivi 'l Tartareo Mostro
 Vedrò depresso, e voi colpe tra quelle
 Spelonche orrende accoglierà Babelle:

XXXIX.

Eccol candido Giglio erger dal suolo
 Soave il crine, eccol di quali, e quante
 Belle ruggiade lo corona il Polo,
 Si che 'l Popol de' Fiori 'l fa Gigante,
 Ecco da lui quai sacri odori 'l volo
 Menano al Cielo, onde il PASTOR REGNANTE,
 Che ne' Campi del Sol siede, e suffolce,
 Liba l'odore, e ne gradisce il dolce.

XXXX.

Mira terrena Gente il GIOVINETTO
 A tergo trarsi fuggitivo il Mondo,
 Spogliarsi d'Uomo, e al Primo Buen perfetto
 Alzarsi a vol di vento alto, e giocondo;
 Mira come l'AMOR stanz' al suo petto,
 Sì, ch' ogn' altro piacer gli sembra immondo,
 E per sacrare al Primo Ver sue voglie,
 A sè stesso sè stesso e nega, e toglie;

XXXXI.

L'unico oggetto al suo volere è quella,
 Donde pendè il suo Verbo, amata Croce:
 Ite sospiri miei (così favella)
 E impetrate da lui la doglia atroce,
 E se armar non si può Giudea rubella,
 S'armi di pene il Popolo feroce,
 O almen dal Tronco pendiam sovvente
 Tu col Corpo sospeso, io colla mente.

F 3

E di-

XXXXII.

E dice, ed ora, e piange, e resta spesso
 Immobil sasso, tal s' interna in Dio,
 Veste color di neve il volto istesso,
 Pur maggior di tant'opre è il suo disio;
 Cresce il suo duol, che non li vien concesso
 Tanto amar, quanto amar la Croce ambio,
 Onde confuso io quì vagheggio, e misto
 Cristo in GIOVANNI, o pur GIOVANNI 'n Cristo.

XXXXIII.

La Famiglia di ELIA stupida vide
 Cominciar lui donde finir gli Eroi,
 E da le prime mosse sue prevede,
 Che chiaro andrà da Saba a' Lidi Eoi,
 Ne acclama la Grand' Alma, ed ei deride
 L'altrui stupore, il proprio merto, e poi
 Che dal Tempio ritorna, e che la voce
 Sparse appiè de l'Altar, torn' a la Croce,

XXXXIV.

Torn' a la Croce, qual fa l'Ape, quando
 Ne' Monti Iblei del Pestano Prato
 Libò il dolce, che a la sua Cella errando
 Compone i favi, e poi riede a l'amato
 Succ' odoroso, indi al lavoro anzando
 Gravidà torna, onde al suo fin bramato
 Tratta da due pensieri, e un solo amore
 Non cura più, che 'l lavoro, e 'l fiore;

XXXXV.

Così l'unico suo desire è il Tempio,
 Così l'unico oggetto è a lui la Croce,
 Fa nel suo core a l'alma Croce il Tempio,
 Anzi del proprio cor fa Tempio, e Croce;
 Lascia la Croce allor, che vol' al Tempio,
 E lascia il Tempio sol se v' a la Croce;
 Nò, dov' alza la Croce, ivi è il suo Tempio,
 Ivi è sua Croce, ove a sè forma il Tempio:

Ei

XXXXVI.

Ei sollemniza al Chioſtro i ſacri voti
 Rigido al pari Offervatore , e Santo ,
 Altre Regole eſtinte , e Riti ignoti
 Rinova , e n'ha da ROMA il braccio , e'l vanto ;
 Poi tra gl'affetti di virtù divoti
 In SALAMANCA al Fiume TORMO accanto ,
 Che ſi meſce col DURIO a la PIACENZA ,
 Giunge , e coltiva più ſevera Scienza ;

XXXXVII.

Sieguilo ò Muſa , ch' io da lungi 'l miro
 Rapito in Cielo a diviſar gli arcani
 De la fabbra Natura , e de l'Empiro ,
 E l'opra tutta de l'eterne mani ;
 Or che contempla , e che la mente in giro
 Beve l'idee , rubato a' ſenſi umani ,
 No'l deſtiam , ſeco parli AMORE , e l'Etra ,
 Taccia l'Ebano mio , dorma la Cetra .

Fine del Primo Canto .





CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

D Opò 'l rifiuto, al Minister de l'Ara
Ascende, ed ha per AMOR suo la CROCE,
Tiranno di sè stesso, a sè prepara,
Per soggiogare i sensi, aculeo atroce;

Intende di CERTOSA al Chioffro, e cara
Ha di TERESA la Divina voce,
Questa l'invita a la RIFORMA chiara,
Ei l'arma di DURUVELO a l'aspra fode;

La dilata in MANZERA, ed in PASTRANA,
Poi d'ALCALA' v'è a consacrar le Mura,
Di fiamma ardendo nobile, e sovrana;

Ode le colpe, e de le SCALZE SUORE
La vita, il Chioffro, e la Salvezza cura,
Si libra in aria, e lo conduce AMORE.

I.

V Ertunno genial due fiate avea
Le bionde Ariste al Metitor guardate,
E due de' Campi l'ubertosa Dea
Al Rustico le messi fecondate;
Il Sol la face nel Leon scuotea;
E vide partorir Piante odorate,
E l'audace Lio da Liti in Liti
Il crin cingea di generose Viti;

Quan-

II.

Quando l'eterno Impronto egli riceve,
 Con cui Melchisedech segnò il Fattore;
 Ma col candor, che sà uguagliar la neve,
 Niega del pio Carattere l'onore,
 E a forza spinto il Divin Sangue beve,
 Ch'ode piagarli 'l cor d'alto tremore;
 In mè verrà (dic' ei) chi 'n Cielo ha Regno!
 Ah, che sol di pensarlo io sono indegno:

III.

Umil rifiuta, pure al merto altero
 I voti altrui, e l'altrui ben si adopra:
 Và candido Armellino, e 'l fango nero
 L'argentee piume, il bianco crin non copra;
 Ergiti alma Fenice a l'Emisfero,
 Quindi raggio di Sol per sua ti scopra,
 Vanne Colomba, e dal terreno esiglio
 Ver la Patria del Ciel rivolgi 'l ciglio.

IV.

A chi spargo mie voci! il SERAFINO
 Nè men d'Uomo ha sembiante, Angelo in voce,
 Angelo in opre, anzi d'AMOR DIVINO
 E' la più bella Imago; A pena atroce
 Danna i suoi sensi, e alato Cherubino
 Vola su l'Ara a ribaciar la CROCE,
 Si libra in aria, e fra le sante ambascie
 Del commercio Divin si nutre, e pasce;

V.

Ma'l primo dì, che a l'Are ascende, e umile
 Niega l'incatco alter, volto al Signore,
 Ch'ha tra le man: Col Servo tuo sì vile
 Opra (dice) che quel primier candore,
 Che a lui diè Sacto Fonte, il suo virile
 Vigor non perda, e cresca il suo valore,
 Sì che a tuo vanto ne la tua presenza
 Pria perda il viver suo, che l'Innocenza;

Qui

VI.

Qui si riscosse l'Alma, e in sacro tuono
 Ode nel petto fortunato accento :
 Ciocchè chiedi o GIOVANNI oggi a Tè dono ,
 E cresca a gradi 'l tuo perfetto intento .
 Ei ne ammira , e più intende al Primo Buono ,
 Onde vive quaggiù solo a tormento ,
 E tanto col pensier alto si mena ,
 Che giugnere no'l può mente terrena .

VII.

Martire di sè stesso a morte danna
 Le mal credute colpe , in rozza veste
 Acuti ferri a le sue membra ammannna :
 Che flagelli GIOVANNI ? Ah il duol ti arreste ,
 Che'l tuo troppo alto AMOR ti occieca , e inganna ,
 Di Santo Zelo tirannie son queste ,
 L'Innocenza flagelli , e'l colpo stendi
 A le colpe , che ideï , e non comprendi ;

VIII.

Miro di sangue le pareti asperse ,
 Sangue fumare il corpo , e sangue il suolo ,
 Pur non compie sua brama , e pur diverse
 Non ha le voglie ; Alzano al Cielo il volo
 Fiamme , se sien di nuovo foco asperse ,
 Cresce il vorace Incendio , e schiva solo
 Argine impetuoso : Tale al core
 Fà di GIOVANNI 'l concepito ardore ;

IX.

Sacra smania ! Bel foco ! Inclita face !
 Pur sapendo , che l'Onda si ristagna ,
 Se s'impaluda , e ferma al pian se'n giace ,
 De la pigrizia sua seco si lagna
 (Pigrizia stima il non conoscer pace)
 Legarsi aspira a nuovi voti , e SPAGNA
 Ne ammira intera , e purchè al duol si sposa
 Tenta vivo sacrarsi a la CERTOSA :

Bel

X.

Bel volo di Colomba ! Anima Grande
 Intesa a cose più sovrane, e belle,
 Le men dure abbandona, e le ammirande
 Opre di lui non capono le Stelle,
 Ama la solitudine, e là spande
 I Voti suoi, crede il CAMPION tra quelle
 Rive di pace, che s' innalzi 'l core,
 E dorma l'Alma in seno al suo Motore.

XI.

Ma Peregrin, che giunga a mezza strada
 Disioso dar meta al suo cammino,
 Tal resta, se 'l sentiero insulti, o invada
 Spineto disagevole, o ferino
 Covil di Belve, sicchè lasso cada
 Su l'erba ad aspettare il Contadino,
 Che nuova via l'additi, e infidi i Numi
 Chiama, gl'Astri crudeli, e scioglie i lumi;

XII.

Com'ei resta mirando il suo disio
 Arrestarsi su l'orlo, or che 'l Portento
 Del sesso femminil, la Cara a Dio,
 Il fulmine di Pluto, e lo spavento
 De' vizj imbelli, il forte Braccio, e 'l brio
 Del Facitor eterno, e frà le cento
 Stella d'IBERIA, e maggior d'ogni Fama,
 D'AVILA LA FENICE a sè lo chiama.

XIII.

L'INVITTA DONNA avea del DIVO ALBERTO
 Rinnovato il rigor ne' Chiosfri, e quello,
 Che di GERUSALEM nel gran Deserto,
 O nel Monte d'ELIA là su 'l CARMELLO
 Praticar Padri di ogni senno, e merto,
 Sol tra le Donne si vedea novello,
 Or brama dilatar le sacre Norme
 Tra gli Uomini con più severa forme.

Que-

XIV.

Queste, che a' suoi il PATRIARCA diede
 Aspre, più dure, Sacrosante Leggi,
 Regnando EUGENIO A LA ROMANA SEDE,
 Indi INNOCENZIO, ottenebrar lor preggi,
 Lor sì mitigan dure, e pur la Fede
 Di TERESA disia gli antichi freggi,
 Le moderate adora, e non le impone,
 Che invita i suoi a più perfetto Agone:

XV.

Ne la COLONIA DI MEDINA, ov'era
 A sacre Donne da TERESA eretto
 Divoto Chiostro, approda, ed ivi spera
 Sfogar le smanie de l'acceso petto;
 Pur de la sua RELIGION primiera
 Investigando vò Sostegno eletto,
 Ed Uom, che splenda a la RIFORMA bella,
 Qual splende il Sol tra la minuta Stella;

XVI.

Ma come suol l'innammorato Alfeo,
 L'Onde spingendo per l'ignote arene,
 Aretusa incontrar, che un dì perdeo,
 E che 'l foco nasconde in acque amene
 (Gran portento d'AMOR!) Tanto accadeo
 Al SACRO EROE, che per occulte vene
 Colla DONNA s'incontra, ed in quel Giorno,
 Che fa da SALAMANCA il suo ritorno;

XVII.

Oh generoso ecclisse! Ei di sua mente
 Svela i pensier, che 'l menano a CERTOSA;
 Ella (qual fa quel Peregrin sovvente,
 Che sul Lido del Mar ritrova ascosa
 Margarita gentil) divien ridente,
 E d'Osro tinge gota sua vezzosa,
 Poi, perche mira i rai de l'altrui Fede,
 A l'Edificio suo per base il chiede:

XVIII.

FIGLIO (dicea) ad opra giusta, e santa
 Io sfido il tuo Valor: MADRE (egli dicea)
 Lena a cotanta Impresa in mè Tu pianta,
 Io son, son' io vil Verme, Uomo infelice,
 Nè tanto spirto fragil Salma ammantata;
 Vienne (risponde) oggi Tè 'l Cielo elice
 A mè FIGLIO, a la Fè Scudo, e Sostegno,
 Splendor del GRAND' ELIA; Ed ei: Ne vegno.

XIX.

Sospirava TERESA, e, Al fin trovai
 Un Uom (dicea) secondo il cor di Dio;
 Volta a le Figlie, ripigliava: Ormai
 A la meta bramata è il mio disio;
 Ed ei tutto si volge, anzi non mai
 Volge la mente da l'uffizio pio,
 E colla MADRE, da cui Legge appara,
 A la RIFORMA il loco arma, e prepara.

XX.

Giace DURUVELO molte Leghe, e molte
 Oltre MEDINA, e le Campagne amene
 Liete li apprestan l'avidè Raccolte,
 Angusta sì, che tra le patrie arene
 Pochi innalza Tugurj, e Mura incolte,
 D'Aer maligno, che da Stagni viene,
 E da quell' Onde paludose, e triste,
 Ove l'Agricoltor miete le Ariste:

XXI.

Quì loco angusto ottien la DONNA, e porta
 GIOVANNI seco, e ANTON DI HEREDIA insieme,
 E se l'angustia a diffidar l'efforta,
 E l'Aer tristo, onde sospira, e teme,
 Non pave già l'EROE, e l'alta scorta
 Siegue del Ciel, quì siede, ed ora, e geme,
 Quì pianta il Santo Rito, e quì si accende
 Di più valore, e a l'ORDIN nuovo attende:

Tra

XXII.

Tra Deserti di Nitria, o al Sacro Monte
 Del CARMELO non sì giacque ELISEO,
 Com' ei di Spine infiora a sè la fronte,
 Ed ogni gran tormento ha per Trofeo,
 L'economie Monastiche ha pur conte,
 E vuol la Palma d'ogni senso reo;
 Così mentre i piè nudi e rende, e guata,
 L'Istituto novello ampia, e dilata;

XXIII.

Ei quì vive a portento, il loco angusto
 L'è di Carcere oscuro, e i suoi rincora:
 Deh PRIMI FIGLI del Motore Augusto
 Orrore non vi spaventi, o pena accora,
 Leggiero è il pondo de la Legge, e giusto,
 Qui ciascun viva al Cielo, al Mondo mora,
 Qui non è nostro Regno, altrov' è quella
 Magion di pace, e per noi Patria bella;

XXIV.

Se quì non v'è donde si cibi il vostro
 Corpo, ben v'è donde si cibi l'Alma:
 Provvidenza Divina il voler nostro
 A Tè si unisca: Per la fragil Salma
 Nulla vagheggi preparare il Chiofstro,
 E sol si aspiri a quella bella Palma,
 Più s'armi fra' tormenti 'l nostro Zelo,
 Poichè marcisce il Suol, se miro il Cielo.

XXV.

L'incoraggia così, poi, perchè vuole
 A l'Imago di Dio configurarsi,
 Non sol tutto a la CROCE ei dar si fuole,
 Ma GIOVAN DE LA CROCE ama chiamarsi,
 E sacra i Voti di Giustizia al Sole
 Nel dì, che in CROCE ANDREA ambì levarsi,
 E che del Divo suo trafitto Bene
 Sospirò i chiodi, e disidò le pene.

Suol

XXVI.

Suol dopò Boreal gelido Verno,
 Che al patrio letto incatenò i Torrenti,
 Ridere il Prato, e del caduto scherno
 Gioire i Campi d'erba, e fior ridenti,
 Euro tace, Aura spira, e par ch' eterno
 Riposo a l'Ocean giurino i Venti,
 Nè teme il Mandriano al muto Ovide
 Bruma cadente al più fiorito Aprile;

XXVII.

Tali a' Popoli afflitti, e a le Contrade,
 Che soffrir di Sante Alme il Cielo avaro,
 Giovò GIOVANNI, e qual fan le ruggiade
 Su'l pallido Gesmin, tal fa su'l caro
 Gregge di Dio; Che qual il Serpe invade
 Più forastier se lo calpesta ignaro,
 Tal'ei si adira contro 'l vizio, e morde
 Con sacri detti l'altrui voglie ingorde.

XXVIII.

Tuona ne' Rostri, e a pro di Dio adopra
 La man, la lingua, e più d' ogn'altro il core;
 Stupor è ogn'atto, ed è portentoso ogn' Opra,
 Perché no' l muove, che Pietà, che AMORE;
 Non ha, ch' empio il rigor, che 'l corpo copra,
 Altro cibo non ha, che 'l suo dolore,
 Tanto s' india, ed opre fa sì dive,
 Che giacendo nel Mondo, al Cielo vive.

XXIX.

Così su'l Prato morbido, e fiorito,
 Cui scherzan presso le gioiose Fonti,
 Lieto mena i suoi dì Bifolco ardito,
 Securo al pian de' convicini Monti,
 Com' ei de' suoi sudori a l' aspro invito
 Siede con voglie audaci, e spirti pronti,
 Ama le sue ferite, e spesso esanguie
 Bacia le sue catene, e succhia il sangue,

Cre-

XXX.

Cresce la SCAZZA PROLE, e conta Eroi
 Più che Figli TERESA: Angusto in tanto
 Si rende il loco, e a tante fiamme è poi
 Men larga Sfera. Stà MANZERA accanto
 Ai Campi di DURUVELO, e i Lidi Eoi
 Guardando ottien di ameno sito il vanto;
 Qui nuovo Tempio fonda, ed in PASTRANA
 Che siede presso ad ALCALA' Sovrana:

XXXI.

Qui de' novelli PADRI e regge, e zela
 L'onor GIOVANNI, e intende a l'alta cura,
 Qui gli arcani degl' Astri a l'Orbe svela,
 De le Sfere a stupore, e di Natura;
 Indi verso ALCALA' scioglie le vela
 A bear l'Alme, e consacrar le Mura,
 Qui del novello Chiofiro illustra i Liti,
 In formar Leggi, e riformare i Riti.

XXXII.

Qual fa con rozzo Vomere il Pastore,
 Che quì le zolle, e quì le glebbe svelle,
 Qui sbarba i vepri, e quì l'inutil fiore,
 Là pianta, e l'erbe asperge in Onde belle;
 Sicchè più non appar gelido orrore,
 E al Campo sembran sfavillar le Stelle:
 Tal ei co' detti ogn' altro vizio preme,
 Semi pianta di Fè, d'AMOR di Speme.

XXXIII.

Paradiso quaggiù s'apre tra noi
 Ne' Chioftri, ov' ardon di sacrata face
 Serafini novelli, eterni Eroi;
 Sol tra le pene han bene, e solo han pace
 Ne' loro ardori. O tre, e tre volte voi
 Fortunate Fenici, che a l'audace
 Raggio del nuovo Sol nascete al Polo,
 Là ne' Monti superni ergendo il volo!

G

L'An-

XXXIV.

L'Angelica Virtute , il bel sembiante ,
 Il candor , la Sapienza , e l' Onestate ,
 L' AMOR di cose generose , e Sante ,
 E la figlia di AMOR bella Pietate ,
 Lo Zel , se più agitato più costante ,
 L' Innocenza , il Valore , e la Bontate ,
 L' Uimiltà , la Grandezza , e la Costanza
 Di GIOVANNI così nel petto stanza ,

XXXV.

Che spogliato di sè , di sè fa dono
 A l'altrui voglie : Dove AVILA sorge ,
 Chiara per l' alte Fasci , e'l Genio buono
 De la GRAN MADRE , accorre , e al Chiostro porge
 Sostegno , e Vita , e per alzare il Trono
 A la Pietà cadente , armata scorge
 L' Invidia contro sè , soffre , e combatte ,
 Agitato trionfa , e l' Oste abbatte ,

XXXVI.

Qual suol fra l' umid' Austro , e'l procelloso
 Noto agitato , fermo Scoglio , o Nave
 Non vacillar , anzi del Mar spumoso
 Gl' urti schernire , e schivar l' Onda grave ;
 Tal ei l' invidia del Signore ombroso ,
 E la calunnia altrui soffre , e non pave ,
 Quella abbatte col cuor , non cura questa ,
 Questa l' AMOR , quella il valor calpesta :

XXXVII.

Quì le SCALZE SORELLE , e quì la stessa
 MADRE consola , ed i reati assolve ,
 Quì le Chiavi ha del Cielo , e quì l' espressa
 Imago è del Fattore ; Ognor si volge
 (Qual litibonda Cerva , ed indefessa)
 Avido de l' altrui salvezza , e solve
 Suoi Voti al Ciel con non violata voglia ,
 Se d' Angelo terren covre la spoglia ;

Scor-

XXXVIII.

Scorre di puro latte ampio Torrente
 Da' labbri suoi, ficchè le sue novelle
 FIGLIUOLE putre, e' l chiamano sovvente
 DIVINO INCANTATORE, e de le Stelle
 SERAFINO INCARNATO, onde la Genta
 Ratto lo mira ver le spiagge belle
 De la beata, ed immortal Sionne,
 Ove il vero Piacer s'india, e indonne,

XXXIX.

Bel domino ha su i mali, ed ha su i mali
 Bel domino GIOVANNI: Ite, e schiudete
 Quella Tomba feral cauti Mortali,
 Ecco l'estinta SUORA, ella a le mete
 Giunse del viver suo, ed i vitali
 Spirti la lascian, d'improvviso Lete
 Spargendo lei, onde GIOVAN si duole,
 Che tardi giunse, e riparar lo vuole;

XXXX.

Quindi, perche de le assistenti SUORE
 Una di pigro il taccia, e, Or dunque, dice;
 Così si zela l'immortale onore
 In sovvenir quest' Anima infelice?
 Tace, al Tempio si mena, il suo dolore
 Preme nel sen, quivi al suo pianto lice
 In preda darfi, e da eclissate Stelle
 Piovver su gote sue lacrime belle.

XXXXI.

Vita (dicea) de la Mondana Genta,
 Che scuoti 'l Cielo con eterno ciglio,
 Pietà de l'Infelice; Io qui dolente
 Morro piagnendo, se dal tuo Consiglio
 Non si accolga mio voto, e se repente
 Non sorgia l'Alma dal mortal periglio;
 Chiedo (purch' ella giunga al suo bel Porto)
 Tra le lacrime mie spirare afforto;

XXXXII.

Sorga la Donna, e l'alta man Tonante
 Fiacchi a la Morte la crudel cervice,
 Indi munita d'Armi sacre, e sante
 Voli del Cielo a la Magion felice.
 Quì geme (qual fa l'Uliuuoło amante,
 Che in traccia vò de la Compagna) e dice:
 Deh s'impetri da Tè con egual forte
 O la Vita di lei, o la mia Morte.

XXXXIII.

Sequia, quand' ecco la Claustral Famiglia
 Accorre lieta, e nuncia vien di Vita:
 Vive (dicon) la SuORA (oh meraviglia!)
 Ei non ode, che vola a darle aita
 Di sacro cibo a ristorar la FIGLIA,
 Questa de' falli suoi trista, e contrita
 Tra gli abbracci del suo DIVINO AMORE
 Rende la bella Sposa al suo Fattore.

XXXXIV.

Musa inesperta che rammenti! Queste
 Son ombre de l'EROE, non son colori;
 Numera tu le Belve a le foreste,
 L'arene al Lido, e a le Campagne i fiori,
 Poi dì, che vili Imagini coteste,
 E i di lui son Portenti affai maggiori;
 Ora, percuote, bagna, vince, e ipetra
 Il Cielo, il Petto, il Corpo, il Mondo, e l'Etra.

XXXXV.

Condonate il mio dir, Voi non potrete
 Arder di tanta fiamma eterne Menti,
 Voi nel Ciel col Signor godendo ardete,
 Ei nel Suol col suo Dio penando, ardenti
 Nutre faci d'AMOR, sicchè le mete
 De l'impossibil tocca, e in dolci accenti
 Si trattien tra le Sfere: In sua difesa
 Chiamo Tè Generosa, Alma TERESA.

A 12-



XXXXVI.

A ragionar de le Divine cose

Intendea la GRAN DONNA , e'l buon GIOVANNI
(Coppia , che per sua base il Ciel compose)

Tant' ei s'incarna in Dio , che scioglie i vanni ,
E in estasi d' AMORE al Ciel si spose :

La DIVA il mira in aria : Eh che t'inganni
(Dice) e colà , dove ti chiama il Polo ,

Su le piume d' AMOR m'innalzo a volo ;

XXXXVII.

Dice , lascia la Terra a dietro , e verso

Il rapito CAMPIONE indirizza l' Ale .

SERAFICHE COLOMBE , or di qual terfo

Inchiostro colorir Volo Immortale

Potrà mia penna ! E qual candido verso

Vostre Gesta esporrà ! La lena è frale ;

Voi stesse di Voi stesse il premio siete ,

E Voi stesse di Voi lode farete ;

XXXXVIII.

Alme nate a la Gloria io là vi miro

De la Triade Beata al bel Consiglio

Gli Arcani divisare in sen d' Empiro ,

Abbandonato già 'l mortale effiglio ;

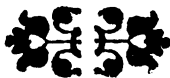
Vostre pace non desto , il sonno ammiro ,

Pur per seguirvi non ho lena , o ciglio ;

Stupido pols o cuore , e Tù confusa

Vagheggia il volo , e assonna l' Arco o Musa .

Fine del Canto Secondo .



REIGN OF

CHARLES THE FIRST
BY
JOHN BURNET
OF
GLASGOW

IN TWO VOLUMES.

LONDON:
Printed by J. Sturges, at the
Black-Swan, in Strand, near
St. Dunstons Church.

1734.

Printed by J. Sturges, at the
Black-Swan, in Strand, near
St. Dunstons Church.

Printed by J. Sturges, at the

Black-Swan, in Strand, near

St. Dunstons Church.

1734.



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Chiaro da l'Inda a la Riviera Maura
Suo NOME è sì, ch'ogn'altra Fama oscura;
Spegne i Tumulti, opra portentosi, e cura,
Fuga Stige, arma Zelo, Egri ristaura:

Spita nel Volto suo Divina l'Aura;
Sicchè accende, discopre, ed assicura,
Difende al Creator la sua Fattura,
Onà' invido Pluton l'angè, e l'accaura:

Ma poichè a dilatar s'invaga i Suoi
Contro gl'Editi del ROMANO SOGLIO;
Oppressò vien qual Reo, e qual Ribelle,

Pur tra le minacciose atre procelle
Non è GIOVANNI, ch'un immobil Scoglio,
E vivo Specchio de' Celesti EROI.

I.

ONasce, o muore il Sol, l'Occaso, e l'Orto
In elevata Vision lo mira,
Sotto i flagelli s'viene spesso, e morto
Di trasformarsi nel suo Dio sospira:
Ecco nel proprio Sangue intriso, e afforto
Se l'offre il Verbo, e il sacro lato gira,
E appar, qual sotto il Preside Giudeo
L'ira soffrì del contumace Ebreo;

G 4

A l'al-

II.

A l'alta Insegna del comun ricatto
 Sospeso a lui le belle Piaghe addita,
 L'incuora, ei tutto in sè raccolto, e ratto
 A' proprj sensi (sicchè al par sopita
 Tra viva, e morta è la sembianza) in atto
 Di colorir l'Autor di nostra Vita,
 Stempa il sangue del cor per suo colore,
 E pigne più, che ne la carta, al core;

III.

Esprime sì, che non invidia Apelle,
 L'amata vista, il Sangue, il Ferro atroce,
 I Chiodi, la Corona, e le pur belle
 Scolorite Sembianze; Onde la voce
 Somministra a' colori, e sol di quelle
 Animata nel sen serba la CROCE;
 Fu industrie Fabro a la grand'opra AMORE,
 Ed a Dio si dovea sì bel Pittore:

IV.

Covrirà nostra etate oscuro polve,
 Cadran le Reggie, ed i Tugurj a fondo,
 Quando vedrassi, che l'Incendio solve
 Foco del Ciel divorator del Mondo,
 E vivrà sì bell'opra, ella non volve
 Suo chiaro raggio in nero obbligo profondo,
 Ed anco a lei i Popoli devoti
 Infioran l'Are, e scioglieranno i Voti.

V.

La Fama in tanto veritiera spande
 A l'Orse dal Centauro i bei portenti,
 E chiama a vagheggiar l'opre ammirande
 Da estranj Lidi peregrine Genti,
 Parte le colpe sue vomita, e pande,
 Parte riede contrita, ed innocente,
 Parte si bea, parte rinasce in vita,
 Parte il Porto ritrova, e parte aita:

Don-

VI.

Donna d'illustre Sangue, abenchè sorda
 A le voci del Ciel, sordida, e impura,
 L'ode, piagne, si pente, al dir si accorda,
 Ed al piacere uman si toglie, e fura;
 E dove pria tendea l'astuta corda,
 Per allacciar la Gente mal sicura,
 Tra le lacrime sue or chiama in giro
 Stupido il Mondo, e Spettator l'Empiro.

VII.

Ma che pensi GIOVANNI? Il Ciel ti chiama
 A spaventoso, ed a feral cimento:
 Il Guerrier, che di lode ha forte brama,
 Pender non lascia la lorica al vento,
 O appiè del Rio dormir su l'Elmo brama;
 Fumar bensì fra cento Acciari, e cento,
 E dove di Bellona il Suol rimbomba,
 Lo desta a l'Armi la Guerriera Tromba;

VIII.

Così GIOVANNI, ove più l'ira freme
 De' Nemici del Ciel, più acquista lena,
 Incontra il suo periglio, e non lo teme,
 Si affaccia ne' tormenti, e non ha pena,
 Soffre l'altrui livore, e pur non geme,
 Divien scherzo de' mali, e l'ode appena,
 Carco d'opprobrij appare, e non dissente,
 Scopo: è fatto di pene, e pur non sente.

IX.

Donna, che fraudà i Voti suoi a Dio,
 E di foco sacrilego si accende,
 Sicchè tra impuro lin sozzo disio
 Di adulterino amore ad Uom si rende,
 La voce de l'EROE, e'l santo brio
 De l'Angelica lingua appena intende,
 Che divien, qual chi dal sopor si desta,
 Si trova al Lido, e si sogno Tempesta;

Ma

X.

Ma se 'l CAMPTON col santo zel discioglie
 I lacci di Satan, l'iniquo Drudo
 De la pentita Donna altri ne toglie;
 Và, qual tra l'innocente Gregge, ignudo
 Di pietà il Toro a diffamar sue voglie
 Su'l molle Ovile: Egli protervò, e crudo
 Tenta morte a GIOVANNI; Ah furia infesta
 Ferma il colpo feral, la mano arresta.

XI.

Su i Papaveri suoi cinta di Stelle
 Scuotea il fren de l'ombre umida Notte;
 Ne la Stagion, che 'l Metitore imbellè
 Afforda la Cicala; ed ei corrotte
 L'Umane Leggi, e le Divine, in quelle
 Smanie dal già negato amor prodotte,
 Tra Macchie, e Sterpi si nasconde, e al Varco
 Attende il SANTO al troppo fiero incarco:

XII.

Così d'Arabia tra le Rupi incolte
 Spiando il Peregrin v'è il Masnadiero,
 Com'ei, cui giaccion tra le mani avvolte
 Nodose verghe; Ei batte quel sentiero
 Da l'opre pie tornando; ed ha rivolte
 Al Ciel le cure impavido Guerriero,
 L'Adultero l'arresta, e lo flagella,
 E 'l sangue corre in questa parte, e in quella.

XIII.

Ah sacrilega Destra! Ah colpo indegno!
 Furia nefanda, e scelerato Mostro!
 Tè Natura non già, Tè il cupo Regno
 Produffe, e Tè mandò nel Mondo nostro
 Tartareo Spirto; Deh non gir di sdegno,
 O di gloria orgoglioso, io qui ti mostro
 Tua sconfitta in GIOVANNI, ei non si duole,
 L'ira condona, e le sue piaghe cole.

Ba-

XIV.

Bacia la man, che lo ferì sovente;
 Ed innamora l'Umiltà le Stelle,
 Più cresce (qual per piova opra il Torrente)
 Il fervore, e le colpe ovunque svelle
 Manda di sè Fama a l'estrana Gente
 Oltre di Tule al Popolo rubelle:
 Nasce il Sol, muore il Sol, il Sol risplende;
 E l'opre sue ammira, e gode, e intende.

XV.

Nè questi son Trofei, altre Corone
 Fregian le Chiome al combattuto ATLANTE.
 Accende in cuor Donnesco empio Plutone
 Fiamma d'impuro Amore, ed ell' Amante
 Sogna vincer GIOVANNI: Eh che l' CAMPIONE
 Per soggiogar l'Erinni ha cuor bastante:
 Quella se l'offre agl'occhi, egli, Infelice
 Sgombra da mè, mostra la Croce, e dice:

XVI.

Che terrena beltà, che sozzo affetto
 Anima traviata? Ecco l' AMORE,
 Ecco l' Amante, ecco il DIVINO Oggetto,
 Volgiti Creatura al tuo Fattore;
 Chiedi Amor? Questo Sposo abbraccia al petto,
 Brami gioir? Stringi il tuo Dio nel core,
 E a fronte quì del Redentor, che langue,
 Estingui le tue fiamme in questo Sangue;

XVII.

E prega, e sgrida, e impera, e sgrida, e impera,
 E prega un Marmo: Un vasto incendio ormai
 Non ha riparo; Incalza sua preghiera
 Lusingata beltà con pianti, e lai;
 E sembra un giorno, quando giunga a sera,
 Che impallidisce, e lascia a dietro i rai;
 Ei con Divino zel minaccia, ed ora,
 La fuga al fin, ma non la vince ancora;

Fre-

XVIII.

Frenetica la Donna, e non si arresta

Da l'insano pensier (Tal da la preda:
Non torce il piè Molosso a la foresta,
E'l siegue ovunque i suoi vestigi veda)
Col favore de l'ombre, e de la infesta
Gravida Notte, avvien, che l'empia rieda,
E mentre al suo Gesù egli ragiona,
Entra, lo prega, insulta, e sforza, e sprona:

XIX.

Impallidì GIOVANNI, indi di foco

Il Volto colorì, larva la crede:
Ella, Crudel non fia (dice) che a gioco
Prendi i sospiri miei, e che mercede
Nieghi al mio pianto; Io tè Cupido invoco,
Che in mè svegliasti l'amorosa fede,
O fulmina l'Ingrato, o Tù mi affidi,
O difendi 'l mio amore, o l'Empio uccidi.

XX.

L'interruppe GIOVANN (Donna invasata

Da lo Spirto Infernal divien peggiore
De l'Eumenidi stesse) e la malnata
Sgrida con zelo eguale al suo valore,
Sè flagella, lei scaccia, e l'adorata
Imago del Signor le lancia al cuore,
Ella, pria sasso gelido, e costante,
Scuote suoi sensi, e bagna il suo Sembiante.

XXI.

Vincesti al fin; Eh che presagi questi

Son de le Palme tue più altere, e grandi.
Freme il Signor de' Regni opachi, e mesti
Appetto de' di lui gesti ammirandi,
Pur uop'è, ch'egli ceda, e che detesti
Sue foll' Imprese, e suoi pensier nefandi,
Veda il Superbo allor, che nulla vale
Contro l'Arme Celeste Arme Infernale.

In-

XXII.

. Invasata tenea una Donzella

Il Tentator dacchè due volte, e due
Veduto aveva lacrimar la bella
Prole di Bacco, e la lusinga fue
Dolce sì, che di lui si rese quella
Incauta Amante, e le promesse fue
Di beltà, di ricchezza, e di sapere
(Ignoto Arcan del Ciel!) fur verdadiere;

XXIII.

Ella si sacra al Chiofiro, ove la scerno

Da forza spinta, e quivi 'n sozzo amplesso,
Dove fa voto al Ciel, stringe l'Inferno,
Vive in commercio scelerato, e spesso
Incubo abbraccia il Regnator d'Averno,
E fa col sangue il don de l'Alma espresso:
Veste costui Viril Sembianza, e bella,
Il Tempio a profanare, e la Donzella.

XXIV.

Ahi crudel, sovra cui piover vedremo

L'ira Divina, e qual macigno veste
Il tuo gelido cor? Nel Lido estremo,
V' non mai rai di Sol, Gadi, vedeste,
Nacque Costei, e d'atro orrore, e scemo
Si covrì 'l Ciel ne l'Orto suo, e infeste
Ruotar le Stelle, e fulminar le Sfere,
Quando quì surse da le Stigie Fiere:

XXV.

Saggia Pluton la rende, e appena diece,

E diece fiate avea compiuto il Sole
Per lo Zodiaco errar, che (più che lece
A uman pensiero) ogni Sapienza cole:
Favoleggia, romanza, e ad altrui prece
Enigmi solve in semplici parole,
Ogni lingua l'è conta, ed in scrittura
Stupor divien del Sesso, e di Natura:

Dg.

XXVI.

Dono stima del Ciel la sua Virtute
L'ignaro Vulgo, perche fuor l'umano
Sembran sue Voci d'alto Spirto imbute;
I Sacri Padri ne stupir, ma invano,
Che GIOVANNI conculca, e la confute
Coll' Angelico Zelo almo, e sovrano,
E fa vederla non Celeste dono,
Ma spettro infano del Tartareo Trono;

XXVII.

Si mena al Chioffro, ove la Donna stanza;
Ella lo guarda, e gela (qual se vede
Un Uom di larve pallida sembianza)
Tace, ma non si arretra, e teme, e siede;
E l'abbandona l'Infernal baldanza,
D'ostro tinge le gote, e vuol la fede,
Anzi 'l merto di lui lo chiede, il vuole,
Che ceda l'Orco al Cielo, e l'ombra al Sole;

XXVIII.

Tal resta, quando roffeggiar Cometa
Guarda tra nubi il Mandrian, che pasce
Minuto Armento presso l'onda cheta,
Qual' ella, e vive in tormentose ambasce:
Si accende il SANTO, che a parlar le vieta
Spirto dominator, sà donde nasce
Suo pallor, sua Virtù sconfitta, e informe,
Addietro lascia il Tempio, e volge l'orme;

XXIX.

Impongono i Maggiori, a qual scoprio
GIOVANNI il tutto, che di lui sia cura
L'altrui salvezza, egli ne vola, e in Dio
Drizza sua mente generosa, e pura;
Sà, che al certame imperioso, e rio
Entra con Dite, e soggiogarlo giura.
Dove le Trombe sono, ove i Guerrieri,
Dove son l'Armi, e debellar chi spera?

Iner-

XXX.

Inerme pugnerei , ed è il rivale
 Di forza , di valor , d'inganno armato !
 E Palme attendi , or che nel Corpo frale
 E la legge , e 'l domino ha subblimato !
 Torna in dietro GIOVANNI , eh che il ferale
 Colpo già stende , ed (oh Spirto beato !)
 Tenta vincer l' Inferno , e sè tormenta ,
 E flagellando sè , l' Orco spaventa ;

XXXI.

Poichè al Ciel sparfe i voti , e che al cimento
 Si aprì la via , e che prevede i suoi
 Danni 'l nemico , ingombro di spavento
 Chiama in aita i suoi Tartarei Eroi :
 Gli delude GIOVANNI , e n' ha tormento ,
 Ch' ode il contratto , e scioglie i labbri : Oh voi
 Mostri rubelli ite al profondo orrore ,
 E torni l' Alma al suo primier Fattore ;

XXXII.

Ma pria di dargli effiglio espugnar tenta
 De la Donna il voler , che di ragione
 Libero ha l' uso , e il Tentator l' esenta
 Fuor che ne l'atto de l'orrendo Agone ,
 Colla deformità del mal spaventa ,
 E l' apre agl' occhi l'Avernal Magione ,
 La compunge , e la sua durezza frange ,
 PADRE , dic' ella , ei dice : Figlia , e piange .

XXXIII.

PADRE , siegue , e due volte a lei la voce
 Restò tra fauci , e due tentò l'uscita ,
 Peccai , prorompe il core , è il duol feroce ,
 Peccai , appena sovra i labbri addita :
 Urla (qual fa nel Campo il Toro atroce ,
 Sè fia , ch' agiti lui mortal ferita)
 Il Tentator del proprio mal presago
 (O qual spogliato di sua preda il Drago)

Ma

XXXIV.

Ma se langue il Valor , corre a la frode ,
 E di GIOVANNI in sè copia il Sembiante ,
 Al Chiofiro giugne , ella s' inganna , e gode ,
 Che si annulli la fede al sozzo Amante ;
 Indegno è ancora il tuo pensier di lode ,
 Ripiglia il Finto , e se al Fattor Tonante
 Tù devi l'Alma (come il Ciel richiede)
 Ov'è la tua promessa , ov'è la fede ?

XXXV.

Tù bersaglio sarai di Stigio Mostro ,
 Che in Tè risveglierà furie d' Inferno ,
 Spettacolo , e stupor del Secol nostro
 Nel Mondo non vivrai , ma ne l'Averno ,
 La Morte chiamerai , ma teco al Chiofiro
 Sarà la pena , ed il morir eterno ,
 Se torni a Dio , da Stige avrai martiro ,
 Se resti a Pluto , avrai rival l'Empiro ;

XXXVI.

Ei siegue , e di Satan mostra il potere :
 Rest' ella , qual restò pallida Rhea
 Di Saturno in guardar l'atre maniere ,
 Con cui le membra a' figli dividea ;
 Morte chiama in aita , e più non chere ,
 Anzi (qual fe di Absirto empia Medea)
 Avrebbe , disperata , a brano a brano
 Diviso il cor , ma si arrestò la mano .

XXXVII.

Parla a GIOVANNI Iddio , e , Vanne , dice ,
 Scovri l'inganno di Satan . Ei vola ,
 Chiede a l'Ulcio la Donna , a chi si elice
 Per Usciera del Chiofiro , ella s'invola
 Per lo stupore a i sensi , e a l'Infelice
 Così accorre GIOVANNI , e lei consola :
 Che stupisci ! Tù taci ! Ah nò , t'inganni ,
 Guidami a la Donzella , io son GIOVANNI .

Dis-

XXXVIII.

Disse , ed appena penetrò la Stanza ,
 Che non si vola folgore , o baleno ,
 Come , cadendo in pallida sembianza ,
 Sparve il Nemico , e la Donzella in seno
 Sviene a le Suore ; Quì l'EROE si avvanza ;
 Mira d'Orco il poter , valse nè meno
 A sostener di mè l'aspetto , e vale
 A imprigionar di Tè l'Alma Immortale ?

XXXIX.

Spirti del foco d'Israelle , Iddio
 Comanda , rispondete Ombre rubelle ,
 Che infestate a Costei l'Alma , e 'l disio ,
 Che chiedea colle frodi 'l Mostro imbelle ?
 Parlan le Furie : Ahi che 'l Rè nostro ardìo
 Di sgomentar la Donna , e de le Stelle
 Contro lui congiuroffi il rio tenore ,
 Che cedè vinto al sommo tuo Valore .

XXXX.

Uscite (quì ripiglia il SANTO) uscite
 Mostri di Abisso , e l'Alma a Dio tornate ,
 Cedete a' miei flagelli , e là fuggite
 Nel Regno de la Morte Ombre spietate .
 Invoca Iddio , quelli con voglie ardite
 Niegano , ei siegue : E pur Belve tardate ?
 Cada il vostro poter spento , e disfatto ,
 Si annulli ogn' altra .fè , pera il contratto .

XXXXI.

Quì sgrida , e gli percuote , ed (ahi membranza)
 Urlano i Spirti , e v'è di Lido in Lido
 L'Eco orgogliosa , pur non v'ha speranza ,
 E poichè l'Aria fere orribil grido ,
 Cedon , lasciano il Corpò , e ne la Stanza
 Piomba il sanguigno Foglio , il Foglio infido ,
 Torna la Donna a Dio , al Ciel la Gloria ,
 I Spirti a l'Ombre , ed al CAMPION Vittoria .

H

Per-

XXXXII.

Perdesti al fine o de la Stigia Sede
 Caduto Abbitator : Eh che gli Antei
 Sorgon da le ruine , e 'l Mostro riede
 Con più vigor da' Laghi suoi Letei ,
 E di nuovo Claustral turba la Sede ,
 Credendo partorir a sè Trofei ,
 Ma in finta forma di GIOVAN se tenta ,
 Lo discuopre Costui , e lo spaventa .

XXXXIII.

Ma che ridicolo , e che rapporto i Vanti
 Del Vincitor de l'Erebo , e del Mondo !
 Dicalo Lete , e 'l dica il Rè de' pianti ,
 Che furse a l'Armì dal Cimerio fondo ,
 Quai mietè Palme , e di Trofei quanti
 Carco piombò ne l'Antro suo profondo !
 Sicchè freme , urla , tenta , e sempre in vano ,
 Che lo debella il CHERUBINO ISPANO .

XXXXIV.

Scuotea l'umido vel la notte , e l'empio
 A turbar lui con larga Turba viene ,
 Chi da Furia l'assale , e chi lo scempio
 Tenta da Mostro , e pur l'EROE non sviene ,
 Orride guise , atroci forme essempro
 Son di terrore a lui , ma non di pene ,
 E se a schiere l'assalta , e voci orrende
 In alto leva , ei soffre , e sè difende .

XXXXV.

Pur convien , ch'egli ceda ; Eccoli fumante
 Di caldo Sangue , e ne' flagelli atroci
 Cadere intriso il generoso Amante ,
 Squarcian le membra a lui Verghe feroci ,
 E cuovron le sue Carni il Suol tremante ,
 Convien la Gente a le Tartaree voci ,
 Ei finger vuol , ma lo discuopre il Sangue ,
 E fuga i suoi Nemici , abenchè essangue .

Ite

XXXXVI.

Ite or Ombre di Abisso, e raddoppiate
 Mostri a Mostri, Armi ad Armi, e frode a frode,
 Così vince GIOVANNI, e soggiogate
 Rende le Larve ancor trafitto, e gode,
 Il cimento per lui Vittoria fate,
 Trionfo il Campo, e la Battaglia lode,
 Che se contro di lui vincer volete,
 No'l chiamate a Tenzone, e vincerete.

XXXXVII.

Ei resta, quale in Marzial Conflitto
 Prode Guerrier, che le sue piaghe fascia,
 Gode del sparso Sangue, e volge Invitto
 In giro i lumi, e di sperar non lascia,
 Indi si desta a nuova Tromba, e afflitto
 Torna a pugar da gloriosa ambascia,
 Non cura le ferite, e al suo valore
 Fida le nuove Palme il Vincitore;

XXXXVIII.

Nudate avea ancor le cicatrici,
 E l' chiama nuovo, e più crudel Cimento;
 Freme l' Invidia, e de' sereni auspicj
 De la RIFORMA mormora il Convento
 De l' Osservanza; Sicchè gl' Infelici
 SCALZI afforbisce lungo, e rio spavento,
 Altri Indegni gli chiama, altri gli sgrida,
 Chi rubelli gli nomina, e chi gli sfida.

XXXXIX.

Povera Santità non sei sicura,
 E in dilatarti sei nomata indegna:
 Quindi chiusa è TERESA in poche Mura,
 Che oltre i STATUTI amplificar disegna
 I Chioftri a Dio; A la crudel Congiura
 De gli Ordini i Maggior s'armano, e sdegna
 Ciascuno unirsi 'n buona Lega, e Santa,
 Sicchè ognun nuove Leggi, e Riti pianta.

XXXXX.

ROMA è sopra , e la CASTIGLIA freme ,
 Solo in sì fiera , e torbida Tempesta
 L'ATELANTE non si scuote , e nulla teme ,
 Prevede i flutti , e la Tenzon funesta ,
 Che assorbir tenta la nascente speme ,
 Siede , seco consiglia , e tal si arresta ,
 Qual Nocchier , che già guarda il Mare infido
 Fumar di nero sdegno , e fiede al Lido .

XXXXXI.

Musa , che 'l miri di sudore asperso ,
 Pallido in Viso , e tutto in sè raccolto ,
 I dubbj divisare , e drizzar verso
 La comun Patria , ed i sospiri , e 'l volto ,
 Non destarlo con rozzo , e roco verso ,
 Mentre al senso mortale il tergo ha volto ,
 Pria che non forga al generoso incarco ,
 Seco l'Ebano posi , e dormi l' Arco .

Fine del Canto Terzo .



CAN.



CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

LA RIFORMA atterrar brama il CARMELO
 Invidioso del suo vasto Impero;
 Chiuso è GIOVANNI in rio Carcere, e nero,
 Ove gioisce a ragionar col Cielo;

Plagne TERESA, e bagna il Sacro Velo,
 Lei difende FILIPPO IL REGE IBERO,
 Pasce Divino Cibo il PRIGIONIERO,
 MARIA l'accende col Celeste Telo;

L'apre il sentiero, ei fugge, ed in periglio
 Novello incontra; Sicchè cade, e poi
 MARIA lo guida ove sicuro è il piede.

Così deride, e scherza il fero artiglio,
 Così trionfan i Sacratì EROI,
 Così i Nemici suoi doma la Fede.

I.

GÌà da l'Ovile il picciol Gregge uscìa
In cercar l'erba ruggiadosa, e verde,
Ornata l'Alba d'or la biga invia,
Vasti Campi colora, e l'ombre sperde,
Al solco chiama il Pastorello, e pria
Nasce ogni fiore, e al piover suo rinverde,
Nel mentre poi raggio vicin lampeggia,
Indora il Monte, ed il ruscel rosseggia.

H 3

Ne

II.

Ne la Città d'ALMADOVAR chiamato
 Giugne al SACRO CAPITULO IL CAMPIONE ;
 Qui d' Angelico Spirto avvalorato ,
 L' opre decide , e la civil Tenzione ,
 Incuora i Suoi , e di bel foco armato
 Inculca la costanza al santo agone ,
 Fida in Dio sua ragione , e fida in Dio
 Il suo relligioso almo disio :

III.

Ma già l'aer s'ingombra , e denso polve
 A' SEGUACI d' ELIA vela il sembiante ,
 : Ne freme il BUONCOMPAGNI , e contro volve
 Lor l'ira sua , ed il ROMAN REGNANTE
 Fulmina Editti , e i Privilegj solve ;
 Muovonfi i Duci , ed il MONARCA Amante
 Ad ammorzar la concitata fiamma ,
 E' l Ciel lor menti a la bell' opra infiamma :

IV.

Già da' Decreti , che in PIACENZA diero
 I Rivali , agitata è la RIFORMA ,
 Che a mutar Veste vien spronata , e il vero
 Istituto d' ELIA lasciar ; La forma
 A questi spiace , e gli si oppone altero
 Il nostro DUCE ; Pur l' avversa Torma ,
 Che annullar tenta i primi RIRI , trama
 Contro GIOVANNI , e l'ira in petto chiama .

V.

Sorta (cred' io) da la Cimeria Foce
 La Discordia fatal d' intorno gira .
 Così a' candidi Gigli 'l Serpe atroce
 Squarcia lo Stelo , ed a sfiorarlo aspira ;
 Spargon di pace quel finta la voce ,
 E nel lor petto sepelliscon l'ira ,
 Per far qual foco , che ristretto a segno
 Scoppia più fiero , e spuma più di sdegno .

Cre-

VI.

Creduli i SCALZI menan di sicuri,
 E siegue l'altrui frode i lor vestigi:
 Quindi, mentre scuotea suoi veli oscuri
 Notte, addietro lasciando i Lidi Stigi,
 Di loro a saccheggiare i pochi Muri
 Giungono gli Osti ingombri di litigi,
 Si vide allor (follia di cuor mal nato!)
 Contro il CARMELO anch' il CARMELO armato;

VII.

San bene i Folli per soverchio zelo,
 Che se 'l Capo vacilla, il Corpo pere,
 Tentan per ciò arrestar l'EROE del Cielo.
 CON GERMAN suo Compagno, e le guerriere
 Armi ruotan fra l'ombre, e 'l nero velo
 Cuovre lor opre infane, inique, e fiere,
 Cede a l'impeto l'Uscio, e 'l picciol Tempio
 Bersaglio reso è del profano scempio.

VIII.

Così Metallo gravido di polve
 Scoppia repente a spopolare il Campo:
 GIOVANNI 'n tanto fra ligame involve
 L'Invidia altrui (Chi da costei ha scampo?)
 Prima ei ver Dio, poi verso i Suoi si volve,
 E sà, che ciò di sua Tempesta è il lampo,
 Vien poi condotto a la nemica Stanza,
 Di Santitate esempio, e di Costanza.

IX.

Qual innocente Agnello, a cui suo Fato
 E' ignoto sì, che no 'l prevede, o pave,
 Se fia, che 'l meni a morte l'Uom destinato,
 Non dà belati, nè 'l morir l'è grave:
 Così tace costui, poichè negato
 A sè difesa più d'error si aggrave,
 Nudato quindi è del beato Ammanto,
 Strappatoli a furere, e gode in tanto;

X.

Poi per timor di popolare insulto
 Lo menano in TOLEDO (ecco l' Imago
 Del tradito Signor) Carcere occulto
 Quì giace presso al fortunato TAGO ,
 E mentre il Sol dando a' suoi raggi indulto
 Nel latrar Sirio ancor fremea nel Drago ,
 Quì lo legano , e premono GERMANO
 In MORALEA col lor furore infano :

XI.

Già destate le Trombe avea la Fama ,
 E a prò de l' Innocente il Popol grida ,
 Offeso il RE FILIPPO il Soglio chiama ,
 Che avea vietate le civili strida ,
 Quei del CARMELO comun voce infama ,
 E TERESA nel Ciel spera , e confida ,
 Nove Lune sospira , e' l Sol nascente
 La vide lacrimare , e il Sol cadente :

XII.

Pur si consola , che gli Arcani intende
 Del Sommo Facitor , che vuol GIOVANNI
 Noto fra Genti , e con stupor lo rende
 Spettacolo del Mondo , e degli affanni ,
 Sà , che 'l Messia a la sua Gloria ascende
 Soggiogata la Morte , e i suoi Tiranni ,
 Così fabbrica a lui l' Autor Supremo
 Su 'l dorso de' Rival Trionfo eterno .

XIII.

Tosa il Pastor la Greggia , e quella tace ,
 Soffre l' ire GIOVANNI , e non sospira ,
 Infesta l'Onda il Lido , e questo giace ,
 Preme l' Oste GIOVANNI , e non si adira ,
 Piaga lo Scoglio il Mare , e quello ha pace ,
 Stà in periglio GIOVANNI , e lieto il mira ,
 Non si risente Agnel , Lido non cura ,
 Scoglio non teme , e la costanza giura ;

L' of-

XIV.

L'offre Uom pietoso libertate, ei nega,
 L' Oste lo sovragiunge, e a lui rammenta,
 Che trasgredì gli Editti, egli non piega
 La mente altera, e di mutar non tenta
 Suo san parer; FILIPPO, che a le priega
 De la GRAN DONNA il lor Trionfo intenta,
 L'afficura, e pur ei da Gente imbelle
 Traditor vien chiamato, empio, e rubelle.

XV.

Soffre ei, Signor, la violenza sua,
 Tù rispondi per lui Giudice eterno,
 Sorgi, e decidi Tù la Causa tua;
 Ei gode, e pur giace in penoso Inferno,
 E qual cadente l'agitata prua
 Tra Sirti de la Libia al Mare è scherno,
 Tal' ei, giacente in periglioso orrore,
 Scopo diviene de l' altrui furore:

XVI.

Ombroso è il loco sì, che il Sol non giunge
 A fugar le caligini superbe,
 Per letto ha nudo Suolo, e i labbri s' unge
 Di poco umore, e ignude pallid' erbe;
 Pria de la mensa con flagelli 'l punge
 La Sacra Turba, e con percosse acerbe;
 Tal che soffre, o il Sol nasce, o 'l dì s' oscura,
 Morte di morte più spietata, e dura;

XVII.

Lo guardo già tutto squamoso, e pallido:
 In fetido Sepolcro il piede appena
 Regger su'l Suolo, d' atro Sangue, e calido
 Gir sparso, e di spirar perder la lena;
 Onde TERESA al magro volto, e squallido
 Cadavere il battezza, e n' ha gran pena;
 Solo la Turba Religiosa affretta,
 E non ritarda la crudel vendetta:

Ma

XVIII.

Ma non pena fin' or GIOVANNI, a i sensi
 Rubò se stesso, pena l'Alma, e l'Alma
 Pena tra spasmi di dolor' immensi.
 Dunque (dic'ei) da la terrena Salma
 L'Alma uscirà, e i miei voleri accensi
 Coprirà nero obbligo! Dunque la Palma
 Otterrà rio Satan su la RIFORMA,
 E què lo Zelo mio sepolto dorma!

XIX.

Deh Gran Dio di Giacobbe il Turbin fiero
 Non spianti la tua Vigna, e la tua Sposa
 Non cada in seno al Serpe lusinghiero,
 Non manchi nè la PROLE tua, gelosa
 De l'onor tuo, dal primo suo Sentiero,
 Pur già si turba il Cielo, e procellosa
 Sorge Tempesta, che mi affligge, e mi ange.
 S'addolora ne l'Alma, e così piange:

XX.

Ma a che piange GIOVANNI, or che, secondo
 Abbitator di Patmo, i Sacri Arcani
 Penetra fiso, e poi s'invola al Mondo?
 Scrivi pur GRANDE ATLETA i tuoi sovrani
 Spettacoli Celesti, esprimi il pondo
 De' Divini Secreti a' Lidi ISPANI,
 AQUILA DEL CARMEO ergiti un poco,
 Che a la tua Sfera già ti chiama il foco;

XXI.

Sovrana Intelligenza, e fortunate
 Visioni d'AMOR premon l'idea,
 Quindi 'n dolce querele, e note amate,
 Imporporando i fogli, si sciogliea
 (Qual Ugnuol, che tra le canne ingrato
 Chiude le piume, onde volar solea,
 E sospirando la gentil Compagna
 Il Fato sgrida, e di Terco si lagna).

DOVE

XXII.

DOVE ASCONDER TE 'N GISTI (e i lumi gira)
 E MI LASCIASTI 'N GEMITO INFINITO,
 COME CERVO FUGGISTI (e quì sospira)
 T' USCII DIETRO CERCANDO, ERI GIA' ITO.
 Siegue, scrive, s' intorbida, delira,
 Poi colma il cor di giubilo inudito,
 E tal vive, che in lui non vive, e vive
 A le Celesti, e fortunate Rive.

XXIII.

Gli piove il Cielo a sì gran copia i beni,
 Che l' Alma immersa nel Divin piacere
 Nuov' Uom lo crea; Influssi almi, e sereni,
 Grazie, Doti, Virtù, Valor, Sapere
 Lo colman sì, che beve i Fonti ameni
 De l' eterna Sapienza, e più non chere,
 Poi ben lo spiega, e ne riporta Palma,
 Che nel Carcere sol rinacque l' Alma:

XXIV.

Così dal Sol conosce il parto l' Oro,
 E dal foco il valor; Come dal Polo
 Ei conosce i suoi doni, e 'l suo ristoro
 Da le Catene; Indi ritorna al duolo,
 Perche, vago di nuovo aspro martoro,
 Poco gli sembra il suo penare, e solo
 (Poichè incendio amoroso il cor gli accende)
 A nuove pene, a nuovi crucj intende.

XXV.

Si aggrava in tanto del Signor la mano
 Su' l' SERVO suo, e 'l lascia, e di sè 'l priva:
 Opra scherzi d' Amante anch' il Sovrano
 Coll' Alme elette, ed a la terrea riva
 Occhio non drizza, per mirar l' umano
 Cuor se abbandoni l' alta Impresa, e diva;
 No' l lascia per rigor, ma perche chiede
 Così prova maggior de l' altrui Fede.

Per

XXVI.

Per ciò si asconde al suo DILETTO Iddio:
 Satan lo colma in tanto di timore,
 Ei, Dunque (dice) io son l'indegno, e rio
 In odio al Mondo, al Cielo, ed al Fattore!
 Deh pure a' falli miei si appresti 'l fio,
 E lavi 'l Sangue il conceputo errore,
 Viscere del mio sen deh voi vi aprite,
 E dagl'occhi, e dal cor lacrime uscite:

XXVII.

Gl'appresta avanti 'l Tentator rubelle
 Lo scandalo del Volgo, e quei comandi,
 Che trasgredì con Leggi sue novelle
 Contro la stima de' Prelati: Grandi
 Sembianze ei di timor afforbe, e in quelle
 Mentre languisce, di raggi ammirandi
 Si vede lampeggiar l'opaca Grotte,
 Nuova luce sfoggiar, svanir la Notte;

XXVIII.

Pietà move il Signore, accorre, e dice:
 Sgombra il timor, la tua difesa io sono;
 In mè confida, e a meta sua felice
 Giugnerà tuo disìo eccelso, e buono.
 Sì lo consola, e suo CAMPION l'elice,
 Sostegno altero de l'Empireo Trono;
 Ei resta, qual dopo la notte suole
 Restar la Rosa a lo spuntar del Sole,

XXIX.

Che 'l nuovo raggio la colora, e tinge,
 Onde la prima spoglia a terra lascia.
 Nè manca il Ciel, ch'a suo favor si accinge,
 Il nascente timor svenare in fascia,
 Poi, perche l'ombra il nero Carcer cinge,
 E i Salmi per cantar vive in ambascia,
 Il Ciel con luce portentosa, e chiara
 La stanza illustra, e gl'occhi suoi rischiarà.

Era

XXX.

Era il dì pria, che la Divina Sposa
 Gl' annui Fasti sacrasse a la GRAN MADRE,
 Rammentando di lei l' opr' amorosa,
 Quando fu accolta da l' Empiree Squadre,
 Ecco chino su 'l Suol, stanco riposa,
 Raccolto in preci, il tormentato PADRE;
 Quando il Maggior giunge a la Stanza, e 'l vede,
 Lui non si move, e che l' Usciero il crede;

XXXI.

Sdegnato quegli, che suo sprezzo stima,
 Che non s'erge GIOVANNI, Indegno (dice,
 E 'l percuote inuman) questa è la stima,
 Che si dee al Maggiore? E l' Infelice
 Perdon li chiede (o rara, o degna, o prima
 Virtù d' Eroe, bella Umiltà felice!)
 Poi chiesto onde dolente appaja in viso,
 Così favella nel dolore intriso:

XXXII.

Uscirà l' Alba ruggiadosa, e bella,
 Portando il dì, che la REGINA onora,
 Quando l' assunse la sua prima Stella,
 E giunse là, dove il suo Figlio adora,
 E a mè non lice celebrare a quella
 I Sacri Fasti, e salutar l' Aurora,
 E mi si niega, che l' Altare ascenda,
 Il Santo Nome invochi, e i Voti appenda?

XXXIII.

A sì nobil disio arrise in tanto
 MARIA, e mentre egro mortal la cura
 Sopisce, e tace il Mondo, in chiaro ammanto
 Da le Stelle si porta, e l' assicura:
 Sorgi DILETTO, ed abbandona il pianto,
 Che a meta sei di tua fedel sventura,
 Si sciorran le Catene, e lieto andrai
 Su l' Ara, e i Fasti miei cantar saprai.

Ne

XXXIV.

Nè vano è lo sperar, dopò tre Aurore
 Pasciuto al fin di Vision Celeste,
 Coi Consigli di Dio, che 'l mena fuore,
 E di MARIA, che la sua fuga investe
 (Benche tra speme peni, e tra timore)
 Medita il suo fuggir: Deh non ti arreste
 Ambizion di a Tè gradita morte,
 Fuggi, che 'l Ciel ti schiuderà le Porte:

XXXV.

L'avvaloran le Stelle, e mentre in pace
 Si assonna il Mondo, d' impeto Divino
 La Destra armata, e di Celeste Face,
 Il Carcere differra, e 'l suo cammino
 Drizza là, dove un picciol lume audace
 Lo rende per fuggire, e tarda insino,
 Che squarciato il suo manto in guisa il frega
 Di lunga fune, e se ne avvinge, e lega:

XXXVI.

Il Comando di Dio non vuol consiglio,
 Dice a sè stesso, allor che chiaro vede,
 Se fugge, o la sua morte, o 'l suo periglio;
 Ma se Duce l'è il Ciel, scudo la Fede,
 Dal precipizio non rivolge il ciglio,
 Benche ruina di apprestarsi crede,
 Mentre tenue è la corda, e a fragil legno
 Ne affida il capo, e di calar fa segno;

XXXVII.

Sbalza dal lume, e per Divina aita
 Non sviene al pondo lacera la corda
 (Oh portento! oh stupor!) ina se compita
 Crede la fuga, a nuovo mal si accorda,
 Sì, che in maggior periglio è la sua Vita,
 E resta in aria di sua Vita ingorda,
 Perche al fin giunge, e Porto non afferra,
 Che molto lungi il laccio è da la terra;

Mi-

XXXVIII.

Misero Prigionier ne resta a volo,
 Si volge a tergo, e incontra il suo timore,
 Avanti guarda, e guarda morte solo,
 Sè stesso mira, e Sangue mira, e orrore;
 Pur pensando, che 'l chiama a tanto il Polo,
 Cadavere d' AMOR sgombra il tremore,
 Lascia il laccio, e ne cade.... Ah Stelle aita,
 Salvate il vostro, e nostro DUCE in vita.

XXXIX.

Ma dove cade ! E dove è il Prigioniero
 Vincitor de' Nimici, e de la Morte !
 Cinge profondo Vallo il Chioffro altero
 De la CITTA' presso le Auguste Porte,
 Rendon le fosse il loco erto, e 'l sentiero,
 Che s' alzano in dirupi a render forte
 Il Patrio Muro, e qui ne piomba illeso,
 Di Fè munito, e dal Motor difeso :

XXXX.

Volge i lumi (ed ah vista !) i lumi volge,
 Ove a meta credea la sua sventura,
 E vede, ed in dolor tutto s'involve,
 Sè in un Atrio de' suoi Nimici (oh dura
 Membranza !) resta, al fin di uscir risolve,
 Ma del TAGO l'orror, e notte oscura,
 Il loco ignoto, e il viver suo mal sano
 Rendon vuoto l'ardire, e 'l disir vano.

XXXXI.

Così là di Eriçina a le foreste
 Colto fra l'ombre incauto Peregrino,
 Di pallido timor le membra veste,
 Che non sà dove drizzi 'l suo cammino,
 Quiv' il notturno orrore i lumi investe,
 E là il timore del Covil ferino,
 Sicchè in van chiede al Mandrian, che dorme,
 Dove i passi rivolga, o drizzi l'orme,

Co-

XXXXII.

Come giace GIOVANNI : Un Can: si appresta
A gli occhi suoi , lo siegue , ed il sentiero
Cerca da lui , che fugge , al fin l'arresta
Scoscesa balza , e van rende il pensiero ,
Superarla non può , che i membri infesta
Mortal malore , cieco sonno , e nero ,
Pur lo tenta , ed il Cielo ardir l'impronta ,
Onde in un pian da l'aspra balza smonta :

XXXXIII.

Ah , qual avviene a l'Agnellin dolente ,
Che 'l Lupo incontra nel fuggir dal Drago ,
Tale al Fuggiasco avvien : Cade , e repente
Vede di nuovo Carcere l' imago ;
Chiostro è di Suore , ove sè guarda , e sente
Il mormorio del passaggiero TAGO ,
Che i Templi cinge , ove si trova , e donde
Fuggir si vide , e lega ambe le sponde .

XXXXIV.

Così al Siculo Mar resta il Nocchiero ,
Che Scilla teme , e che Cariddi pave ,
Le Vele accorcia , e pria che incontri 'l fiero
Flutto , ferma nel Vortice la Nave ,
Lo funesta , se torna , il Mar severo ,
E se siegue il cammin , l'Onda l'è grave ,
Parte , e paventa , e se ritorna teme ,
Pur di varcar le Sirti ha qualche speme .

XXXXV.

Ma che miro ! Nel suo periglio istesso
Lasso , e più ch' Uom , Imagine di morte ,
Sviene GIOVANNI , e dal sopore oppresso
Sembra un bersaglio di nimica forte ;
Ma lo sveglia MARIA : Sorgi , e depresso
Cada il timor , nè mai GUERRIER sì forte
Resti senza Trofeo , forgi , e combatti ,
Sieguimi , e l'Osse , e le discordie abbatti ,

Si

Si desta, e mira sovra Nubi amene
In aria scintillar sì chiara luce,
Sicchè mirarla ad Uom non lice, e s'viene
Mortal pupilla : Questa lo conduce
Per non calcate mai ignote arene,
Dicendo : Siegui mè, ch' io ti son Duçe.
Lo scorta in salvo, e ancor regnava l'ombra,
Stupido 'l lascia a la Contrada, e sgombra.

XXXXVII.

Poichè in sè riede, e i lumi gira intorno,
Teme, che 'l siegua l'inimica Gente,
Fugge a le SCALZE SUORE, e 'l Rè del Giorno
La fronte ergeva già da l'Oriente:
Preme l'Uscio del Chiostro, e pur n' ha scorno
Fuggitivo tornar, benchè Vincente:
Son GIOVANNI (diç'ei) cui rapì l'Etra
Dal Carcer suo, e la Magion penetra.

XXXXVIII.

Come ridono i prati, e per consuolo
Par che lacrimi 'l fior, dove l'Aurora
Pianga dal Ciel: Così quel Sacro Stuolo
Si ravviva, si accende, e si ristora;
Pur altri ne ha tormento, altri ne ha duolo,
Che d'Uom sembianza non li vede ancora;
Ei con voci del Cielo al Ciel le rende,
E sè di foco, elle d'AMORE accende.

XXXXIX.

Ah perchè non poss' io di tal contento
Ridir l'eccesso, e l'alte gioje, e fante!
Datemi, o mie Camene, ali di Vento,
Per giugner là, dov'è il Divino Amante,
Che lui mirando scioglierò l'accento,
E copierò l'EROE dal suo Sembiante;
Ma se non lice, e se superbia è questa,
Calliope ferma, ed il tuo Canto arresta.

Fine del Canto Quarto.

I

CAN-



CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

LO tracciano i Rivali, e 'l FUGGITIVO
In ANDALUZIA giunge, il Cielo in tanto
Sgombra le risse, e 'l nostro EROE giulivo
A più Chiosfri presiede a IBERIA accanto;

Bea i Popoli suoi, svela col Divo
Zelo le frodi d' Acheronte, e 'l vanto
Mostra de' suoi prodigj; Inventa al vivo
Sacre Scene, onde vende il Chiosfra Santo;

Fà sè stesso svenare, e suo Tiranno
E' solo AMORE; Indi a GRANATA il piede
Drizza, e sè dona ad un perpetuo affanno;

Più Lidi scorre, il Ciel fuga il periglio,
E sostegno si addita de la Fede;
Poichè al bene comune intento ha' l ciglia.

I.

IL Sol, che scopre le mondane cose,
Svela la fuga, ed il Nimico freme,
Vede il laccio, ond' il varco a sè compose,
Portento il crede, ne stupisce, e teme,
Pur, perche cova le sue fiamme ascosse,
Del FUGGITIVO vendicarsi ha speme,
Vola ove pensa, ch' ei ne sia fuggito,
Ma GIOVANNI s'invola a nuovo Lito:

II.

Il Ciel, che a l'arso, e al freddo Plauastro il vuole
 Noto a' Mortali, in ANDALUZIA il mena,
 E da quì prima, che tramonti 'l Sole,
 Torna in ALMADOVAR, dov' il rimena
 CAPITOL nuovo, e in quella Sacra Mole
 Incuora l' Alme con sì dolce lena,
 Che 'l peso se gli dà di buon VICARIO
 De l' EREMO, che detto è del CALVARIC;

III.

Ivi a condursi passa in VEAS, ove
 Da SCALZE SUORE è con letizia accolto,
 Qui vi dimora, e d'alme fiamme, e nuove
 Gli miran queste il petto acceso, e 'l volto;
 E mentre nulla al terreo ben si move,
 Tutto al Celeste, ed al Divin rivolto,
 Così una SUORA a lui temprà col canto
 I vasti ardori, e 'l Sacro Incendio, e Santo;

IV.

A chi noto non è che sia penare
 In questa Valle lacrimosa, e dura,
 Ove ciascun ne la sua CROCE appare,
 Del Primo Buon si asconde la Natura,
 Nè gioja apprende, e non conosce amare;
 La forza del dolore è la sventura,
 E' il carattere sol di vero Amante,
 Che imprime, allor che preme, il suo Sembiente:

V.

Nacquer gemelli insiem Pena, ed AMORE,
 E amar non sà chi di penar paventa,
 Si affina il cuore amante nel dolore,
 Che quanto più flagella, ei più si avventa,
 E' scala al Cielo il sospirar d'un core,
 Qual, perche adora, suo martir non senta;
 E de' tormenti non gli aggravi il pondo;
 Che 'l viver vero è di chi muore al Mondo.
 L'ode

VI.

L'ode GIOVANNI ; e perche già rapito
 Si sente al Ciel da ignota forza , e altera ,
 Si lega al muro , per pugnare ardito
 Contro gl' urti de l'Alma , e in van lo spera ,
 Che sovra i sensi è 'l suo poter svanito ,
 E s'alza il corpo a l'amorosa Sfera ,
 Scorre il Sole , egli parla , e a Dio ragiona ,
 E negli Astanti lo stupor risuona ;

VII.

In sè torna , ed , Oh (dice) o CROCE , o bella
 Insegna di ricatto , e di salvezza !
 CROCE....., e le fauci preme la favella ,
 Poi siegue : CROCE , e nuota in sua dolcezza ,
 CROCE (ripiglia) nostra prima Stella ,
 Ah , ch' al tuo Nome questo cor si spezza !
 Mia gioja a colorir manca la voce....
 Quì tacque , e più dir non potè , che CROCE :

VIII.

Ma se si accende in udir CROCE il SANTO ,
 Che mai farà se nel CALVARIO giunge ,
 Ove il Nome l'invita al tristo pianto ,
 E la memoria pur l'affligge , e punge ?
 Ne giace il Chiostro a CORENZUELA accanto
 Men di due Leghe a VILLANUOVA lunge
 Fra l'aperto d'un Monte , e lo circonda
 GUADALGHIVIR da l'una a l'altra sponda ;

IX.

Sito al Divino Culto atto , e fecondo ,
 Che dal Margo terreno invola l'Alma ,
 Cui s'apre verso l'Occidente un Mondo
 Di Campi esposti al solco , ed a la salma
 De' Vomeri stridenti : Al Norte in fondo
 Scuopre alpestri dirupi , ove s'impalma
 La gran Turba de' Fonti al Mar spumante ,
 E dove lungi bacia il Mar d'Atlante :

X.

Da le Colline, ch' alza in Oriente,
 Ombra amena ritrae, che i sensi molce,
 E de le Piante il Popolo ridente
 Rende il romito loco amato, e dolce:
 Quì a le Celesti cose erge la mente
 Egli, e nel volto raggio tal gli folce,
 Che mai si vide presso al Sol Divino
 Arder di sì bel foco un SERAFINO:

XI.

Quì al nome del CALVARIO e cento, e mille
 Fiate risponde del CALVARIO l'opra,
 Piaghe a piaghe egli stampa, e stille a stille
 Meschia di Sangue, ove i flagelli adopra;
 Ne stupisce il rigore, e le pupille
 Rivolge altrove, e fia, che i raggi copra
 Il Sole in rimirar nel proprio Sangue
 Restar sovente l'Innocenza effangue.

XII.

Vedeste voi beate Mura, e voi,
 Che al crudele Spettacolo accorreste,
 Popoli de l'Empiro, e Primi Eroi,
 Vedeste un Uom, che d'Uom più non si veste,
 Di Natura a stupor nato fra noi,
 Deliziare in grembo a le Tempeste,
 Sicchè anti al Verbo in pallid'atto, e atroce
 Sembran due Crocifissi, ed una CROCE;

XIII.

Già non cape l'Incendio. Aure Divine
 Spirate alquanto, e 'l foco a lui spegnete;
 Ma da stellato Oriental confine
 Un Serafin discende in forme liete,
 E con Spada fiammante il petto al fine
 Trafigge a lui, e del sen giugne a mete;
 Scoppia il core, e di sè rogo amoroso
 Il Ferro chiama, e il Feritor pietoso;

Tal

XIV.

Tal ch' ebbro affatto del superno AMORE,
De gl' Arcani del Ciel s'ingolfa al Mare,
Poi del MONTE CARMEL scrive il tenore,
L' oscura notte in terse note, e chiare;
Voci ancor non ha d' Uomo, e lo splendore
Del foco interno al Volto gli traspare,
Così Mosè, da che parlò con Dio,
Di sacra luce il Volto suo covrìo:

XV.

Eccol fu 'l Monte; e col Signor favella;
E con ELIA le sue delizie accoppia,
Nuovo Simone, in quella Patria bella
Dar vuole i Sogli a la beata Coppia.
Quì sviene la mia mente, e a la novella
Vision di dolcezza il petto scoppia,
Ti arresta o Musa, e frena le parole,
Aquila non sei Tù per sì bel SOLE.

XVI.

Ecco sceso al CALVARIO il Cielo istesso,
Perche crea tanti Numi i suoi Romiti,
Satolla lor con poco pane, e d' effo
Moltiplica i portenti 'n varj Liti,
Si duol se vien soccorso, e fida spesso
Solo a la Provvidenza i FIGLI uniti,
O viaggia, o perora a strane Genti,
Ogni passo, ogni voce ha più portenti:

XVII.

Guida l'Alme al lor Porto, e da lor scaccia
L' Infernal Furia, sicchè a tai prodigi,
Nuovo Basilio abbiám, che ci discaccia,
Gridano a lui piombando i Mostri Stigi,
Và, qual fa Can, d' Alme proterve in traccia;
Seda i Tumulti, e placa i lor litigi,
Onde invaghita de la sua Grandezza,
Per fondar Chioftri 'l chiama a se BAEZZA:

XVIII.

Bonche vietin gli Editti 'l dilatare

La sua FAMIGLIA , ei tanto s' opra , e tanto ,
 Che nuovo fonda Tempio , ed erge Altare
 Al culto del CARMELO , al Divin vanto :
 Torna in Campo Lucifero , ed appare
 Surto Acheronte a flagellare il SANTO ,
 Scorrono il Chiofiro Eumenidi feroci ,
 E turban l' Alme con orrende voci ;

XIX.

Ben quattro , e quattro volte il biondo Dio

Lalciato avea l' innamorata Teti ,
 E non cessano i Spirti , onde fuggio
 Il riposo de' FRATI , e lor fa lieti
 Di GIOVANNI l'orar , per cui fvanlo
 E la larva , e 'l timore , e posan cheti
 In sen di bella , e di tranquilla pace ,
 Ch' ei tutti accende di Celeste Face ,

XX.

Già si trasforma in Dio , eccol dal LEGNO

Pende ancor lui ; Atroci , empie catene ,
 Verghe crudeli , aspro flagello indegno
 Vuotan di Umor l' innocenti Vene ,
 Ne stupisce la Notte , e 'l mira a segno ,
 Che 'l sonno è sol deliziar fra pene ,
 E spesso intorno al Corpo suo , che langue ,
 Desira di Cherubino asferge il Sangue ;

XXI.

Nè di patire il generoso intento

Può far , che meno ad altrui prò si accenda ,

A Tutti è tutto , ed ha dolce alimento

Da lui , fin dove il Sol suoi raggi stenda ,

L' Orsa , e 'l Centauro ; Impronta Ali di Vento

Al piè per sovvenire , e se distenda

La fame contro i suoi la rabbia , e l' ira ,

Provvidenza del Ciel (dice) e ne ammira ,

Già

XXII.

Già Lachesi crudel dal centro usciva
 Di rio contaggio seminando SPAGNA,
 E in Ospedale il Chioffro convertiva,
 Ch' Uom non v' ha, che non gema, e che non piagna,
 Mancan le Vettovaglie, e in ogni riva
 Spira la povertà, ciascun si lagna,
 Pur di GIOVANNI l' ammiranda Fede
 Fuga il Malore, e i Cibi a' Suoi provvede:

XXIII.

In atti di Pietà, d' AMOR, di Zelo
 Fa quei versare, e quegli a l'Etra incuora.
 Ricopre in tanto il tenebroso velo
 L' Aer, che 'l volto al bianco d'ì scolora,
 Sorge la Notte, in cui l'amato Stelo
 De la Jessea Radice il Seno infiora,
 E di Giacobbe la ridente Stella
 Nacque di rai più colorita, e bella;

XXIV.

A incoraggiare i Suoi al grande Arcano
 Del Nascente Bambin muta in Tuguri
 Le Celle, e Lui, che veste in volto umano
 Divino Cuor, finto GIUSEPPE, i duri
 Sfoghi del petto esala, ed ha per mano
 COBEI, che ne trasporta al Ciel ficuri,
 Finge (Industre Poeta!) in qualche Mole
 Trovar la Culla al già nascente Sole:

XXV.

Scorre il Chioffro, qual mai gl' Antri Betlei
 Scorfe il buon VECCHIO coll' Amica SPOSA,
 E, Dunque, dice, così cruda sei,
 Opra de la gran man, Terra fastosa,
 Che nieghi un Antro a chi tua Vita dei,
 E dove nasca tua Salvezza ascosa?
 Così compensi 'l sovrumano AMORE,
 E nieghi o Creatura il Creatore?

Chi

XXVI.

Chi può ridir sue voci, onde compunge,
 E sferza l'Alme! O Notte al par del Giorno
 Candida, e bella, là, dov' egli giunge
 Nel Chiofiro di GIAENNA, il mira adornò
 Di nuove Palme, e stupida da lunge
 Di, fa nel Mondo il Grand' ELIA ritorno,
 Riede il Battista, e gl' Atri, ed i Tuguri
 Conduce col suo dire al Pol sicuri.

XXVII.

Quì ad allettat la Gioventù Claustrale,
 È per trarla a l'AMOR del Primo Bene,
 Erge Teatro, e qualch' Opra ferale
 Di tormentato Eroe presenta in Scene,
 Muta i FRATI 'n Tiranni, e a lui sol, cale
 Ufcir da Reo tra barbare catene
 (Bel Comico del Cielo!) e 'l rio furore
 Del Rè schernisce in confutar l' errore.

XXVIII.

Non finge nò GIOVANNI, anzi colui,
 Che si espone a morir, non è GIOVANNI,
 Ha di Martire il volto, e voglie ha lui
 Sol di Martire ancor, sprona i Tiranni
 A imporporarsi ne gli membri sui,
 Gli sgrida, e anela a più severi affanni,
 Stupifcon questi, e ammirano il GUERRIERO
 Da finta Imago trarre a luce il vero;

XXIX.

Poi sforzati da lui, crude ferite
 Aprono al Corpo con percosse acerbe;
 Carnifici fermate, ove infierite,
 E contro chi con voglie atre, e superbe?
 Quì si finge, è Teatro, e chi ferite
 Il Martire, o GIOVANNI? Ah nò, si ferbe
 A miglior uopo il Socco, e 'l Ferro atroce;
 Pur cogl' atti ei vi sprona, e colla voce:

De-

XXX.

Deboli Manigoldi a che sì lenti
 Son vostri colpi? E' questa empia pietate,
 Ed i scherni con mè sono innocenti;
 Impugunate, ferite, e sol restate
 A mè tanto di Vita, onde contenti
 Mè di penare: E quei con Sferze irate
 Seminan Sangue, ei cade, e grazie rende
 A la Destra, che 'l piaga, e che l'offende.

XXXI.

Così delizia il SANTO, onde splendori
 Sparge d'intorno; Alme rapite a Pluto,
 Menti infiammate, illuminati cuori,
 Mostri depressi, estinto odio abbattuto,
 Nemistà svelte, pallidi rancori
 Messi 'n fuga, difeso onor, premuto
 Angue d'Invidia, e liete, e nuove calme
 Sono Trionfi suoi, e son sue Palme:

XXXII.

Lo Spirto del Signor l'occupa i sensi,
 Sì, che predice le future cose,
 Scorre gl'Anni del Mondo, e de gl'immensi
 Arcani del Fattor si ciba, ascosi
 Penetra risse, e sbarba, e svelle, e intensi
 Ha suoi pensieri ad opre gloriose,
 E cura, e placa, e fuga, e accende, e incuore,
 Morbi, litigj, pugne, e mente, e cuore;

XXXIII.

Ascende a l'Ara, e sviene per AMORE
 Al Santo Sacrificio, ed incruento,
 Scendono i Serafini, e 'l vasto ardore
 Temprano a lui de gl'Ali al dolce Vento,
 Lo sostengon, ch'ei cade, e manca il core
 Per la dolcezza, ed ogni senso è spento:
 Vedetel Voi eletti Spirti, e Santi,
 Ed imparate a ben amare Amanti:

Fer.

XXXIV.

Ferma da lunge l'orme o Musa, i voli
 De l'EROE son tropp'alti, ed altre piume
 Lice aver, che di Vento. I due gran Poli,
 Qual su'l Meriggio, indora un solo Lume,
 Ei fregia l'alte, ed ei le basse Moli
 Co' raggi suoi; Và, qual' altero Fiume,
 Non pago d'occupar solo una sponda,
 Di Lido in Lido ad acquistar nuov' Onda:

XXXV.

Invaghisce GRANATA, ed ivi a Dio
 Nuov' Are innalza, e al Chiostro ivi presiede,
 Che de' MARTIRI 'l noma il Volgo pio,
 E de' Martiri 'l Zel vince, e la Fede,
 Nè più che crucio, e pena è suo disio,
 Niega l'offerte, e con portentosi chiede
 Alimentar la povera FAMIGLIA,
 E fa inarcare a lo stupor le ciglia.

XXXVI.

In LISBONA si crea DIFFINITORE,
 Ed in PASTRANA d'ANDALUZIA il fanno
 PROVINCIAL, ma lui rifiuta Onore;
 Quì predice le liti, e quì Tiranno
 Fassi del Vizio, e con qual sacro AMORE!
 Se vien lodato, concepisce affanno,
 Se viene afflitto, ebbro ne vada di gioja,
 Gode nel duol, se non si duol, si annoja.

XXXVII.

Donna vivea in alto, e nobil grido,
 Come cara al Signor, fra le ROMIRE;
 Onde gran stuol da peregrino Lido,
 Lasciando a tergo le Grandezze Avite,
 Per udirla, giungea; Ma 'l Mostro infido
 Regnava in quella, e l'arti sue mentite
 Schierava sì, che impresse in lei le Piaghe
 Del SERAFIN d'ASSISI illustri, e vaghe:

Cid

XXXVIII.

Cid si arroga a portento, e ne stupisce
 Con la bassa Genia il Popol grande,
 L'ode GIOVANNI, e i Suoi così ammonisce,
 Che 'l spronano a veder Piaghe ammirande:
 Ciocch'è nel Mondo, qual balen, svanisce,
 E spesso Fama cose dubbie spande,
 A quai Piaghe m' invita il vostro Zelo,
 Se Piaghe ho quì del Facitor del Cielo?

XXXIX.

Queste son Cicatrici, sono queste
 L'antico scopo del Giudeo furore,
 E dove mi spingete? Ah voi vorreste
 Veder la Donna illusa, e 'l vostro errore;
 Guari non fia (tacete) e di funeste
 Tenebre ammanterassi 'l suo splendore,
 Che a fulminare il Tentator tiranno
 L'Autor del vero scovrirà l'inganno.

XXXX.

Disse, ed il Sol' appena era da l'Orto
 Gionto a l'Occaso, e si svelò repente
 L'illusion de l'Erebo, che sorto
 Era in colei ad ingannar la Gente:
 Tal che GIOVANNI è il salutevol Porto,
 Sol, che indefesso gira a l'Oriente,
 Che di Virtudi 'l Suol rende fecondo,
 Illustra le Cittadi, indora il Mondo:

XXXXI.

Ma quanto è più di peregrini fiori
 Gravido il Campo, più esattezza intima
 Ne l'accorto Pastor con nuovi odori;
 Così, perche giunto al supremo estima
 L'ORDIN DE' SCALZI IL PATRIARCA, fuori
 Scaccia ogni abuso, e perche Zelo imprima
 A' FIGLI contro l'Infernal contesa,
 Co' miracoli suoi fonda la Chiesa;

Poi

XXXXII.

Poi (perche sà, che 'l Capitan Guerriero,
 Ch' anima i suoi a la Battaglia atroce,
 Si fa dappresso al volto ostil primiero,
 E 'l siegue ardito il Popolo feroce,
 Prima ei le Piaghe addita a' suoi, e altero
 Spiega la sua Lorica, e poi la voce;
 Nel Sangue ostile tempri ognun la Spada,
 Ch' io vi precedo, e premo a voi la strada)

XXXXIII.

Men coi Dogmi insegnar, che coll' effempio
 Procura i Suoi, del Crocifisso crede,
 Và in giro, e fa di mille vizj scempio,
 E soccorre ad ognun, pria, ch'altri chiede:
 Vede GUADAGAZAR, e 'l Sacro Tempio
 Ristaura in bella, e più divota Sede;
 Ma lo vedo svenire; Ah che tal fuole,
 Lasso dal suo cammin, cadere il Sole;

XXXXIV.

S'inferma, e 'l sovraggiunge aspro dolore,
 Che le viscere squarcia, e 'l cor gli preme,
 Geme la PATRIA afflitta, ed al malore
 Non dà tregua l' Esperto, e non dà speme;
 Sorride il SANTO: Eh, che pur tardan l'ore,
 Dice, del morir mio felici, estreme;
 Pena avrò, ma non morte, e ancor non sono
 Anima degna per l'eterno Trono.

XXXXV.

Che giova l'altrui cura a quel CAMBIONE,
 Che ha sovra i mali, e sovra sè domino!
 Abbandonate l'immortal Magione
 Eterne menti, e lo stupor Divino
 Rider mirate nel mortale Agone:
 Ahi, perche Penna quì di Serafino
 Non molce il Plettro tuo mia rozza Musa?
 Tu stupisci, Tu taci, e sei confusa?

Mi-

XXXXVI.

Mira', che già disperan sua salute
 Gli Esperti, ed ei di ruvida Catena
 Cinge suo corpo; O d'immortal Virtute
 Raro dono, ed eterno! Il cuore appena
 L'ode, e si spezza, ed ei di sangue imbute,
 E di lacere membra a sè le invena,
 Non soffre occhio guardarle (ed ò portento!)
 Ne gusta l'Egro il barbaro tormento.

XXXXVII.

Rispondi Invitto EROE, da chi apprendesti
 Esser così Innocente, e sì Tiranno?
 Che nuovi modi di penar son questi,
 Cibar duolo di duol, di affanno affanno?
 AMOR, ei dice: AMOR, rispondo, e mesti
 Covo di lutto i lumi, AMOR tiranno
 Tu formi di GIOVANNI al Corpo, al cuore
 La vera Imago del Celeste AMORE:

XXXXVI.

Vince la Morte, ed oh! Qual correr suole
 A spettacol novello il Popol misto,
 O qual se lasci la sua Tomba il Sole,
 E l'ombra sia nel cammin primo, e tristo,
 Che a stupor chiama l'una, e l'altra Mole;
 Così se a far di qualche Anima acquisto,
 O in Foresta, o in Contrada il SANTO appara,
 Vien da Lido stranier la Gente a gara:

XXXXIX.

Popoli, e che sperate? Il Braccio altero
 Questi è di Dio: Lo guardo appò un Torrente,
 Che per le piove torbido, e severo,
 Il passo chiude al Peregrin dolente,
 Ei, che sprezza dimore, e che pensiero
 Ha di varcarlo, al Fiume ebro, e fremente
 Sovra il Corsier drizza i vestigi, e in grembo
 Cade de l'acque, e'l cove d'onde un nembo;

Gen-

XXXXX.

Gente estinto lo piagne appò la riva,
 Quando GIOVANNI da Celeste mano
 Rapito vien de la sua bella DIVA,
 Che frange l'Onde, e fuga il flutto infano,
 E 'l mena ov' egli di condursi ambiva;
 Che ben credeva l'aspettar sia vano,
 Che sedasse il Ruscel le piene interne,
 Chi ad altrui bene ogni tardanza scherne:

XXXXXXI.

Quì ferito un Apostata rimena
 A la Patria del Ciel; Quì mentre un muro
 Ruina, e copre la sua CELLA, appena
 Ha vigor di bruttarlo, egli sicuro
 Ne giace sotto i Sassi, qual amena
 Sovra i fior giace la Colomba, o il puro
 Armellin sovra il Prato, e appò 'l ruscello
 Come sì affide a l'ombra il Villanello:

XXXXXXII.

S' alzano i gridi al Ciel, GIOVANNI è morto,
 Morto è GIOVANNI, ei sotto i Sassi giace,
 Veggiamo almen, per nòstro bel conforto,
 Il freddo Busto, e diamo a l'Alma pace;
 Slargansi i Sassi, e qual ridente a l'Orto
 Sotto del pampinoso Olmo ferace
 Assisa, a' labbri la sua voce sposa
 Amante Ninfa, ei tra le pietre posa.

XXXXXXIII.

A quei, che intento avean lo sguardo a lui,
 E che stupivan de lo strano evento,
 Io (dice) quì da Lei difeso fui,
 Ch'è del Ciel DONNA, ed è comun contento,
 Fermò in aria le pietre, e i veli fui
 Mè covriro, e rapir da lo spavento:
 Intrepido quì forge, ed indefesso,
 Per salvar l'Alme altrui, scorda sè stesso:

Che

XXXXXIV.

Che poi l' Inferno a di lui danno armato
 Svegliasse in Donne l' impudiche arsure,
 GIOVANNI per predar , che foggionato
 Mirasse il suo valor, le Donne impure
 Vinte, e tratte del Cielo al Lido amato
 Da le voci di lui Divine, e pure,
 Tacilo o Musa, ad altri dirlo incomba,
 Or che GIOVANNI di GIOVANNI è Tromba.

Fine del Canto Quinto.



K

CAN-



CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Dilata la RIFORMA , ed ampia in essa
 Serafini a la Fede , Angeli a l' opra ;
 Poi , tutto intento a la Beltà di sopra ,
 Porta nel cor la bella CROCE impressa ;

In PEGNUELA è del Verbo Imago espressa ,
 S' arma l' Invidia , ed a soffrir si adopra ,
 Viene afflitto da' Suoi , perche si scopra
 La copia sol de l' Innocenza oppressa ;

Debella il Foco , indi s' inferma , e volve
 Verso UBEDA il cammino , ivi al Gran Nume
 Caldi sospiri , estreme voci solve ;

Poi per le mani de l' Eterno AMORE ,
 Splendido il volto di raggianti lume ,
 Tra' portentì , e nel sangue intriso muore .

I.

Tempo fu , che la Fede il suo sostegno
 Trovò nel Sangue de gl' Eroi del Cielo ,
 Che sparser l' Alma sotto il ferro indegno ,
 Or l' ha di lui nel generoso Zelo ,
 Che l' ampia il Soglio , e li dilata il Regno
 De l' opre sue col glorioso Telo ;
 Il sà SEGOVIA , CORDOVA , e MADRIDDE ,
 SEVIGLIA , e CARAVACCA , e 'l Ciel lo vidde :

K 2

Loco

II.

Loco non v' ha, dove non alzi Altare,
 E Chiosfri al culto del Divino Amante,
 Infaticabil corre, e qual fa Mare,
 Che inonda tanti Lidi, e Spiagge tante,
 Ei con sovrane sue Virtudi, e rare
 Il tutto abbraccia, e d' Alme giuste, e sante,
 D' Aquile altere, e di sublimi Ingegni
 Popola le Città, seconda i Regni.

III.

Due, e tre volte confermato viene
 Ad occupare di VICARIO il Seggio;
 Pur non tanto sospira, e tante pene
 Non ode il Prigionier, se anela il fregio
 D' esser disciolto da le sue catene,
 Quant' ei, che Onor non cura, odia ogni pregio,
 Ed ha per sol' oggetto, e sol disio
 Bacciar la CROCE, e deliziar con Dio.

IV.

Qual Pino là ne la deserta Arabia,
 Che inviscerato de la Madre al seno,
 Di turbin fero a rintuzzar la rabbia,
 Non piega il crine, e più dilata ameno
 Le sue radici ne l' alpestre sabbia,
 Nè può fulmine scuoterlo, o baleno;
 Tal' è GIOVANNI; Altri si turba, ei solo
 I suoi, e gl' altrui mal confida al Polo;

V.

Videl sovente a guisa d' un Camelo
 SEGOVIA trar- tu gl' omeri i stromenti
 Per alzar Tempj, e ampliar il suo CARMELO,
 E gir carico di sassi a' suoi CONVENTI;
 Non conosce riposo il suo gran Zelo,
 E per lui sono Secoli i momenti,
 E si querela, che a soccorrere molti
 Non ha più Corpi, se ha più Cuori accolti.

Na-

VI.

Nasce in sen del Giardino in mezzo al Claustro
 Alto Macigno, che da la Natura
 Aperto viene a fianco; E l'uno Plaustro,
 E l'altro scuopre da la fenditura,
 Esposto al Noto, ed a l' Aquatic' Austro,
 Ed a vista di rustica coltura,
 Cui non Mostri, non Belve, e non orrori,
 Ma cingon Palme, Ciparissi, e Fiori;

VII.

Quì la sua CELLA eligge, e mentre adora
 Il Verbo oppresso dal SACRATO LEGNO,
 A l'aspetto di lui sì si addolora,
 Che a l' Alma addossa il di lui peso degno,
 Tal che il Signor, che pende, accorre allora,
 Ed a tanto dolor porge sovvegno,
 Teme, che 'l FIGLIO sotto il duolo spiri,
 E 'l consola così con tai sospiri:

VIII.

Che chiedi o mio GIOVANNI, e qual mercede
 In premio vuoi de' tuoi sofferti affanni?
 Tace lui, che a le voci o non dà fede,
 O del DIVINO AMOR vola su i vanni;
 Replica Iddio l'inchieste, e da lui chiede
 Degna risposta, e sì parla GIOVANNI:
 Signor non bramo, che tormento atroce,
 E per il vostro AMOR flagelli, e CROCE.

IX.

ANIMA GRANDE fuor del terreo velo
 Sciolta te'n vai, nè Tè preme mortale
 Angoscia, o pena, mentr' al Re del Cielo
 Chiedi 'n mercè il patir; Ma và IMMORTALE,
 Che se'n riva al Giordan con Divin Telo
 Una Colomba il Verbo a chiarir vale,
 Vale a chiarir GIOVANNI una Colomba,
 Che dal Ciel sovra 'l Sacro Tetto piomba;

K 3

Que-

X.

Questa è sua guida, e a l' Orbe tutto addita,
 Che l' alto Spirto sovra lui discende,
 Il siegue, s' egli parte, e vola arditamente,
 Ove a comun Salvezza egli si rende,
 Cibo terren non gusta, e solo ha vita
 Nel Sembante di lui, che appieno accende;
 E' bel veder sotto quel Ciel benigno
 Da una Colomba corteggiato un Cigno.

XI.

Fjù acceso, gl' Indi a penetrare intende,
 E le Barbare Sponde, ove di Dio
 Ignoto è 'l culto, e 'l suo disio sospende
 Divieto altrui; Vien vilipeso, e 'l Pro
 Stima onori gl' affronti; E le Vicende,
 Che 'l fer Vassallo, e da Prelato uscìo
 (Benche fosse d' Invidia alto disegno)
 Ama, ed adora, perche ha 'l Mondo a sdegno:

XII.

Qual pietra, che s' al centro è più vicina
 Rapido prende il moto, e più veloce;
 Lo Spirto suo, che al Ciel più si avvicina,
 Più sospira d' unirsi a la sua Croce;
 Si congeda però. Qual se ruina
 Fiume, che lascia la nativa foce,
 E gravido d'umor, conduce a Teti
 La Capanna, il Pastor, l' Antro, e gl' Abeti;

XIII.

Tal' ei, che fugge da le patrie Sponde,
 E volge ver PEGNUELA il suo cammino
 (Chioffro quì giace in sen d' atre, e profonde
 Valli, di Mostri più Covil ferino,
 Che di Mortali, perche a' rai si asconde
 Del biondo Nume, e dove altri domò
 Non ha, ch' aer maligno, ignudo Verno)
 Seco tragge ogni Spirto al Bene eterno:

Va

XIV.

Và feco la Pietate, e guida seco
 L' AMOR con ambe le Saette d' oro;
 Quì spesso a' pianti suoi piagne lo Speco,
 E de' flagelli il mormorio sonoro
 Sparge d'intorno al suol deserto l' eco;
 Quì non vive più lui, in lui ristoro
 Trova l' Eterno Amante, in lui riposo
 De l' Alme elette l' adorato Sposo:

XV.

Felice Solitudine romita,
 Antri, Boschi, Erbe, Rivi, e Colli, e Piante,
 Dite voi se fu Morte, o se fu Vita,
 Vivendo trasformato in Cristo Amante;
 Quì forma in Carte con Virtù inudita
 LA FIAMMA D' AMOR VIVA, e quì fratante
 Espone le Beltà del Paradiso,
 Che gli lampeggia in fronte, e indora il Viso.

XVI.

Ma folle, che mai tenta, e che presume
 Foco terren contro il Celeste Foco?
 Ei mira, che per tutto il Bosco allume
 Fiamma mossa da Stoppie a poco a poco,
 Sicchè riluce d'improvviso lume
 Il Deserto, e l' Incendio occupa il loco,
 Spopola i Campi, e de l' Altare a faccia
 Il Chiofiro desolare, e i Suoi minaccia;

XVII.

Ciascun si arretra, e parte in dietro lascia
 L' Albergo, e parte a miglior via si serba,
 Tutto è orror, tutto è stragge, e svelle, e sfascia
 Il foco, e miete, e rade, e sbarba, e snerba;
 Solo GIOVANNI non conosce ambascia,
 E benche avvanzi l' atra face acerba,
 L' incontra, la disfida, e chiede in tanto
 Estinguere l' ardox nel proprio pianto;

XVIII.

China i suoi piedi, ed ora, ed o stupore!
 Qual cedè il Mare, e qual fuggì il Giordano
 A l'aspetto de l' Arca del Signore,
 Tal si arretra da lui l'Incendio insano,
 Ed i sospiri de l'amante Cuore
 Il menan lunge a desolare il piano,
 Sì, che guardando incendiar le Selve,
 Cercan l'Asilo in lui anco le Belve;

XIX.

Cessa il timor, s'viene la fiamma, e allora
 Ch'opra prodigj 'l TAUMATURGO IBERO,
 V'ha chi l'insulta, l'odia, e lo divora,
 E di Sangue gli dà Calice fiero,
 Lo succhia il buon ROMIRO, e si ristora:
 Così tra l'Armi nobile Guerriero
 A franco ciglio, se ben vede Morte,
 S'ella è più ria, siegue a pugar più forte.

XX.

La Discordia feral dal centro forge,
 E con odio civil turba la Gente;
 Il Ciel, che 'l SANTO tra calunnie scorge,
 Con stupori difende l'INNOCENTE;
 Ma l'Invidia mortal viè più risorge,
 E aguzza contro l'Innocenza il dente,
 Sì, che ridirlo a mè non lice, e manca
 La voce, tal che la mia lena è stanca:

XXI.

Vien Rubello nomato, e Trasgressore
 Da chi l'emmende sue sprezzò sovvente,
 Ed, Or, dice, che sono in qualche Onore,
 Vendicar mi saprò de l'Imprudente:
 Così bestemmia, e tenta il bel fulgore
 Del SOLE ombrar, che splende in Oriente.
 Lingua profana arresta i morsi, e taci,
 Ne le Nevi di lui spegni le faci,

Ah

XXII.

Ah che vaneggio , se spetrar pretendo
 Angue d' Inferno , e di pietade ignudo :
 E' Reo GIOVANNI , e dal Consiglio orrendo
 Il Decreto si emana atroce , e crudo ,
 Già la Causa è ne' Libri , ed il tremendo
 Caso a chiarir non ha GIOVANNI Scudo ,
 Perche lingue , in cui parlan Mostri Stigi ,
 Attestano di lui falsi prestigi ;

XXIII.

Sorga il Gran Dio d' Abramo , e a l' ombre triste
 Fulminati cadranno i suoi Nimici .
 In che Reo è GIOVANNI ? E lo soffrite
 O malediche Lingue , e mentitrici ?
 Reo , che di lui tanti stupori udite !
 Reo , che conduce al Ciel tanti Infelici !
 Reo , che a la Fede ha dilatato il Soglio !
 Reo chi d' Averno dissipò l' orgoglio !

XXIV.

Reo , perche IBERIA popolò di Chiostri ,
 E che suddò ne la sovrana Impresa !
 Reo ne l' Apostolato , e Reo ne' Rostri !
 Reo de le SCALZE SUORE a la difesa !
 Reo , perche volle con Tartarei Mostri
 Eterna infaticabile contesa !
 Reo , che tutti covrì sotto il suo Manto !
 Reo , perche oprò stupor ! Reo , perche Santo !

XXV.

Deh che bel Reo è questi , e quanto giusto
 Ne l' aspetto del Cielo è il suo delitto !
 E pur egli ode il suo castigo ingiusto ,
 E' fulminato da Infernale Editto ,
 Che vuol si svesta , e che del Manto Augusto
 Lasci covrirsi , e come Reo afflitto
 Sia coll' Effiglio . Ahi barbaro attentato !
 I Rivi contro il Mare han congiurato .

Così

XXVI.

Così nel Tempio, e ne la Sinagoga
 De le buon' Opre è lapidato il Verbo;
 E GIOVANNI, che 'n lui s' interna, e alloga;
 Tal soffre l' aitto, ed il flagello acerbo;
 Qual' Agno tace, e col suo Dio si sfoga,
 Commiserando il fallo altrui superbo,
 E del trafitto Amante Imitatore,
 Per i Nemici suoi prega il Motore;

XXVII.

Se chiesto vien di ciò, Caro (risponde)
 Il Calice, che a mè diede il mio Padre,
 Non vuoi, che beva, e che le voglie immonde
 Satolli al fin de le nimiche Squadre?
 Il voler sia del Cielo. E 'l Ciel coll' onde
 De l' Ira estingue l' empie faci, ed adre,
 Perche guarda, che 'l SANTO si rassegna,
 A far le sue vendette ecco s' impegna;

XXVIII.

Sperde i Nimici, altri 'n flagelli involve,
 Altri confonde, altri delude, e smaga,
 I disegni di lor non son che polve,
 Che 'l Fulmine di Dio lor arde, e impiaga,
 E forge, qual, dopò ch' Egeo si volve
 In flutti infani, e che l' arene allaga,
 Nasce serena più calma novella,
 Più di GIOVANNI l' Innocenza bella.

XXIX.

Or ben ravviso, che per far ritorno
 A la sua Gloria patir debbe Cristo:
 Vatten dunque GIOVAN di Palme adorno,
 Ch' hai del Ciel col soffrir già fatto acquisto:
 Bianca pietra ci segni un sì bel Giorno
 Sacro a' Trionfi tuoi, e poichè visto
 Ha già TERESA Glorioso un FIGLIO,
 Terga le gote, e rassereni 'l ciglio.

Ma

XXX.

Ma lui (che giunto già il suo tempo vede ,
 In cui lasciar debba il mortale ingombro)
 Oppresso miro da' malori , e cede
 A la possa del mal d' aita sgombro :
 Vien portato a curarsi , ove d' UBEDÉ
 Il Chiofstro s' erge , ed oh se il vero adombro ,
 In quai smanie d' AMOR , lasciando l' erto ,
 Prorompe l' EGRO , e' l caro suo Deserto ;

XXXI.

Pur , perche quì vuota è la speme umana ,
 E l' aer nuoce (benchè al SANTO è grato)
 Ubbidisce , e dal Chiofstro si allontana ;
 Rivolge i lumi , e viene a lui negato
 Dirli A DIO , perche soffre angoscia strana ;
 Pur và , s'viene appò un rio , e' l FRATE amato ,
 PADRE (gli dice) il viver tuo si adombra ,
 Respira al quanto , e quì sediamo a l' ombra .

XXXII.

Ei siede , qual tra gli feraci Ullivi
 Stiè di Gerusalemme il Verbo in carne
 Dopò lungo digiun , da' Spirti Divi
 Ministrato , ch' il giunsero a cibarne :
 Spuntan nuov' Erbe , e scorron nuovi rivi
 L' afflitto MORIBONDO a ristorarne ;
 Ma benchè il male , ed il dolore ecceda ,
 Colla guida del Ciel giunge in UBEDÁ .

XXXIII.

Ecco Giobbe novello . Ah differrate
 I Cardini del Ciel Spirti superni ,
 E la costanza de l' EROE mirate .
 Presiedeva in UBEDÁ llom , che d' interni
 Odj fremea contro di lui , che pate ;
 Ond' il riceve con dispregi , e scherni ,
 E ben sembra tra noi natura occulta ,
 Che un degenerè Figlio il Padre insulta .

Chi

XXXIV.

Chi de' vizj quaggiù batte il sentiero,
 Ove lo sproni passione umana,
 Mal soffre ammenda, ch'egli chiuse al Vero.
 Ha le pupille, e seco ogn' arte è vana,
 Schiva i Sacri ricordi un cuore altero,
 Anzi odio concepisce, ed ira' infana,
 Perche a lui sembra Uom' esser sotto il Sole,
 Che l'abbia per infame, e 'l sappia fole;

XXXV.

Tal'è costui, che a l' EGRO aggiugne affanno,
 Lo rimprovera, scherne, e vilipende.
 (Povera Santità sotto un Tiranno!)
 Luogo l' assegna, cui non Sole accende,
 Ma cui schife ombre a coltivar se'n vanno,
 Il Commercio gli niega, e a tutti 'l rende
 Nemico sì, perche 'l palesa infame,
 E 'l PAZIENTE ha di patir più brame.

XXXVI.

Move l' atroce caso a pietà i sassi,
 E verso UBEDA fa l' avviso altrui
 Al Pio PROVINCIAL drizzare i passi:
 Giugne, ch' appena il Sol da' Regni bui
 Fugava l' Ombre, allor che a l' Orto stassi;
 E sfoga col Crudele i sensi fui;
 Sicch' ei se'n pente, scosso in quella forma,
 Qual da folgore è scosso Angue, che dorma.

XXXVII.

Riforma il tutto il buon MINISTRO, e 'l Cielo,
 Che a GIOVANNI giurò: Porrò i Rivali
 Scabello a' piedi tuoi: L' acceso Telo
 Incoccò a l' Arco, e da' Lidi Immortali
 Guari non fu, che dimostrò suo Zelo,
 Fere il Nemico, e a lui ghermendo gl' Ali,
 Da l' incarco il depone, e al Chiofiro tuore
 Abbandonato, e vilipeso muore.

Ma

XXXVIII.

Ma dov'è il nostro PADRE? Ah se pur nostro
 Dir mi convien . Ei tra dolori assorto ,
 Musa , per cinque piaghe a tè dimostro ,
 Sicchè sembrar potria tra vivo , e morto ;
 Pur non d' atro pallor , ma tinge d' Ostro
 Le gote , e tal fa , qual Nocchiero accorto ,
 Che se tra flutti è ne l' Egeo infido ,
 Ride de le procelle , e giugne al Lido .

XXXIX.

Per arrestare il mal , Medica Turba
 Sfascia la gamba , e 'l piè gli fende ; Immoto
 Scoglio è l' INFERMO , nè si volve , o turba ;
 Pur dopò l' opra (qual privo di moto
 Uom , ch' abbia pace , e cui mal non conturba)
 Come a sè stesso , ed a l' evento ignoto ,
 Che fatto avete ? , dice ; E chi 'l ferìo
 Prorompe in tali sensi , e ne stupìo :

XXXX.

Il piè fendei , e già la piaga apersi ,
 È de l' opra a voi fatta a mè chiedete ?
 Allora i lumi suoi a lui conversi
 In viso ameno , ed in sembianze liete ,
 Seguite , dice ; Al gran voler mi offerfi
 Del mio Signor , squarciate , trafiggete ,
 Se dite voi , che son dolori immensi ,
 Dorme il mio corpo , ed ho sopiti i sensi .

XXXXI.

Come l'onde de' Fonti , e de' Torrenti
 Non alterano al Mare il suo sapore ,
 Le tenebre de' mali , e de' tormenti
 Non rubano a GIOVANNI il suo splendore ,
 Più pena l' Alma , che per suoi Viventi
 Armar non puote opre di Fè , d' AMORE ,
 E perche spasmo il solo spirto ingoi
 Fiagne gl' altrui delitti , e idea i suoi .

Che

XXXXII.

Che giova allettar lui con dolce Canto
 Se nel Corpo non vive? Interrogato,
 Io non udj (risponde) ed ero intanto
 In contento miglior quaggiù occupato.
 Voci di Serafino! Or per suo vanto
 Si spopoli l'IBERIA, e al Letto amato
 Venga di lui: O Popoli devoti
 Tempo è di sparger prieghi, e scioglier Voti.

XXXXIII.

Udite, come surge alta fraganza,
 E da la sua putredine l'odore,
 Nè lo stupor quì giace, e più s'avvanza,
 Ch'han di dar vita i Cenci suoi valore,
 E sovra i mali ha non minor possanza,
 Il Sangue, ch' esce dal suo Corpo fuore,
 Sicchè spande a l'Occaso, e a' Lidi Eoi,
 Che mirabile è Iddio ne' Servi suoi.

XXXXIV.

Gridano al SANTO, i Popoli, ed al SANTO
 Risponde ogni Region: Del SANTO i Mari
 Van mormorando, e del Divin suo vanto
 Echeggian l'Onde, i Lidi, i Tempj, i Lari;
 Ma taci o Musa, udiamo il dolce Canto
 Del PASSAGGIER beato, e i sensi cari:
 Per quel che parmi udir lieto son io,
 Che là n'andremo a la Magion di Dio;

XXXXV.

In tè ferme faran le nostre piante
 Bella Sionne, Region di Pace,
 Affrettiamo, affrettiamo il passo amante;
 Ma l'AMOR l'impedisce, e manca, e tace;
 Poi ripigliando ultime voci, e sante,
 I Suoi accende di Divina Face,
 E col cuore su i labbri altro predice,
 Altro impone, altro inculca, ed altro dice.

Era

XXXXVI.

Era il Giorno, nel qual del Tempio il Velo
 Lacero vide la Giudea dolente,
 Quando il Sol di Giustizia al nostro Cielo
 Giunse del viver suo a l' Occidente,
 Il biondo Dio nel Sagittario il Telo
 Scuotea, e presso il Capricorno sente,
 Ch' a sè l' invita, e carico d' Anni allora
 L' Anno spirava, e il nostro EROE ancora.

XXXXVII.

Pur sol tanto di voce all' EGRO resta,
 Che piagner possa le credute colpe.
 L' animan quelli, che già pronta, e presta
 E' la mercede a l' opre sue, ne incolpe
 Sè di delitto, e lui così protesta:
 Riceva il Rè del Ciel le mie discolpe,
 Sebben opra non v' ha, che feci in vita,
 Che dentro non mi dia pena infinita.

XXXXVIII.

Abbraccia i Suoi, e i Suoi col Santo SEGNO
 Congeda, e poi del Divin Pan richiede;
 Signor (dicea) di mia speranza il pegno
 Guidami teco a la beata Sede;
 Dunque in carne mortale io sono indegno
 Più rimirarti? E poiche l' ore vede
 Pigre per sè, sospira: Ahi, che l' effiglio
 Mio si prolunga; E bagna il mesto ciglio.

XXXXIX.

Giugne la Notte, e tra la piovra orrenda
 Squarcian le nubi i fulmini tuonanti,
 Già sembra il Ciel, che di pietà si accenda;
 Piangendo sovra i casti membri, e santi;
 Ei là si volge, ove l' Imago penda
 De la VERGINE EBREA, è in dolci Canti:
 Salve (dicé) o del Mar propizia Stella,
 Del Seme umano Cinofura bella;

Nel

XXXXX.

Nel dì a Tè Sacro io canterò le Lodi,
 E gl' Inni a Tè presso al tuo sommo Trono;
 Ma quì frange Lucifero i suoi nodi,
 E sbocca, qual fa tra le nubi 'l Tuono;
 (Eh le Catene tue, Barbaro, rodi.)
 Ma il vede il SANTO, ed alza al Ciel suo tuono:
 Mio Dio perchè m'abbandonasti? E in questo
 Cessa ogn' ombra, e 'l dolor non è più infesto.

XXXXXI.

Sicchè rinvigorito al petto abbraccia
 La sua Sposa, il suo Cor, la bella CROCE:
 Chi può dir se la bacia, e se le braccia
 Slega da quella? Ah che il pensier mi è atroce
 In rimembrar, che l'anima sua si sfaccia
 Sol per AMORE, e chiaro il fa sua voce:
 Non più Signor, che ne la gioja assorto,
 Già presso sono al sospirato Porto.

XXXXXII.

Pria de la luce chiama il Sacro Segno
 A' Salmi i FRATI, ei l' ode, e dice: Io volo
 A cantarli con Dio ne l' alto Regno.
 Musa deh innalza a vele gonfie il volo,
 Ch' ei fugge, ed ave il terreo margo a sdegno;
 Ah nò, quì ferma, e 'l fortunato Suolo
 Bacia di UBEDA, indi al SEBERO accanto
 Crescano l' onde sue col tuo bel pianto.

XXXXXIII.

Odilo come, ambe le man ver Dio
 Levate, dice: Sol ne le tue Mani
 Raccomando, Signor, lo Spirto mio;
 Poi fastidito de' Soggiorni umani,
 Su le bell' Ali del fedel disio
 Presso si leva a' Lidi alti, e sovrani,
 In guisa d' Uom, che non per grave male,
 Ma per proprio voler lascia il suo frale.

Non

XXXXXIV.

Non sì odora il Gesmin fu 'l primo albore,
 Non sì candido ha il sen la Neve Alpina,
 Quanto va il Busto suo spargendo odore,
 Quant' egli albeggia; Sì, ch' aura Divina
 Spira nel suo Sembiente, e casto AMORE
 L' infiora sì, che, qual tra dura spina
 Ridente appar la Rosa, in grembo a morte
 Più chiaro appare, più splendente, e forte.

XXXXXV.

Vanne COLOMBA, e dal terreno Margo
 Ti leva sì, che le pupille umane
 Sieguan tuo volo; Io quì di Fiori spargo
 La Sacra Tomba, e Muse non profane
 Sveglia a tua lode dal natìo letargo;
 Tu da l' Etra ver queste aure Mondane
 Drizza tuo lume, e ciocchè in vita oprasti
 In Morte adopra, or che ne canto i FASTI;

XXXXXVI.

Seda i Tumulti, e ambizion di Regno
 Non sparga quì fra noi Sangue Civile,
 Spegna il Mauro l' orgoglio, Anglia lo sdegno,
 E ciascun abbia le vendette a vile;
 Dorma Bellona, e ne l' Ulsbergo indegno
 Ruggine covra la Lorica Ostile,
 E per Tè affiso d' AUSTRIA a l' Emisfero
 Spunti 'l bel Sol ver l' Oriente IBERO;

XXXXXVII.

Parli il tuo Sangue, e le tue membra sparte
 Guidin la Fede al barbaro Ottomano;
 Dilata il SOGLIO in questa, e 'n quella parte,
 O PADRE DE LE SPAGNE, AL GIOVE ISPANO;
 Egli è tuo CITTADINO, ed egli appartie
 Entra del tuo TRIONFO alto, e sovrano,
 Or che di nuovo Allor t' orna la chioma,
 E de' NUMI nel ruol ti ascrive ROMA;

XXXXXVIII.

Io ne ammiro i bei FASTI , e d' ogn' interno
 Tesserò al NOME tuo l' eterno Viva :
 Tu posa o Musa , e nel REGAL SOGGIORNO
 De la SIRENA a la festevol riva
 Fa pure al PORPORATO EROE ritorno ,
 A lui tuò Canto , e tuo Valor si ascriva ,
 E si dica a mia gioja , ed a suo vanto :
 Mentre impera MICHEL , GIOVANNI è SANTO .

XXXXXXIX.

Pregio gentil di PORPORA LATINA ,
 Se i rozzi Carmi miei a Tè fian grati ,
 E se d' esserti a grado il Ciel destina ,
 Non invidio a' Maroni i Mecenati ;
 Io là , dove se 'n v'è l' Onda QUIRINA
 Del VATICANO a baciare gl' OSTRI amati ,
 Tè seguirò , se fia , che 'l CAMPIDOGLIO
 L' Orbe per dominar ti chiami al SOGLIO ;

XXXXXXX.

Allor la Spiaggia , che del Plauastro argente ,
 E quella , che di Sirio invade l' ira ,
 Suoneran di tuo NOME , e a l' Oriente
 Fermerà il Cocchio il Sol ; Poichè sospira
 I sensi udir di tua faconda mente ,
 Cui già l' Eoo , e 'l Mar Tirreno ammira ,
 E indorerai (nè fia , che 'l dir ti adule)
 Gl' estremi Gadi , e la sepolta Tule .

Fine del Sesto , ed Ultimo Canto .

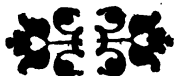




LE TRIONFALI CORONE DELLE MUSE

APPRESTATE
AL GLORIOSO
S. GIOVANNI DELLA CROCE

Nel festeggiarsi in Napoli la di lui Felicissima
Canonizzazione.



A P O L L O.

MADRIGALE.

A La SIRENA accanto,
Ove s' alza a GIOVANNI alto Trofeo,
Volate o MUSE, e 'n generoso Canto
Tessete al nobil Crin SERTO Pimpleo,
Gareggiate o CAMENE in sparger Fiori,
Ed unite a' Celesti i vostri odori.

L 2

CAL-

CALLIOPE.

EPOPEJA.

Prima Figlia di Giove, e d'Elicona
 Regina sì, che fu le Muse imperi,
 Ove drizzi i vestigi, ove le luci,
 Cinto il crin, lieto il volto, e snello il piede?
 Di PARTENOPE è questo il Campo, e queste
 Son di FALERO le superbe Mura,
 Giardin de l'Orbe, e de l'Europa il fregio;
 Queste Pompe Immortali, e queste sono
 De' FASTI di un EROE l'Insegne altere;
 Miro i TRIONFI del DIVINO ALCIDE
 Pender da l'Ara, e de l'odor Sabeo
 Innebbriarsi le Pareti eccelse;
 Atropo vinta in mille guise, e mille
 Non più col peso de l'orrenda Falce
 Gravidi sol portar di pianto i lumi;
 Il nero morbo, e 'l pallido timore
 Spinti a la foce del Tartareo Centro
 Stenprarsi 'l cuore in tormentosa ambascia;
 Portar più lieve fuor le patrie sponde,
 A sposarsi col Mar, l'Onde, il SEBETO,
 E bacciar l'erbe a' convicini Prati
 Limpido al par de la fulgente Aurora;
 Ridere in sen de l'alma MERGELLINA
 L'Amante PAUSILIPPO, e di odorosi
 Pampini, e bionde già mature Ariste
 Fregiar l'umido crine a la sua Ninfa;
 Miro la bella ANTINIANA al Cielo
 Levar l'odor de l'Alvear fiorito,

E co-

E coronar le fertili Campagne
 Di bel Vertunno , e florida Pomona ;
 Placido , e spente le sue nere faci ,
 Brillar VESIVO a LEUCOPETRA in grembo ,
 Nè più tuonar presso l' amiche arene ,
 Ma dov' ei vomitò voraci fiamme
 Cerere trionfar , saltar Lièò :
 Miro condur le semplici carole
 Rustico Villanel con Ninfa amante ,
 Col piè premendo le mature Viti ,
 A' di cui liete , e ben canore voci
 Di Narciso l' Amante sventurata
 Sembra da l' Antro più romito , e cupo
 Tra le Valli , tra l' Onde , e tra lo Speco
 Aggiugner le sue note in mozzo accento ;
 Ne' bianchi Monti , per il largo Gregge ,
 Lieto il Pastor presso al Ruscel si assonna ,
 E chiude i lumi al mormorio de l' Onde ,
 Che lusingano il Mar con piè d' argento ;
 Ha presso la sua dolce Cornamusa
 Dal Ginepro pendente , e non più pave
 L' ira crudel de l' inimico Lupo ,
 Che l' innocente Armento suo divorì ,
 Benche vada senza guida al pasco amato ;
 Più si tranquilla l' Oceano , e bacia
 L' Onde al fausto SEBERO il Mar Tirreno ;
 E de la calma sua ride il Nocchiero ,
 Che più non soffre ingiuriose Sirti ;
 Ei non covre l' arene , e liete arene
 Del Pianeta maggior soffrono il raggio
 Amico sì , che le coltiva , e indora ;
 Onde dal Porto suo scioglie le Vele
 Abete , o al Lido senz' Ancora giace ;
 Mentre Nettun col pallido Tridente ,
 Asceso sovra 'l suo gelido Plaustro ,
 Sferza i Tritoni , ed a Cimotòe impera ,

L 3

Che

Che feda i flutti, e lieta rieda al margo
 D'Anfitrite la Figlia : Il Ciel non turba
 Con nubi infeste al biondo Nume il Soglio;
 Dorme Vulcano, ed i suoi Fabbri Etnei
 Non mandan più verso il Gran Dio de' Dei
 Gravida d'Armi l'Aquila Tonante;
 Già l'Aer placa d'Opi, e di Saturno
 L'Augusta Prole, e fa, ch'Eolo rinferri
 Ne l'orribile suo Carcere i Venti,
 I Rivi, i Fonti, anzi l'aeree Fere,
 E quelle, onde la Selva, e d'onde il Mare
 Dilata il Soglio, han di gioire il segno:
 Pace il Mar, Pace il Ciel, Pace rimbomba
 Il Piano, il Colle, il Rio, l'Antro, e la Valle,
 E l'alte Reggie, e gl'umili Tugurj
 Echeggian Pace. Ah Muse, amiche Suore,
 Se questo il dì non è de' nostri Amori,
 Qual sarà mai? Spuntò l'Iride bella
 Paciera a noi, e riportò quel Giorno,
 In cui GIOVANNI a' SANTI NUMI ascritto
 Si veggia coronar gl'alti Delubri:
 Quella, cui cingon sette Colli, e cui
 REMO col sangue edificar fu visto,
 Arrise a' voti nostri, e'l SOMMO DUCE
 Del Mondo, a cui diè il Facitor del tutto
 Poder eterno, il GENEROSO URSINO,
 Refe ad ELIA il più pregiato FIGLIO;
 PARTENOPE trionfa, e al nuovo EROE
 Alza i Trofei, e le Sacrate Moli:
 E voi pigre! Di eccelse, alme CORONE
 Fregiate a lui le Gloriose Chiome;
 Io, perch'eterno è il NOME suo, di Cedro
 L'infioro il Crine, indi temprando l'Arco
 Con Cetra Ascrea in lui fedele adoro
 L'ANGEL TERRENO, IB SERAFINO ISPAÑO,
 IB GRAN PORTENTO de l'eterna mano.

TA-

SONETTO ANACREONTICO.

L 4

MEL-

MELPOMENE.

CANTO.

I.

CHi dal Campo mi sfida il nero Usbergo
 Lasciar pendente sovra l'Elce annosa?
 Padre di Cirra, e vuoi ch'io lasci a tergo
 I Scudi, le Loriche, e la squammosa
 Asta del Gran Pelide? E vuoi, ch'io vergo
 Sacre note, e che a voce il Canto spoli,
 Or che fucchiar disia l'Alma, che langue,
 Entro l'Elmo Guerriero Umano Sangue?

II.

Che dirà Marte, or che da l'Orsa argente
 Al Centauro non levo i suoi Campioni?
 Mi vedrà dunque l'Orto, e l'Occidente
 Lasciare i Campi, e l'orride Tenzoni?
 E non più d'Arme pascer l'alta Gente,
 Qual fei di tristi, e generosi Agoni?
 E le lacere Insegne in van potranno
 Destar mio Stile a più superbo vanno?

III.

Ma dove infana il dir rivolgo, e i lumi?
 Più bel GUERRIER, più degno EROE mi chiama,
 L'AMICO al Cielo, ed il novel fra' NUMI
 Che colle Gesta sue stancò la Fama;
 Sì, che, qual vanno a l'Oceano i Fiumi,
 A lui volò d'ogni Virtù la brama,
 Pugnò senz'Armi, e Vincitore ancora
 L'ultima il vide, e la primiera Aurora.

Ce-

IV.

Cede il male! E' il suo Brando; Atropo cede!
 Ei scocca il Telo; Fugge atra Bellona!
 Ei ruota l'Asta; In calma il Mondo riede!
 Ei fulmina; L'Egeo ride! Egli tuona;
 A strano Lido slargasi la Fede!
 Ei combatte, e a lei tesse ampia CORONA;
 Più ride il Cielo! E' un raggio suo; Più brilla
 Il Mondo! Il Mondo il suo valor tranquilla.

V.

Che dirò Dio di Delo? Ah che mi sfidi
 A Tenzon troppo dura: Alto è il SUBBIETTO,
 Sì, che spaventa: O voi Esperj Lidi
 Sciogliete i labbri, e del GRAN NUME EBETTO
 Ridite l'alte Gesta, ond'io mi affidi
 Stupida vagheggiar l'eterno Oggetto,
 E incider possa su la Sacra Tomba:
 A sè stesso GIOVANNI è Fama, e Tromba.

VI.

Tù ancora i FASTI suoi, Tù ancor GIRONDA
 Spiega in divoto stil: Si deve al fine
 A GIOVANNI un GIOVANNI; Indi seconda
 I voti de' suoi FIGLI, e a l'aureo Crine
 Di lui tessendo la Sacrata Fronda,
 S'impieghi a tributar ogni confine,
 Tanto, che s'ergan sovra l'Ara i FASTI
 Al nuovo NUME, ed a tua Gloria basti:

VII.

Ben lo dei Tù, per isfogar sovvente
 L'Avite fiamme, onde si accese il petto
 Per il suo Culto, ed a imitar l'ardente
 Zelo de' Tuoi, cui non mortale affetto
 A venerar spronò d'ELIA la GENTE;
 Questa ben deve al tuo LIGNAGGIO eletto,
 E ancor ne' Chioftri, ove GIOVANNI ha il Culto,
 Non giace di GIRONDA il Nome occulto;

Ram-

VIII.

Rammentan , che fra lor Sacrate Mura
 CARLO , in lasciar l'ingombro suo terreno ,
 CARLO , del SANGUE tuo degna Struttura ,
 Tutta a' FIGLI D'ELIA (cui nel suo seno
 Strinse) donò l'eredità sicura ;
 Onde si vede ancor fumare appieno
 Su la Tomba di lui Arabo odore ,
 E al freddo polve offrir la Gente onore .

IX.

Quello , che s' alza , dove il GRAN PRELATO
 Di MIRA innaffia col suo picciol Rivo
 Le Patrie Sponde , altero CHIOSTRO , e grato
 DELUBRO sacro , eccelso , augusto , e Divo ,
 Di cui simile l'uno , e l'altro lato
 Del Suol forse non vide , è ancor pur vivo
 Segno di sua Pietà , che'l fondamento
 Riconosce da CARLO , e'l vedo , e'l sento ,

X.

E sento l'alta gioja , e'l plauso immenso
 De' Popoli già volti al Sacro Altare ,
 Altri laudar di CARLO il gran compenso ,
 Altri la Destra , e i Voti al NOME alzare ,
 Ed io , che altero nutro genio , e senso ,
 Ivi me 'n volo , e di GIOVANNI a l'Arc
 SERTI di Gigli innesserò , che al fine
 Gigli si denno a l'innocente Crine .

XI.

Itte Ferri , itte Socchi , itene voi
 Coturni Sofoclei , in van mi desta
 Urlo di Tromba , o fremito di Eroi ,
 Se nuov' OGGETTO a gl'occhi miei si appresta ,
 E giacchè 'l Dio di Cinto i Lidi Eoi
 Guarda , con piuma altera , agile , e presta
 Il mio giugnendo al Canto di GIRONDA ,
 Mi veda l'alta , e sospirata Sponda .

ERA-

DELLE MUSE: 171

ERATO.

S O N E T T O.

PATRIA felice! Fortunato Giorno!
In cui lasciando il Soglio suo primiero
IL SOLO D'IBERIA, ver nostro Emisfero
Volse suoi raggi di Natura a scorno:

Allor l'uno si vide, e l'altro Corno
Indorarsi de l'Orbe, e'l suo straniero
Corso pigliar i Regni, e'l Mondo intero
Di Saturno tornare al Tempo adorno:

Poichè GIOVANNI o l'Erebo vinceffe,
O sedasse il furor, fugasse il male,
O al Cielo ISPANO la beltà rendesse,

Il Crine a lui fregiò SERTO Immortale,
E ben al di lui FASTO ERATO tesse
La CORONA di Palme al Crin fatale.



CLIO.

C L I O.

ODE ANACREONTICA.

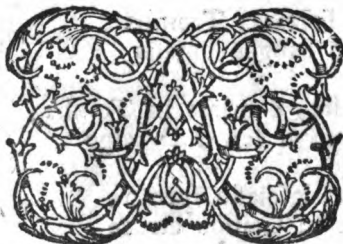
A La Sponda, ove il SEBETO
 Se'n v'è lieto
 A bacciar la sua SIRENA,
 Offre, scors' l' Indo, e 'l Mauro,
 Sacro Lauro
 A GIOVANNI la CAMENA:
 Dove qu' ricusa altero
 Il Destriero
 Morso audace, e giogo antico,
 Ed indora i vasti Campi
 Co' suoi lampi
 Caro ad AUSTRIA FEDERICO;
 Qui, dov' ARCO TRIONFALE
 L' Immortale
 Gloria innalza a quel CAMPIONE,
 Che coll' Opere, colla Voce,
 Colla Croce
 Chiamò l' Erebo a Tenzone;
 Qui, dov' ei fra' NUMI eletto
 A l' Obbietto
 De le Stelle Tutelari
 De' suoi Popoli devoti
 Ode i voti
 Sovra i nuovi eccelsi Altari;
 Qui dal mio Parnassio Lido
 Un bel grido
 Di sua Gloria mi rimena
 A sposar la lingua al canto,
 Ed accanto
 Svegliar Cigni a la SIRENA:

Ma

Ma chi può, qual Penna Achea
Ver l'Ascrea
Spiaggia dir le Glorie sue,
Se stupor de l'Orbe intero,
E Guerriero
De l'Empir GIOVANNI fue?
S'egli 'n Campo schernì l'onte
D'Acheronte,
E sconfisse il nero Stige,
Bene in lui Divin Valore,
Sacro Cuore,
Alma grande regna, e vige:
Sovra 'l dorso a l'Orbe intero
Piede altero
Stampi pure il Gran Macedo,
E sien scopo a sue Vittorie
Le memorie,
Che a l'Occaso, e a l'Orto vedo;
Che oscurato dal Gran Spirto,
Presso al Mirto
Là ne l'Ombra degl'Eroi
Piangerà sol nuovo Mare,
Per mirare
In GIOVANNI i Gesti suoi:
Ite voi, che di Bellona
Ove suona
La crudel Tartarea Tromba
Spargitor di Sangue umano
Il profano
Cuor sfogaste, e urlate in Tomba;
Voi, che carco il sen d'Usbergo
Solo a tergo
Nero obbligo lasciate spento,
Ove Marte in Campo atroce
Colla voce
Sfida i suoi al rio Cimento;

Col-

Colla Croce sol combatte ,
 Ed abbatte
 Il CAMPIONE i Stigi Mostri ,
 Onde ancor stupì Natura ,
 Se congiura
 Sin da Culla a' bassi chioftri ;
 Ma che mai con Arpa imbelle
 Ver le Stelle
 Cerco alzar l' EROICO NOME ,
 Se dal Ciel discende a noi
 Fra gl' EROI
 Sparso d' Astri l' alte Chione !
 Ah che cedo a tanti rai ,
 Nè può mai
 Terreo lume il SOL mirare ;
 Soffri pur l' ardire infano ,
 ASTRO ISPAÑO ,
 Se , qual rio , corro al tuo Mare :
 Ma qual deggio a lui CORONA
 O' Eliconà ?
 Non di Stelle , d' Ostro , e d' Oro ,
 Non di Mirto , e non d' Ullivo ,
 Ma se 'l Divo
 Trionfò , s' orni d' Alloro ,



POLIMNIA.

MADRIGALE.

Gigli, Rose, ed Allori,
 Non Mirti, non Ginepri, e non Cipressi,
 Fregino l' Urna al già caduto Sole:
 De l' ombre a l' atra mole
 Così copre la luce i raggi stessi,
 Poi gli discovre ne' nascenti albori;
 Dunque sien lieti i Spirti,
 E di Lauri, e non Mirti
 L' Urna s' infiori, se ver l' alte Sfere
 GIOVANNI il nuovo Sol parte, e non pere.

TERSICORE.

ELEGIA.

Non Rosa, non Lauro, non già Parnassia Fronda
 DEL GRAN GIOVANNI cinga la Sacra Chioma:
 NUOVA CORONA giova a l' eterno FULMINE degno,
 Per cui trafitto l' atro Acheronte geme.
 Dia Gange gl' Ostri, seconda America dia
 I suoi Coralli, con le sue Gemme Tago:
 Le Perle Osiri dia, e la maritima Conca
 Apra in Conchiglie lucida l' Alba vaga.
 Splendido Giorno ride, cui segni candida Pietra.
 Danzate o Muse, splendido Giorno ride.
 Fuor de l' usato lascia l' Aurora Titone,
 E piove sul prato l' Iride bianca brina:
 Abbandonate il profano Pierio Colle,
 Nè vostro labbro molle Aganippe beva;

Non

176 LE CORONE TRIONFALI

Non frema più Bellerefonteo Pegaso,
 Nè con piè alato Castala l' onda crei.
 Taccian de' Vati i Plettri, nè corda flagelli
 L' Arco Dircè, nè tuoni in Ascra Tromba.
 Solo al CARMELO MONTE, ove il FIGLIO D' ELIA
 Fondò sue Leggi, vattene bella CLIO:
 Solo a GIOVANNI devi sciogliere l' Ebano dolce,
 E de' suoi FASTI farti sacrata Fama:
 Sin a l' Erculeo segno volo celere stendo,
 Il Mar d' Atlante scorro da Battro a Tile:
 Ma perchè eterno se pur suo NOME vivendo
 A l' arso Plaustro dal Polo freddo fue,
 Non cape l' Orbe lui, lui non cape l' Orbe, nè mille
 Bastar den voci per la sua chiara lode.
 Tacciamo, o MUSE, tacciamo canore CAMENE,
 Non val l' ingegno, nè per noi l' arte vale:
 Sol per fregiar sua bella Costanza Divina,
 Con cui sconfisse per la sua CRÖCE Stige,
 D' almi Adamanti formo Generosa CORONA
 A' Sacri Crini: MUSA profana taci:
 MUSA profana taci, l' Emispero favella, tacete,
 Parla del NUME l' Etere; MUSA taci.

U R A N I E.

E P I G R A M M A.

Quid Solis memoro cursus, quid metior Astra?
 Per me si in terrâ SOL NOVUS aspicitur?
 Praeditus excelsâ DIVUS Virtute triumphat,
 Qui tulit Infernae Bella inimica Stigi:
 Victor adest, tanto debentur SERTA trophaeo,
 SERTA triumphali sacra ferenda comae;
 Ergo Palladiâ redimiri tempora Olivâ
 Dignum nunc decorat Pallas amica Ducem.

EU-

EUTERPE.

O D E.

G iunto il bellico Alcide
 Del Regno ombroso a la superba fauce,
 Spopolata si vide
 L' atra Magion del barbaro Trifauce,
 E prigionier, lasciando Stige, v' nacque,
 De l' Argivò valor Cerbero giacque;
 Ei dal Carcer Leteo,
 Ove giaceva involto fra Catene
 Troppo audace Teseo,
 Tragge l' Eroe ne le Mondane arene,
 Che spinto fu d' altero spirto indegno
 Proserpina rapir dal basso Regno.
 Il pietoso Trojano
 Coll' alma guida de l' Euboica Donna,
 Là di Cocito al piano
 Varca Acheronte, e 'l fier Mastino affonna;
 Passa tra Regni d' Ecate improvviso
 Nel Campo degl' Eroi al biondo Eliso:
 Il Tracio Orfeo con dolce
 Pieria Lira il gran Custode smaga,
 L' atroci Erinni molce,
 E 'l Rè de l' Ombre col contento appaga;
 Onde a l' aure superne, al dì felice
 Dal pallido sopor chiama Euridice:
 Vince Alcide coll' Asta,
 Vince d' Ilio l' Eroe col Ramo d' oro,
 E ricca preda, e vasta
 Riporta Orfeo col Plettro suo sonoro,
 E tributaria a l' Asta, al Ramo, al Plettro
 Fà Dite la Corona, il Tron, lo Scettro;

M

Ma

Ma sole sono queste ,
 E ciocchè finse Pindo , un SANTO avvera ;
 L'opre sue sì moleste
 Furo al Centro , che in van crudel Megera
 In campo sparse la sua furia atroce ,
 Che un SEGNO la domò , fugò una Voce .
 Or ceda il finto al vero ,
 E s' innalzin TRIONFI , Archi , e Trofei
 A più nobil GUERRIERO ;
 Io le sole detesto , e i Sogni Achei ,
 E poich' altro SUBBITTO a sè mi chiama ,
 Ite profani Eroi , egli è mia brama :
 Chiudete sì chiudete
 I Rivi d' Elicon o Bifolchetti ,
 Beveste assai o liete
 Piagge Pimlee ; Ciascuna a tor si affretti
 Da la sfera le faci , ed al CAMPIONE
 Siano i raggi del Sol degne CORONE .



F E D E,

*A cui per fine protestasi espressamente l'AUTORE di
sottoporre , come semplici scherzi di Poetico , ma
relligioso Ingegno , le Favole contenute ne'
sopradetti suoi Componimenti .*

M A D R I G A L E .

R Ozzi labbri , ed audaci
I vostri Doni 'l mio CAMPION ricuse ,
Che 'l Crin non orna a lui fragil CORONA ;
Non Allori , non Faci ,
Non Genune , ed Ostri preparate o Muse .
Nè pugni col CARMELO oggi Elicona ;
Bramate a un NUME offrir GHIRLANDE belle ?
Cangiate pure i vostri SERTI 'n Stelle .

Strinxerat auratos STELLATA CORONA capillos .



GIO: GIUSEPPE GIRONDA,

PETRONILLA GUGLIELMINI

Marchesa di Canneto sua Conforte.

S O N E T T O,

In cui spiegasi la segnalatissima Grazia ottenuta dal GLORIOSO S. GIOVANNI DELLA CROCE nell'essere (al solo tocco della di lui SACRA RELIQUIA , ed IMAGE , mentre detto suo MARITO iscriveane I FASTI , e dopò l'inutile uso di varj Medicamenti) perfettissimamente risanata del flusso di sangue , che già ella da molto tempo pativa.

V Idi lunga Stagione umidi, e gravi
 Gir del mio Sangue i Maritali Lini,
 Mentre Tù di Parnasso a' gioghi Alpini
 In sen di Clio il bianco di menavi.

Forse rapivan Tè cure soavi,
 Forse premevan mè morsi ferini,
 Quando correre a' mezzi almi, e Divini,
 Spento il Valore Uman, SIGNOR, pensavi.

Or tua Pietà mè richiamò da Morte,
 Morte, che svenne al balenar di Vita,
 Vita, un Divo di cui schiuse le porte.

Mi toccò appena, e perche in ogni loco
 Arse per lui, che 'l Primo Ver ci addita,
 Afforbì 'l Sangue di GIOVANNI 'l Foco.

Cujus in excelsa stat CRUCE nostra Salus.

L'AU-

L' A U T O R E

181

In risposta del precedente

S O N E T T O.



S'Ono i configli. Umani o ciechi, o pravi,
E ignoti han di Natura i bei confini;
Altri superbi mezzi, e peregrini
Chiedonfi a fare i nostri mal men gravi:

Si propone quaggiù; Ma ne' soavi
Regni di Dio dispongonfi gli fini,
Onde d' altri pensier, che non Divini
Sieno, la nostra mente non si aggravi.

Ben, GRAN DONNA, lo sai: Quel Braccio forte,
Fulminator de' mali, a Tè diè Vita,
E ferrò al Sangue le pria schiuse porte.

Giovè solo GIOVANNI, ond'io l' invoco,
Che a Noi rivolga sua Virtù gradita
Finchè a la Sfera sua non torna il Foco.

In te uno Divo nostra Salus posita est.

LP

E O S T E S S O

Nel dividerfi dalle Muse.

M A D R I G A L E.

PReffo l'Ara, ove scerno
 IL CAMPION DE LA CROCE,
 Lascio in voto la Cetra, il Cor, la Voce:
 Prema Cetra profana un sonno eterno,
 Il Cor non mova da quell'Ara il piede,
 Canti la Voce solo Inni a la Fede;
 Che se finor mi nuoce
 La Cetra, il Cor, la Voce,
 Deposto a l'Ara a mè riposo impetra
 Nuovo Cor, fida Voce, e muta Cetra.

Post ubi totum Aris me composuere, siletur.

AD

AD A U T H O R E M

187

A Musis discedentem ,

A N O N T M U S .

Amore primis connexus ab annis.

R Y T H M U S .

Siccine sacra redimite Lauro
O Charitum deliciae , & Musarum
Parnassi culmen deferis , & clarum
Barbiton primo coronatum auro !

Ab redeas olor Musis , & thesauro
Fove Camaenas candido chordarum ,
Quois nomen extat , uti Sol , ter cbarum
Ad Indas oras ab Olympo Mauro .

At quid haec ego ! Jure plectra ponis ,
Nam si Virtutis culmina jam tangis ,
Laude non eges , Lauro , nec Coronis ,

Te Vates ergo colat inter veros ,
Te statuat Orbis , cytharam dum frangis ,
Inter Heroes uti primas HEROS .

I L F I N E .

Cdm

Cum redeo, videor naufragus esse mihi:

I Più gravi, ancorche inevitabili, e già ben antiveduti, difetti della Stampa (oltre i tanti altri, che (come di men degna considerazione, particolarmente di virgole, punti, e simili, che per mera trascuragine o superflui, o mancanti, sovrattutto ne' Versi Latini, o Toscani, al quanto appò i Scioli ne confondono il senso) si tralasciano alla benigna, e discreta indulgenza di chi legge, senza quì farsene menzione alcuna) emendansi dall' Autore (che giura di esserne innocentissimo: *Nil coscire sibi, nullà pallefcere culpâ.*) nel modo seguente, cioè

ERRORI: CORREZZIONI:

Pag. 65. vers. 25. REGIO,
67. 28. *Virtutis*

REGIS,
Virtus



BIBLIOTECA DE CATALUNYA



1001971532



514/12
235.3.92 (un)pi

8082

